

1964 - 1994



R

30

anni
di

Azione nonviolenta



Rivista mensile del Movimento Nonviolento fondata da Aldo Capitini nel 1964 - gennaio 1994

AN n.1 1994 - Spedizione in Abbonamento Postale gruppo III/70

In questo numero

QUESTI PRIMI TRENT'ANNI <i>di Mao Valpiana</i>	3	L'ETICA PROFONDA DELLA NONVIOLENZA <i>di Giani Mattioli</i>	36
IL NOSTRO PROGRAMMA <i>di Aldo Capitini</i>	4	IL POTERE DEI CONSUMATORI <i>di Francuccio Gesualdi</i>	38
CONCETTO E MODI DELLA NONVIOLENZA <i>di Aldo Capitini</i>	6	LUNGA VITA, MA CON CALMA <i>di Christoph Baker</i>	40
LA NONVIOLENZA E LO STATO <i>di Aldo Capitini</i>	8	PACE, DEMOCRAZIA E DIRITTO <i>di Domenico Gallo</i>	42
DAL BOLLETTINO ALLA RIVISTA <i>di Giuliano Pontara</i>	10	È L'ORA DI DIVENTARE ADULTI <i>di Antonino Drago</i>	44
IN PRINCIPIO ERA IL G.A.N. <i>di Daniele Lugli</i>	12	L'ESPERIENZA DELLA COMUNITÀ DI SAN PAOLO <i>di Giovanni Franzoni</i>	46
LA VIOLENZA DELLE MERCI <i>di Giorgio Nebbia</i>	14	UN'AMICIZIA INOSSIDABILE <i>di Davide Melodia</i>	48
NONVIOLENZA COME EDUCAZIONE <i>di Grazia Honegger Fresco</i>	16	CREARE CULTURA APERTA A TUTTI <i>di Sara Melauri</i>	50
ERA IL MITICO SESSANTOTTO <i>di Pio Baldelli</i>	18	L'AMBIENTE È UNA PERSONA <i>di Franco La Cecla</i>	52
UNA STRADA LUNGA, SENZA SCORCIATOIE <i>di Sandro Canestrini</i>	20	DECALOGO PER LA CONVIVENZA INTER-ETNICA <i>di Alexander Langer</i>	54
UN OPERAIO DELLA SECONDA ORA <i>di Alfredo Mori</i>	22	LA LEGGE SULL'OBIEZIONE DI COSCIENZA <i>di Marco Boato</i>	56
TANTE IDEE PER UN PROGETTO <i>di Saverio Tutino</i>	24	LA NONVIOLENZA "RADICALE" <i>di Marco Pannella</i>	58
QUANDO IL PACIFISMO È CENSURATO <i>di Mauro Suttora</i>	26	LA STORIA DI SATYAGRAHA <i>di Piercarlo Racca</i>	60
STRUMENTI POVERI PER OBIETTIVI AMBIZIOSI <i>di Nanni Salio</i>	28	LA STORIA DI WISE <i>di Giuseppe Muraro</i>	61
PACIFISMO IN CERCA D'IDENTITÀ <i>di Eugenio Melandri</i>	30	UNA MINIERA PREZIOSA <i>di Alberto L'Abate</i>	62
POLITICA E DIRITTO PER LA PACE <i>di Raniero La Valle</i>	32	AUGURI DA NIGRIZIA <i>di Efrem Tresoldi</i>	63
IO, DISSIDENTE DAL PACIFISMO <i>di Gianni Baget Bozzo</i>	34	AUGURI DA MISSIONE OGGI <i>di Meo Elia</i>	64

QUESTI PRIMI TRENT'ANNI

di Mao Valpiana

Rileggere le annate di *Azione nonviolenta* (AN) dal 1964 ad oggi, significa ripercorrere un pezzo di storia. Storia del nostro tempo e storia della nonviolenza. In questi tre decenni il giornale fondato da Aldo Capitini è stato attento e acuto osservatore (a volte anticipatore, a volte diretto protagonista) del movimento studentesco del 1968, del movimento contro la guerra nel Viet-Nam, del bipolarismo Est-Ovest -con l'equilibrio del terrore prima e la caduta del muro di Berlino poi-, della corsa agli armamenti e dei processi di disarmo, del rapporto Nord-Sud del mondo, con la fame, lo sfruttamento ambientale, l'immigrazione dai paesi poveri verso le economie ricche. La nonviolenza ha sempre ricercato una chiave di lettura per comprendere la realtà circostante, impegnandosi anche ad offrire gli strumenti per modificarla quando essa risultava inadeguata ai propri fini. Non a caso Capitini volle chiamare la rivista "*Azione nonviolenta*": non doveva essere solo un foglio di opinione per esprimere dei pensieri, ma doveva soprattutto essere un mezzo per organizzare il movimento della nonviolenza, un giornale militante. Da quando abbiamo assunto la responsabilità del giornale, abbiamo sempre cercato di mantenere fede a questa volontà di Capitini, rispettando -per quanto è nelle nostre capacità- il suo programma, scritto nell'editoriale del primo numero, che riproduciamo integralmente qui di seguito, insieme ad altri due articoli di Capitini sui fondamenti della nonviolenza e sull'attualissima questione politica dello stato.

Per il trentesimo compleanno di AN abbiamo voluto realizzare questo numero speciale, evitando di far-

ne un'occasione solo commemorativa o autocelebrativa. Ci siamo rivolti ad alcuni amici -vecchi e nuovi, variamente impegnati nel mondo del sociale, della cultura, della politica- la cui storia, nel corso di questi primi trent'anni, per motivi diversi, in occasioni diverse, per strade diverse, si è incontrata con quella di AN, scrivendo o facendo parlare di sé. Non tutti quelli che abbiamo interpellato ci hanno risposto, nè ci siamo rivolti a tutti coloro cui

avremmo voluto. Ne è uscito un elenco certamente parziale ma rappresentativo della varietà di fatti, culture e argomenti trattati da AN. Chi firma gli articoli che seguono non sempre è d'accordo con noi; alcuni pezzi testimoniano la dialettica ed il dibattito in corso, tutti però riconoscono la lungimiranza di Capitini nell'aver voluto far nascere, trent'anni fa, una rivista come questa. Per molti giovani, disorientati dal frastuono e dal luccichio abbagliante dei mass media e di qualche pifferaio, scoprire che da ancor prima della loro nascita esiste una rivista che mensilmente presenta la proposta nonviolenta, forse farà piacere. In un momento di grandi cambiamenti, a metà del guado tra spinte con-

servatrici e di rinnovamento, AN può essere un sicuro punto di confronto e di riferimento.

Ripercorrendo le tappe fondamentali di questi primi trent'anni, attraverso gli articoli che ospitiamo e le foto delle copertine più significative della nostra storia, vogliamo riflettere sulle prospettive della nonviolenza oggi e guardare avanti, per capire come AN deve attrezzarsi per affrontare i prossimi trent'anni.



Mao Valpiana, direttore di *Azione nonviolenta*.



1994, trent'anni al servizio della nonviolenza.

IL NOSTRO PROGRAMMA

di Aldo Capitini

Nonviolenza è non opprimere, non tormentare, non distruggere, nemmeno gli avversari; cioè: apertura all'esistenza, alla libertà, allo sviluppo di tutti. Questo può essere il programma, e la tensione di persone isolate, e può diventare il metodo di lotta di grandi moltitudini. Negli ultimi decenni nel mondo si sono visti prima gli indiani e poi i negri d'America valersi del metodo nonviolento per vincere le loro lotte. Ma noi possiamo pensare che anche in altri casi ci sarebbe stata questa vittoria politica se si fosse usato il metodo nonviolento: per esempio, in Italia contro il fascismo. Siccome una delle tecniche del metodo nonviolento è la non-cooperazione (che diventa talvolta disobbedienza civile), è evidente che il regime fascista non si sarebbe dissolto e non avrebbe potuto procedere ai suoi orrori se il popolo italiano avesse usato la non-cooperazione con questo metodo. Non solo, perché non era prevedibile che sarebbero dovuti, e che invece accadde, che dopo l'8 settembre 1943 il regime fascista non si sarebbe dissolto e non avrebbe potuto procedere ai suoi orrori se il popolo italiano avesse usato la non-cooperazione con questo metodo. Non solo, perché non era prevedibile che sarebbero dovuti, e che invece accadde, che dopo l'8 settembre 1943 il regime fascista non si sarebbe dissolto e non avrebbe potuto procedere ai suoi orrori se il popolo italiano avesse usato la non-cooperazione con questo metodo.

do universale, perché il problema è comune a tutti. Si è visto che i modi violenti di lotta non solo diventano sempre più violenti e distruttivi fino a coinvolgere coloro stessi che li usano per vincere, ma anche che l'animo violento rimane violento dopo l'eventuale vittoria, ed attua nuove oppressioni. Il mezzo ha colorato di sé il fine e ci sono mezzi tanto gravi che il loro uso è sproporzionato all'acquisto del fine. Il metodo nonviolento, invece, usando mezzi che sono della stessa natura del fine, prepara animi e strutture ad essere immuni dall'oppressione, se verrà la vittoria. Inoltre il metodo nonviolento può essere usato da tutti, anche dalle donne, dai bambini, dagli esseri fisicamente fragili, purché abbiano un animo coraggioso, deciso, pronto al sacrificio; e questo è un carattere sacro del metodo nonviolento, straordinariamente dinamico, perché finisce per avere ragione e per trasformare le attuali società, che sono società di pochi, in una società veramente di tutti. Perché questa persuasione interiore, che oggi tanti sembrano - malgrado tutto - favorire, diventi ben consapevole e largamente diffusa, è necessario lavorare. Con "Azione nonviolenta" poniamo un centro di questo lavoro. Esso sarà informativo, fornendo notizie su tutto ciò che avviene nel mondo con attinenza al metodo nonviolento; sarà teorico, perché esaminerà le ragioni e tutti i problemi, anche i più tormentosi di questo metodo;



AZIONE NONVIOLENTA
 ANNO I, N. 1 10 Gennaio 1964
 Il nostro programma
 Nonviolenza è non opprimere, non tormentare, non distruggere, nemmeno gli avversari; cioè: apertura all'esistenza, alla libertà, allo sviluppo di tutti. Questo può essere il programma e la tensione di persone isolate, e può diventare il metodo di lotta di grandi moltitudini. Negli ultimi decenni nel mondo si sono visti prima gli indiani e poi i negri d'America valersi del metodo nonviolento per vincere le loro lotte. Ma noi possiamo pensare che anche in altri casi ci sarebbe stata questa vittoria politica se si fosse usato il metodo nonviolento: per esempio, in Italia contro il fascismo. Siccome una delle tecniche del metodo nonviolento è la non-cooperazione (che diventa talvolta disobbedienza civile), è evidente che il regime fascista non si sarebbe dissolto e non avrebbe potuto procedere ai suoi orrori se il popolo italiano avesse usato la non-cooperazione con questo metodo. Non solo, perché non era prevedibile che sarebbero dovuti, e che invece accadde, che dopo l'8 settembre 1943 il regime fascista non si sarebbe dissolto e non avrebbe potuto procedere ai suoi orrori se il popolo italiano avesse usato la non-cooperazione con questo metodo.

4

Il primo numero di Azione nonviolenta, gennaio 1964.

Non potè, perché non era preparato a contrastare con questo metodo; non glielo avevano insegnato coloro che «avrebbero dovuto», e che invece credettero che fosse loro interesse sostenere l'oppressione, che poi aiutò il nazismo e portò alla più grande catastrofe che l'Italia e l'Europa abbiano sofferto dopo le età barbariche. Sentiamo perciò di compiere un dovere aiutando noi e gli altri a chiarirci le idee in un metodo che è destinato a rinnovare profondamente la società umana, e questa volta veramente in mo-

do universale, perché il problema è comune a tutti. Si è visto che i modi violenti di lotta non solo diventano sempre più violenti e distruttivi fino a coinvolgere coloro stessi che li usano per vincere, ma anche che l'animo violento rimane violento dopo l'eventuale vittoria, ed attua nuove oppressioni. Il mezzo ha colorato di sé il fine e ci sono mezzi tanto gravi che il loro uso è sproporzionato all'acquisto del fine. Il metodo nonviolento, invece, usando mezzi che sono della stessa natura del fine, prepara animi e strutture ad essere immuni dall'oppressione, se verrà la vittoria. Inoltre il metodo nonviolento può essere usato da tutti, anche dalle donne, dai bambini, dagli esseri fisicamente fragili, purché abbiano un animo coraggioso, deciso, pronto al sacrificio; e questo è un carattere sacro del metodo nonviolento, straordinariamente dinamico, perché finisce per avere ragione e per trasformare le attuali società, che sono società di pochi, in una società veramente di tutti. Perché questa persuasione interiore, che oggi tanti sembrano - malgrado tutto - favorire, diventi ben consapevole e largamente diffusa, è necessario lavorare. Con "Azione nonviolenta" poniamo un centro di questo lavoro. Esso sarà informativo, fornendo notizie su tutto ciò che avviene nel mondo con attinenza al metodo nonviolento; sarà teorico, perché esaminerà le ragioni e tutti i problemi, anche i più tormentosi di questo metodo;

sarà pratico-formativo, perché illustrerà via via le tecniche di questo metodo, in modo che diventi palese quanto esse sono ricche e complesse e possono ancora accrescersi indefinitamente, perché la nonviolenza è infinita e creativa nel suo sviluppo. "Azione nonviolenta" riferirà su libri ed articoli concernenti la nonviolenza e la pace; manterrà sempre aperto il dibattito con quesiti e risposte. E vuole anche essere fatta da tutti, nel senso che esaminerà volentieri proposte, suggerimenti, articoli, che riceverà, come si augura fin d'ora di essere aiutata nella diffusione capillare, nella raccolta di abbonamenti e di offerte per le gravi spese.

Con un ritmo accelerato, come nei grandi momenti della storia, che sono una specie di Giudizio aperto per la coscienza e l'opera di tutti, ci avviciniamo a cogliere in atto la perfetta identità tra il rinnovamento interno delle singole società nazionali e il rinnovamento dei rapporti internazionali. Cioè la democrazia sta per produrre un regime ulteriore, che sia l'effettivo potere politico, economico, culturale di tutti entro i vecchi confini e sia la pienezza di pacifici rapporti politici, economici, culturali tra tutti i popoli. La violenza dell'autoritarismo dell'uomo sull'uomo, dello sfruttamento dell'uomo sull'uomo, e la violenza dell'imperialismo e della guerra, sono gli ostacoli che il progresso della storia deve oggi vincere, in una lotta che è unica, e che porta alla liberazione di tutti. Ma se il metodo di tale lotta sarà nonviolento la liberazione ci sarà fin da ora, per la serenità, per la fratellanza umana, per l'apertura che vivremo nella lotta stessa.

"Azione nonviolenta" è l'espressione soprattutto dei gruppi che operano nel Movimento nonvio-

lento per la pace; si inserisce attivamente nella lotta politica per la libertà di espressione, di associazione, di informazione, di dialogo, e nella lotta sociale e sindacale contro i privilegi; stabilisce la più aperta solidarietà con le forze religiose che vedano nel metodo nonviolento un modo preminente di servizio religioso nell'unità intima con tutti gli esseri. "Azione nonviolenta" sostiene la formazione di assemblee popolari periodiche per la trattazione di tutti i problemi nel controllo "dal basso"; afferma l'importanza delle piccole città e delle comunità decentrate, che un rinnovamento sociale, industriale, agricolo, tecnico ed un

diffuso moto dell'animo ed una sensibilità poetica debbono valutare e rinnovare; tende a promuovere nella scuola un'operosa solidarietà collettiva tra gli studenti, in modo che al dualismo e all'autoritarismo si sostituisca una grande cooperazione per la migliore efficienza dello studio e della ricerca.

"Azione nonviolenta" non vuole condannare né riprodurre il passato tale e quale, ed ha fiducia nelle possibilità di molto creare nel servizio ad una grande idea. Oggi per due principali ragioni il metodo nonviolento con le sue varie tecniche viene in

primo piano: la distruttività delle armi nucleari, la crescita appassionata, profonda dell'esigenza di essere tutti più uniti. Noi siamo persuasi che la seconda metà del secolo vedrà il progressivo passaggio al metodo nonviolento, dell'attività per il rinnovamento della società e dell'umanità.



Aldo Capitini, fondatore del Movimento Nonviolento, gennaio 1964.

AZIONE NONVIOLENTA
 ANNO I - N. 2 Sezione di educazione - Gruppo III Febbraio 1964

Dimostrazioni pubbliche e polizia

La proiezione delle recenti dimostrazioni pubbliche in difesa della pace parte dal G.A.N. a sostegno della campagna per il disarmo nucleare. Il numero precedente di Azione Nonviolenta ha presentato la guerra spaventosa dell'attacco nucleare sulla Terra, ma non ha mancato di ricordare, come, soprattutto, il fatto che la pace non è un bene che si possa avere senza la lotta per la sua conquista. In questo numero di Azione Nonviolenta si ripresenta il tema della guerra e della pace, ma con un'accezione più globale, che si riferisce non solo alla guerra tra Stati, ma anche alla guerra tra uomini, e alla guerra tra uomini e natura.

Criterio iniziale di rapporto con le quattro:

Il G.A.N. aveva l'intento di creare, prima dell'uscita di questo numero di manifestazione, un gruppo di lavoro che si occupasse di una serie di problemi di ordine organizzativo e di ordine ideologico, e di avviare una serie di iniziative di ordine culturale e di ordine educativo. In questo numero di Azione Nonviolenta si ripresenta il tema della guerra e della pace, ma con un'accezione più globale, che si riferisce non solo alla guerra tra Stati, ma anche alla guerra tra uomini, e alla guerra tra uomini e natura.

La guerra e la pace:

La guerra e la pace sono due termini che si riferiscono a due aspetti della stessa realtà. La guerra è un fenomeno che si verifica tra uomini, e che ha come scopo la distruzione o la conquista di un territorio, o di una persona, o di una cosa. La pace è un fenomeno che si verifica tra uomini, e che ha come scopo la convivenza pacifica e la collaborazione.

La guerra e la pace:

La guerra e la pace sono due termini che si riferiscono a due aspetti della stessa realtà. La guerra è un fenomeno che si verifica tra uomini, e che ha come scopo la distruzione o la conquista di un territorio, o di una persona, o di una cosa. La pace è un fenomeno che si verifica tra uomini, e che ha come scopo la convivenza pacifica e la collaborazione.

Le prime manifestazioni pubbliche per l'obiezione di coscienza.

CONCETTO E MODI DELLA NONVIOLENZA

di Aldo Capitini

Violenza è un concetto relativo all'oggetto sul quale si esercita una certa azione. Quanto meno io considero quell'oggetto in ciò che esso è per se stesso, tanto più io mi avvio alla violenza contro di esso. La nonviolenza è una presa di contatto col

mondo circostante nella sua varietà di cose, di esseri subumani, e di esseri umani, è un destarsi di attenzione alle singole individualità di tutti questi oggetti circostanti per porsi un problema: «che cosa è questo singolo oggetto?

qual è la sua caratteristica, la sua vita, la sua libertà, il suo formarsi dal di dentro?». È la sospensione dell'attivismo che consideri tutto, senza eccezione, come mezzo, fino a quei casi tipici che sono come il lusso e il gioco di questo attivismo, come l'incendio di Roma da parte di Nerone per vederne la bellezza, o il letto su cui il brigante greco Procuste stendeva i suoi prigionieri stirandoli o stroncandoli secondo che fossero più corti o più lunghi. Sospensione di attivismo che è attivissima moltiplicazione d'attenzione, di interesse, d'affetto, potenziamento della vita interiore proprio mediante questo collegamento in atto di tutto il reale nelle sue innumerevoli individualità con l'intimo nostro.

Ma questo non è che un punto di partenza, perché di qui comincia un movimento, una tensione. Ad

una parte degli oggetti assegno un compito di collaborazione, prendendo interamente su di me la definizione del fine del lavoro con cui essi collaborano; e questi oggetti chiamo cose. Nei riguardi delle "cose" io non mi pongo altro dovere che di adoperarle bene, di chiamarle a collaborare ad atti di cui assumo la responsabilità; e la malvagità sta non nell'usare l'acqua per un bagno, ma se nel bagno affogo il bambino, invece di lavarlo semplicemente, buttando l'acqua ad altro destino. Per il carbone fossile stare nell'interno della terra o muovere una locomotiva può essere indifferente, come per la pietra che sta nel monte, in un monumento o come polvere nelle strade. Può darsi che un giorno il nostro occhio scopra altro e diventi possibile ridurre il campo

delle cose, stabilendo con alcune di esse un rapporto di collaborazione meno imperioso e meno antropocentrico: è un problema questo non vano, di un orizzonte vastissimo, schiuso proprio dal principio della nonviolenza, che è inquietudine continua, passione mai saziata di interesse per le individualità.

Vi è poi il gruppo di esseri subumani. E c'è come un gruppo di passaggio in tutti quegli esseri umani di minima vita, microrganismi e microbi, rispetto ai quali non possiamo fare che una valutazione di "cose" sempre però con quella

speranza e quel problema, che nuove indagini e nuove intuizioni permettano una collaborazione migliore: chissà, per es., che non si riesca a trovare il modo di volgere a benefica l'azione malefica di molti microbi. Ma quando incontriamo vite più sviluppate, individualità con cui è possibile stabilire un rapporto complesso, qui sentiamo la gioia di salvarci con più ragione dalla considerazione di "cose". Ciò non toglie che ci si possa interessare a cose minime, rispettarle nel loro essere; che io possa appassionarmi all'individualità di quella farfalla che ho visto nel boschetto e vivrà oramai una settimana, di quel filo d'erba, di quel sasso. Questo prova che la nonviolenza, essendo unità/amore è espressione nostra, è collocazione e scelta volontaria, non un dogma; e ognuno può a sua ispirazione (*Spiritus ubi vult spirat*) dirigerla. San Francesco voleva che l'ortolano non lavorasse tutto l'orto, ma ne lasciasse una parte dove le così dette erbacce potessero crescere liberamente, perché per lui la spontaneità di quel crescere, la bellezza di quelle erbe, e che esse attestassero e lodassero Dio, era la stessa cosa. E così egli preferiva che l'albero si tagliasse lasciandogli la radice e la possibilità di crescere nuovamente. Noi possiamo su tutta la scala degli esseri non umani istituire a noi stessi delle direttive, che anche se non sempre attuate, provano che in noi vive un problema, una passione, una direzione. Preferire, per es., di regalare piante intere piuttosto che fiori, rinunciare alla caccia, adoperarsi per addomesticare bestie selvagge. Il vegetarianismo, per es., è

AZIONE NONVIOLENTA

ANNO II - N. 1-2

Gennaio-Febbraio 1965



1965, il primo numero di AN dedicato a Gandhi.

ritus ubi vult spirat) dirigerla. San Francesco voleva che l'ortolano non lavorasse tutto l'orto, ma ne lasciasse una parte dove le così dette erbacce potessero crescere liberamente, perché per lui la spontaneità di quel crescere, la bellezza di quelle erbe, e che esse attestassero e lodassero Dio, era la stessa cosa. E così egli preferiva che l'albero si tagliasse lasciandogli la radice e la possibilità di crescere nuovamente. Noi possiamo su tutta la scala degli esseri non umani istituire a noi stessi delle direttive, che anche se non sempre attuate, provano che in noi vive un problema, una passione, una direzione. Preferire, per es., di regalare piante intere piuttosto che fiori, rinunciare alla caccia, adoperarsi per addomesticare bestie selvagge. Il vegetarianismo, per es., è

una cospicua scelta che viene fatta nel campo degli esseri subumani. Si decide di rinunciare al cibo che comporti uccisione di animali; e con ciò stesso muta il nostro modo di avvicinarsi ad essi, il nostro modo di considerarli; si accetta sorridendo ma con fermezza l'apparente stranezza che galline e pecore, dopo averci dato uova e lana, "muoiano di vecchiaia"; si amplia, al posto della violenza spietata alle sofferenze e all'uccisione, quel piano di collaborazione in cui consiste l'incremento della civiltà. Questa "sospensione" introdotta nella leggerezza sterminatrice e nella freddezza utilitaria si riflette in accrescimento di valore interiore. Ma c'è di più e forse di meglio. Io debbo confessare che, pur avendo un notevole interesse all'esistenza degli animali, mi decisi al vegetarianismo nel 1932, quando, nell'opposizione al fascismo, mi convinsi che l'esitazione ad uccidere animali, avrebbe fatto risaltare ancor meglio l'importanza del rispetto della esistenza umana. Consideriamo, dunque, la nonviolenza in questi gradi anteriore come un addestramento che ha due atteggiamenti, quello di considerare ciò che è altro da noi come "cosa" ma con l'impegno a servirsene per un fine degno e alto; e l'atteggiamento di considerarlo come "esistente", rispettato e amato perciò come tale. Due atteggiamenti, come ho detto, non rigidi, ma in dialettica, in travaglio, e appunto perciò prova della vitalità interiore di un appassionamento. Ma sia come un prologo al mondo umano. Noi sappiamo che tutte le volte che in pedagogia ci si è posti il problema del più basso, di ciò che è infimo, si è fatto un grande passo: quando si è cercata l'educazione dei deficienti, o dei molto piccoli o dei molto poveri, si sono scoperti sempre metodi che hanno dato risultati prodigiosi applicati agli altri. E così in questo prologo ci siamo posti dei temi: portiamoli ora nel mondo umano, e sentiremo una risonanza grandiosa. Riguardo ad esseri umani la nonviolenza è l'appello continuo e intenso alla comprensione, alla spontaneità, alla capacità che ha l'altro essere umano di giungere ad una decisione razionale. Nel campo umano la dedizione a questo appello ha un fondamento più saldo che per ogni altro essere: basta che io pensi che colui che incontro, potrebbe essere mio figlio: nulla di eccezionale in questo sentimento di genitura, per la somiglianza umana che c'è tra noi. Del resto, io penso che sempre nei riguardi di un essere umano debbo richiamarmi a un punto interno in

cui io mi senta madre di lui; che debbo abituarli a costituire costantemente questo atteggiamento del mio intimo; che, insomma, almeno per una volta, esaurite e sfogate se si vuole, tutte le altre possibilità, io debbo domandarmi: "Ma mi sono anche considerato pur per un istante madre di costui? come agirei se fossi sua madre, certo una madre non stolta, ma pronta a vedere che cosa c'è a favore di lui, a sperare per lui?". La nonviolenza, porgendo l'appello alla razionalità altrui, è anche un potenziamento del tu, e dell'interesse a che l'altro viva, si svolga, e come un generarlo dall'intimo nostro, una gioia perché l'altro esiste, un appassionamento alla radice. Come noi potremmo avvicinarci all'infinita miseria degli esseri umani, alle loro limitazioni, curare le loro infermità, sopportarli, se non portassimo un infinito compiacimento che l'altro esiste e proprio come essere umano? In questo

atto si va oltre lo stato di felicità e infelicità, e si vive il sacro per cui ogni essere che viene alla luce entra in qualche cosa di positivo, di là dalla sua miseria e dalla sua grandezza. Lo spirito lo tocca, e io posso raggiungerlo col mio atto: qui siamo nella presenza religiosa, che è più di ogni limitatezza, deformità, bruttezza. La nonviolenza mi fa risaltare l'importanza dell'atto col quale mi avvicino ad uno, atto di presenza aperta, superiore alla felicità o infelicità, a ciò che può accadermi o accadergli. E se io voglio che l'altro sia in un certo modo, il ripudio dei mezzi violenti mi induce ad una tensione interiore perché io anzitutto viva quello che voglio dall'altro, perché io prenda su di me il compito di attuare quel meglio, di portarmi a quel grado, di purificarmi, di sacrificarmi, fino al sacrificio supremo

di dare l'atto di nonviolenza al posto dell'atto di violenza, e di trasferire con atto d'amore nell'intimo dell'altro il punto a cui ero giunto. In questa nonviolenza si attua la fede nell'unità di tutti, e nell'efficacia che ciò a cui mi tendo io (o ciò per cui io prego, per dirla in termini tradizionali) influisce su di un altro, pur lontano, quanto più di sacrificio e di purezza interiore io vi metto. Sarebbe più agevole che con un mezzo esteriore e violento io agissi sull'altro, ma quanto perdere di interiorità, di qualità!



Aldo Capitini, 1948.

AZIONE NONVIOLENTA

Ann. III - N. 78 - Luglio-Agosto 1966 - L. 100 Perugia, Cassella postale 201

Dare il meglio di Aldo Capitini

Alcune idee portate dal libro di AZIONE NONVIOLENTA, sulla guerra nel Vietnam, come si ritrova per la sua importanza anche nella parte del mondo e al centro di tutto, in particolare ho affrontato il problema della compatibilità della pace e dell'educazione. L'articolo "Nel Vietnam la pace" nel numero 3 del 1965, attraverso una discussione, anche secondo gli eventi intervenuti. Nel febbraio 1965 si tenne a Roma la Conferenza dell'Europa e la parte del ministro della Confederazione internazionale per il disarmo e la pace e organizzò dalla Comunità italiana per la pace che si occupò di quella Conferenza. Alle sue idee parteciparono il presidente della Confederazione, Kenneth Lee, ed in un momento che sembrava dell'indifferenza e dell'indifferenza. L'articolo "Il progetto di guerra" di Giovanni di Siano nell'Espresso del 2 agosto 1966 che proprio nel gennaio 1965. Ma gli dice che si possono usare le trattative, anche senza chiedere prima il ritiro delle truppe americane dal Vietnam. Disegno: "Unione Sovietica ha la versione".

SOMMARIO

- Dare il meglio (sulla guerra nel Vietnam).
- Verso il Congresso generale del Movimento nonviolento.
- Obblighi di coscienza.
- L'uomo e la comunità umana (Sofia Loren).
- L'intervento della Movimento "Una volta a Parigi" di A. J. Mann, ed altri.
- In tema di democrazia (P. Giordano).
- Una rivista sulla nonviolenza e la pace (memoriale di A. Caffi - C. G. della violenza - L. S.).
- Lettere e quesiti.

Alcune idee portate dal libro di AZIONE NONVIOLENTA, sulla guerra nel Vietnam, come si ritrova per la sua importanza anche nella parte del mondo e al centro di tutto, in particolare ho affrontato il problema della compatibilità della pace e dell'educazione. L'articolo "Nel Vietnam la pace" nel numero 3 del 1965, attraverso una discussione, anche secondo gli eventi intervenuti. Nel febbraio 1965 si tenne a Roma la Conferenza dell'Europa e la parte del ministro della Confederazione internazionale per il disarmo e la pace e organizzò dalla Comunità italiana per la pace che si occupò di quella Conferenza. Alle sue idee parteciparono il presidente della Confederazione, Kenneth Lee, ed in un momento che sembrava dell'indifferenza e dell'indifferenza. L'articolo "Il progetto di guerra" di Giovanni di Siano nell'Espresso del 2 agosto 1966 che proprio nel gennaio 1965. Ma gli dice che si possono usare le trattative, anche senza chiedere prima il ritiro delle truppe americane dal Vietnam. Disegno: "Unione Sovietica ha la versione".

Alcune idee portate dal libro di AZIONE NONVIOLENTA, sulla guerra nel Vietnam, come si ritrova per la sua importanza anche nella parte del mondo e al centro di tutto, in particolare ho affrontato il problema della compatibilità della pace e dell'educazione. L'articolo "Nel Vietnam la pace" nel numero 3 del 1965, attraverso una discussione, anche secondo gli eventi intervenuti. Nel febbraio 1965 si tenne a Roma la Conferenza dell'Europa e la parte del ministro della Confederazione internazionale per il disarmo e la pace e organizzò dalla Comunità italiana per la pace che si occupò di quella Conferenza. Alle sue idee parteciparono il presidente della Confederazione, Kenneth Lee, ed in un momento che sembrava dell'indifferenza e dell'indifferenza. L'articolo "Il progetto di guerra" di Giovanni di Siano nell'Espresso del 2 agosto 1966 che proprio nel gennaio 1965. Ma gli dice che si possono usare le trattative, anche senza chiedere prima il ritiro delle truppe americane dal Vietnam. Disegno: "Unione Sovietica ha la versione".

1966, Capitini affronta il problema del Viet-Nam.

LA NONVIOLENZA E LO STATO

di Aldo Capitini

O vedo questi elementi polemici con la realtà dello Stato:

1) La nonviolenza dà fiducia ai cittadini di potersi contrapporre allo Stato che l'obbligherebbe alla violenza; e perciò crea l'utilissima educazione che la coscienza, lo spirito di tutti visti nella loro iniziativa singola, è qualche cosa di ben più ampio dello Stato com'è pensato comunemente.

2) La nonviolenza sollecita alla realtà dell'unità internazionale, mostra che c'è qualche cosa che è oltre i confini di quel territorio dove si afferma l'onnipotenza dello Stato; che così riceve due limitazioni, una nel senso dell'interiorità della coscienza che si ribella affermando una legge non scritta che ritiene più alta, ed un'altra limitazione nel senso dell'orizzonte internazionale aperto a tutta l'umanità.

3) La nonviolenza ispira i suoi persuasi ad un'insistente campagna per il rispetto della libertà, contro la pena di morte e la tortura, per la trasformazione delle prigioni, per il continuo sviluppo

del fatto *educativo* al posto di quello *coercitivo*, in modo da contrapporre ai provvedimenti legislativi tanti provvedimenti educativi che conducono allo stesso risultato voluto dalla legge, ma spontaneamente.

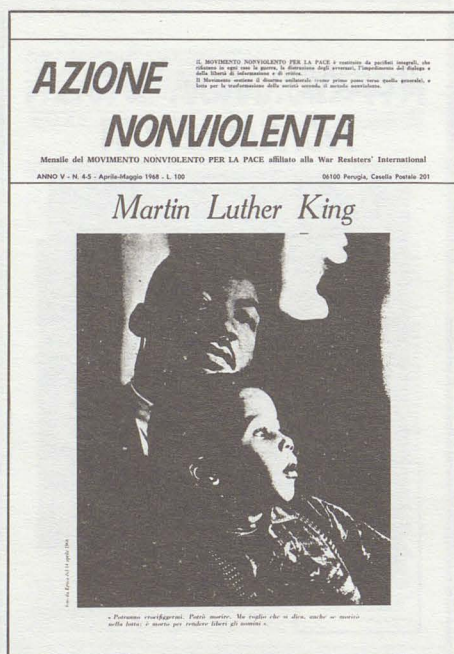
La violenza dello Stato si presenterebbe come meno inaccettabile di quella dell'individuo, perché mentre questa può esser fatta in nome dell'egoismo, l'altra può essere fatta in nome di qualche cosa che modera l'espansione dell'egoismo individuale. E in questo caso sarebbe la sollecitazione a cercare un io più profondo di quello semplicemente individuale, a trovare un io

che dovendo contemperare le esigenze di più persone, può essere meno ingiusto e prepotente. Lo Stato, per esempio nel condannare a morte una persona, può appoggiarsi ad una ragione che tiene conto di un ambito di interessi o di precauzioni molto più largo di quello di un individuo. Io individuo posso uccidere uno per una furia momentanea o perché mi ha prodotto un danno che reputo gravissimo, e posso sbagliarmi, lo

Stato può uccidere ragionando di più, sulla base di quell'esperienza tradizionale che è il diritto, e tenendo presente l'entità del danno riguardo a tutti i cittadini.

Inoltre la violenza usata dallo Stato è eseguita secondo una legge (quando lo Stato agisce legalmente), e questa legge è nota *prima* ai cittadini, che possono evitarla osservando la legge; invece la violenza dell'individuo può piombare su di me senza che io conosca il principio per cui opera; e quindi può apparirmi più arbitraria. Perciò posso preferire che le armi le tenga piuttosto la guardia di polizia che il mio vicino di casa.

Contro queste ragioni a favore della violenza dello Stato, sta la cattiva educazione che essa produce, in quanto disabituata dalla iniziativa e responsabilità individuale, produce il conformismo, induce a tendere alla conquista dello Stato per poi imporre leggi. L'educazione deve tendere a far sentire la piena libertà e responsabilità di decidere, tenendo conto della volontà dello Stato solo come di *uno* degli elementi da considerare, che rappresenta la volontà e l'esperienza di molte altre persone. Anzi, la nostra direttiva deve constare di due parti:



1968, muore assassinato Martin Luther King.

- 1) influire sulle leggi dello Stato per migliorarle, e perciò talvolta disubbidendo in omaggio a una legge che riteniamo superiore, e che affermiamo pagando di persona;
- 2) fare scomparire le leggi stesse nel punto di arrivo, che è l'autodeterminazione libera, senza un nucleo autoritario di potere.

La nonviolenza è esempio culminante di questo rifiuto di accettare la violenza dello Stato, mediante un proprio atto che presenta un modo nuovo.

In assoluto lo Stato e l'individuo stanno sulla stessa linea; violenza dell'uno e dell'altro, non esistono che atti di volontà, e l'individuo può superare il proprio egoismo con una decisione più libera di quella di chi fa le leggi dello Stato. In assoluto non esiste l'individuo da una parte, lo Stato dall'altra; sono tutte decisioni, leggi, atti di volontà. E anche questa considerazione può rafforzare l'iniziativa di decidere con animo teso al meglio.

Dice il Marx nell'Ideologia tedesca (Berlin, 1932, p. 32): "per il comunista si tratta di rivoluzionare il mondo esistente, di attaccare e di cambiare praticamente le cose che si trova davanti". La rivoluzione vuole perciò operare una tramutazione della realtà; impugandola per il lato economico-politico. L'esperienza ci insegna che per questa via la tramutazione è molto parziale. La rivoluzione russa, che è il caso più recente e forse quello che voleva essere più radicale, si è veduta venire addosso tanto del vecchio mondo (militarismo, statalismo, illibertà, tortura, polizia, ecc.) che il mutamento appare molto limitato. Si sente allora che per una tramutazione totale è necessario impugnare un lato più essenziale che non quello economico-politico, più intimo dell'uomo. Tramutazione radicale è quella religiosa, di Dio e dell'uomo, quella che coinvolge la limitazione, il rimorso, il dolore, la morte. Bisogna qui collocare il punto della

tramutazione della realtà, cioè in un uomo che è dopo l'uomo attuale. Perciò ogni guerra e rivoluzione dovrebbero apparire arretrate, non più all'altezza di un cambiamento che deve essere radicale, e non ripetere gli atti di guerra e di rivoluzione: la vera rivoluzione (cioè capovolgimento) è la nonviolenza, cioè dare un'altra direzione alla tramutazione della realtà. Con l'atto di nonviolenza io affermo l'unità amore con tutti, un'altra realtà. La nuova realtà è la compresenza non solo dei proletari, ma di tutti i sofferenti, di tutti i morti, dell'interiorità di tutti. Il Marx è il profeta di un regno di Dio inteso secondo il realismo terreno-politico per una classe eletta dalla Storia, il proletariato; noi dobbiamo affermare che la nuova

realtà è di tutti gli oppressi, i sofferenti, i morti: è la compresenza infinita di tutti. E in questa realtà noi non siamo più gli individui limitati: siamo tramutati. Essere rispetto a Marx come i cristiani rispetto agli ebrei.

Certo, in alcuni comunisti c'è una forte tensione verso una realtà nuova. Racconta il Berdiaeff di un socialista democratico che disse di Lenin: "egli non fa differenza tra il bene e il male" (Au seuil de la nouvelle Époque, p. 40). Questo perché Lenin era tutto teso alla rivoluzione; e il resto gli pareva di poca importanza. Il male per lui sarebbe stato non gettarsi nella rivoluzione.

Davanti al regno dei cieli Gesù provava un sentimento simile, e il vero peccato era dormire, non vigilare, non essere pronti ad accogliere l'imminente Regno; gli altri peccati erano meno gravi.

Così noi dobbiamo sentire la tensione ad un realtà e società dopo questa che è insufficientissima; la nonviolenza va collocata lungo questa tensione come atto di una rivoluzione più profonda.



Aldo Capitini, 1949.

AZIONE

NONVIOLENTA

Mensile del MOVIMENTO NONVIOLENTO PER LA PACE affilato alla War Resisters' International

ANNO V - N. 11-12 - Novembre-Dicembre 1968 - L. 100 04100 Perugia, Casella Postale 201

ALDO CAPITINI

Al largo, straziante orologio per la morte di Aldo Capitini, c'è accompagnata l'eco della domanda di quale sarà il suo destino: il sacrificio o l'oblio? La rivista nonviolenta vuole, tra i suoi redattori, un uomo che si sia occupato di questi problemi. Aldo Capitini è stato in carcere per la sua nonviolenza. Ha scritto i suoi libri più importanti che ci ha lasciati, sempre il modo dell'azione pacifica non si era mai con lui. Sua compagnia lo dico a chi non lo ha conosciuto. È un uomo che ha fatto un lavoro importante per la nonviolenza. È stato in carcere per la sua nonviolenza. È un uomo che ha fatto un lavoro importante per la nonviolenza. È stato in carcere per la sua nonviolenza.

Aldo Capitini, intellettuale nonviolento, pacifista e attivista. È autore di una serie di opere e saggi, e l'editore di una rivista di lavoro e giornale.

1968, muore Aldo Capitini.

DAL BOLLETTINO ALLA RIVISTA

di Giuliano Pontara



idea di fondare una rivista che fosse l'espressione di una posizione genuinamente nonviolenta, Aldo Capitini la deve avere gestita a lungo. Entrai in rapporto epistolare con Aldo nell'autunno del 1953 e lo incontrai di persona non molto dopo. Ci scambiammo parecchie lettere dopo di allora, ma la prima volta che mi accennò all'idea di una rivista per la nonviolenza fu in una lettera che mi scrisse nel 1958 (il 17 settembre): "... c'è poi chi preme per una rivista, *Rivoluzione aperta*, per tutto il nostro lavoro...". Null'altro. Ma intanto queste "pressioni" Aldo le prende sul serio, si dà da fare per trovare un editore, ma pochi mesi dopo (in data 25 dicembre) mi scrive laconicamente: "Nulla di nuovo per la rivista: non si trova l'editore".

10

Non abbiamo occasione di incontrarci spesso, ma la nostra corrispondenza è abbastanza fitta. Passeranno però ben quattro anni prima che, scrivendomi, egli ritorni a parlare dell'idea di una rivista: "Faremo un bollettino mensile - mi annuncia in una lettera del 24 settembre 1962 - *Coordinamento nonviolento*". Io gli scrivo subito per dirgli che a mio avviso sarebbe meglio cercare di fare una vera e propria rivista. Aldo mi risponde già il 5 ottobre: "Per ora facciamo il bollettino ciclostilato in 200 copie; con il tempo aumenteremo il numero delle copie ed apriremo le pagine ad essere anche

un ricco notiziario e con il tempo ancora potremo pensare a stamparlo. Ad una rivista vera e propria ho pensato più volte, ma ci vogliono "garantiti" mezzi e collaboratori già in partenza, altrimenti può fallire, ed è anche una grande fatica reggere una rivista. Finora ho lavorato cancellando ogni giorno di riposo, e non posso prendermi un impegno così grave: ci vorranno altri che vengano con noi a lavorare e che siano capaci, e allora si vedrà di vararla d'accordo con un editore coraggioso che ancora non ho trovato". Ma aggiunge subito dopo: "Tuttavia un po' di fiducia l'ho anche in questo campo".

E infatti, nel giro di un anno, lavorando assieme a Pietro Pinna, riesce a mandare felicemente in porto il progetto della rivista. In una lettera datata 2 ottobre 1963 scrive: "...stiamo lavorando per il prossimo periodico mensile, intitolato *Azione nonviolenta*... Il periodico avrà due aspetti,

**AZIONE
NONVIOLENTA**

Mensile del MOVIMENTO NONVIOLENTO PER LA PACE affilato alla War Resisters' International
ANNO VI - N. 4 - Aprile 1969 - L. 100 80100 Perugia, Cassia Postale 201

IL CONGRESSO DEL MOVIMENTO NONVIOLENTO

Battaglia - IN NOME DELL' "ORDINE"

SOMMARIO
Resoluzioni del Congresso di Firenze del Movimento Nonviolento.
Dichiarazione dell'ANV sul Vietnam e le bombe atomiche.
La religione nella scuola.
L'occupazione di un piano di un lago e sulla lotta secondaria superiore.
- Ripete il Manifesto sul pensiero di A. Capilini - (A. Capilini).
- Espone i comunisti sul pensiero di Capilini - (A. Capilini).
Lettere e quesiti. - Obblazione di centesime italiane.

1969, in preparazione del 4° Congresso Nazionale del Movimento Nonviolento.

un teorico e un altro pratico". Aldo vuole naturalmente che la rivista sia seria e gli articoli di un certo respiro: "A me non piacciono gli articletti a pillola" mi scrive in data 29 ottobre; d'altra parte "è fuori dubbio che un articolo di 4 o 5 pagine, cioè di dodici o quindici colonne, può essere pubblicato soltanto se importantissimo e non accompagnato da altri della stessa lunghezza... Siamo d'accordo di pubblicare cose ben pensate prima e utili. Il periodico deve guadagnarsi la fiducia con cose sode, so-

stanziöse, ben informate". E deve essere "aperto", specie a quelle voci di pacifismo contingente e non necessariamente fondato sulle idee di una genuina nonviolenza come la concepiva lui. Così mi scriveva in data 2 gennaio 1964: "Noi collaboriamo con tutti, anche i pacifisti più politici di noi e non sostenitori costanti del metodo nonviolento, in nome della possibilità di un lavoro più largo in nome della pace; ma è certo che se gli altri ci abbandonassero, noi rimarremmo a affermare il metodo nonviolento assoluto, che è espresso nella formula che tu sai e che è scritta nel volantino di Azione nonviolenta... Questa esce tra giorni".

I primi anni non furono certamente facili: i collaboratori erano pochi: io diedi all'inizio (da lontano) una mano con alcuni articoli su conflitti allora in atto - lotta nonviolenta della popolazione nera statunitense guidata da Martin Luther King (Anno I, n. 2), conflitto di Cipro (Anno II, n. 3), guerra India-Pakistan (Anno II, n. 8-9), cause del conflitto del Kashmir (Anno II, n. 10-11-12). Aldo ci teneva molto a che la rivista ospitasse articoli di un certo respiro e ben documentati sui grandi conflitti in atto visti dall'angolo visuale della nonviolenza. Ma cercava anche di aprire la ri-

vista ad una discussione sui principi che stanno a fondamento dell'etica della nonviolenza, sui vari aspetti della pedagogia nonviolenta, sui problemi di un'economia consona con i valori fondamentali della nonviolenza e sulle possibilità di una efficace politica della nonviolenza. Pubblicò, commentandolo, un mio articolo su nonviolenza e politica (Anno I, n. 10).

Dall'inizio ad oggi *Azione nonviolenta* è indubbiamente cresciuta senza staccarsi dalle idee fondamentali di Capítini. Quante volte mi è accaduto, negli ultimi anni, di trovare in essa articoli ben documentati sui grandi conflitti in atto, interessanti dibattiti sui principi, interventi assai interessanti e ben centrati sui problemi economici, ecologici, politici, ecc. Credo che Aldo sarebbe assai soddisfatto di com'è oggi la rivista: indubbiamente un importante punto di riferimento di quella cultura italiana sensibile al grande problema di trovare alternative di lotta alla violenza armata e alternative di organizzazione della società libere il più possibile dalle varie forme di violenza strutturale.

11

AZIONE NONVIOLENTA

Periodico del MOVIMENTO NONVIOLENTO PER LA PACE affiliato alla War Resisters' International
ANNO VI, N. 10-11, Ottobre-Novembre 1970 - L. 152 54100 Perugia, Cassella Postale 201

Nel secondo anniversario della morte

Ricordo di ALDO CAPITINI

Presentazione del prof. Walter Biagi
L'ultimo numero della rivista "Azione nonviolenta" per ricordare il secondo anniversario della morte di Aldo Capitini. Il numero è dedicato al ricordo di Aldo Capitini. Il numero è dedicato al ricordo di Aldo Capitini.

Il ripensamento della vita lauguresca amica e vicina (Epi o Perugia) e poi fra nuovi incontri a Perugia ed altrove, e in una sostanziale continuità con Aldo Capitini. Il numero è dedicato al ricordo di Aldo Capitini. Il numero è dedicato al ricordo di Aldo Capitini.

Avvenimenti della vita lauguresca amica e vicina (Epi o Perugia) e poi fra nuovi incontri a Perugia ed altrove, e in una sostanziale continuità con Aldo Capitini. Il numero è dedicato al ricordo di Aldo Capitini. Il numero è dedicato al ricordo di Aldo Capitini.

SOMMARIO

- Ricordo di Aldo Capitini - (W. Biagi)
- Una semplice fabbrica anti-atomica del lavoro della Officina Mensuraria di Capodimonte, Terni - (140 miliardi in più per armare - (D. Manes)
- Le "schindler" e i "cavallotti" - (V. Raffellini)
- Linee d'Onore dei Prigionieri per la Pace
- Nonviolenza e lavoro di quartiere - (A. D'Amico)
- Dibatte su "Una strategia della nonviolenza" - (A. de Rosa, A. Sestini)
- Raccontare: "Walden" e "La diabolica valle" - (M. D. Thoreau) - (L.S.)

1970, si ricorda la scomparsa di Aldo Capitini.

Giuliano Pontara, docente all'Università di Stoccolma.



IN PRINCIPIO ERA IL G.A.N.

di Daniele Lugli

Ho tra le mani il numero uno, anno primo di *Azione nonviolenta*. Rileggo la prima pagina - Il nostro programma - senza firma, ma è tutta di Capitini e lo ricordo nella sua casa in una stanza luminosa che guarda su colline lontane. Sta finendo di leggere un brano di Vico sull'evoluzione dei popoli: "...quindi impazzano in dilapidar le sostanze". Aldo ride anche con gli occhi, intelligenti ed affettuosi dietro le lenti spesse, e ripete: "È l'America, è l'America". Dopo trent'anni non è più sola, o quasi, l'America a dilapidare le sostanze: ci si sono messi praticamente tutti, con mezzi ed esiti diversi, nel Nord e nel Sud del mondo. Mi soffermo su una frase della prima pagina: "Con un ritmo accelerato, come nei grandi momenti della storia, che sono una specie di giudizio aperto per la coscienza e l'opera di tutti, ci avviciniamo a cogliere in atto la perfetta identità tra il rinnovamento interno delle singole società nazionali e il rinnovamento dei rapporti internazionali". Leggo anche la frase conclusiva "Noi siamo persuasi che la seconda metà del secolo vedrà il progressivo passaggio al metodo nonviolento dell'attività per il rinnovamento della società e dell'umanità". La necessità di un medesimo rinnovamento nei rapporti interni agli stati e tra gli stati e la consapevolezza dell'importanza a tale fine della proposta nonviolenta hanno effettivamente, sia pure a tratti, conquistato un largo spazio nella co-

scienza e nell'opera di tante persone. Nonviolenza è diventata quasi una parola d'uso comune. Qualche tempo fa Pietro Pinna addirittura protestava per l'inflazione del termine, che finiva col togliergli senso e valore. Ed è proprio Pietro Pinna, sempre nella prima pagina (in alto sotto un'enigmatica sigla: Il G.A.N.) in una piccola foto, che lo ritrae di spalle, con il basco e una buffa casacca, mentre discute in una piazza di Bologna.

Cosa sia il G.A.N. (gruppo di azione diretta nonviolenta) lo spiega a pagina due Pinna, che illustra anche le prime azioni svolte di sensibilizzazione sull'obiezione di coscienza. Leggo del nucleo iniziale del G.A.N., formato nell'agosto del '63 a Perugia al Seminario internazionale sulle tecniche della nonviolenza: sei persone di diverse città. Uno dei sei sono io.

Il Seminario lo ricordo bene: ho fissato la data del mio matrimonio (di sposarci l'avevamo già deciso) per

partecipare usufruendo del congedo matrimoniale. Con Capitini e Pinna avevo già preso contatto ed aderito al Movimento Nonviolento all'atto della sua costituzione, nel settembre del '62. Il testo della dichiarazione di adesione è riportato sempre nella prima pagina della rivista. Un'attrattiva del Seminario era la partecipazione, se non di Bertrand Russel, di Peter Cadogan, suo braccio destro nel Comitato inglese dei Cento (all'epoca il top del pacifismo). Proprio l'incisivo e ripetuto richiamo di Cadogan alla *Nonviolent Direct Ac-*



1971, manifestazione internazionale per l'obiezione di coscienza.

12

tion è stato, a quel che ricordo, decisivo nella scelta del nome della rivista e del G.A.N.

Nella rivista c'è un resoconto del Seminario e mi accorgo di esservi citato "Hanno portato notevoli contributi ai lavori oltre il citato Peter Cado-gan, lo svedese Bertil Swahnstrom, Franco Fornari, Eughenes Bersotti e Aldo Putelli di Milano, Aldo Capitini e Pietro Pinna di Perugia, Daniele Lugli di Ferrara e molti altri". Adesso ricordo anche il mio contributo: Capitini diceva che il meglio è nemico del bene e io ribattevo che al più si poteva ridurre o contenere il male; Capitini insisteva sulla purezza ed adeguatezza dei mezzi ed io sul bilancio dell'ingiustizia ed oppressione prima, durante e dopo l'intervento per cui, argomentavo, la Rivoluzione francese, ghigliottina compresa, era nella linea della nonviolenza; Capitini pensava ad una legge per gli obiettori che rappresentasse una conquista per l'intera collettività, io alle contraddizioni che il riconoscimento o la condanna dell'obiezione in quanto tale (e non sotto le mentite spoglie della disobbedienza o della renitenza alla leva) avrebbe aperto nelle e con le istituzioni. Il Seminario approvò anche un ordine del giorno sui problemi dei rapporti tra nonviolenza e stato, leggi, sistema giudiziario, affrontando il tema del disarmo della polizia in servizio di ordine pubblico (era in corso una raccolta di firme con questa richiesta). A me, che sostenevo l'adesione alla petizione: "I poliziotti rischiano nei disordini, come i pompieri negli incendi. Nessuno autorizzerebbe i pompieri a sopprimere gli occupanti di una casa in fiamme per domarle meglio", Capitini fece balenare il valore dell'iniziativa nonviolenta, di

un'azione capace di tirar fuori il meglio dagli attori e da tutti i coinvolti, comprese le forze di polizia. Al centro del G.A.N. ci fu questa intuizione.

In una cartella mia moglie ha conservato lettere, resoconti, appunti, materiali dei primi anni del movimento, fino alla morte di Capitini. In quegli anni ho sperimentato il valore dell'essere "persuasivo", il fatto che al centro dell'agire ci sono le persone, la forza preziosa del piccolo gruppo e dell'azione diretta, che mette in contatto con un contesto più ampio, il legame tra fine e mezzo, per cui è piuttosto il mezzo a pregiudicare il fine

che questo a giustificare quello. Credo che se ho vissuto e talvolta sono riuscito a comunicare (nella famiglia, con gli amici, nel lavoro, nell'impegno civile) l'idea di un orizzonte più generale nel quale si iscrive il compito proprio a ciascuno, che solo lui può compiere, ma non da solo, ciò sia in parte dovuto al filo lungo, sottile, ma non spezzato, che mi lega ad *Azione nonviolenta* ed ai suoi inizi.

Amici molto cari, nel sostenermi in una recente difficile scelta, mi attribuivano con tante qualità che vorrei avere, un fermo attenermi al principio che non si dà vero convincimento ideale senza conseguente e coerente impegno pratico personale. Certo ci provo e se, nella strada di amico della nonviolenza non ho fatto grandi progressi, ho però incontrato amici davvero notevoli che mi stimano, come chi mi ha chiesto di stendere questa nota.



Daniele Lugli, funzionario alla provincia di Ferrara.



1971, gli obiettori dal carcere chiedono una legge giusta.

13

LA VIOLENZA DELLE MERCI

di Giorgio Nebbia

A

zione nonviolenta è nata - ed io stesso ho cominciato a comprendere i valori della nonviolenza - in un periodo straordinario di speranze e di delusioni: un grande movimento internazionale e popolare di protesta era riuscito, nel 1963, a ottenere un trattato che vietava le esplosioni, nell'atmosfera e negli oceani, delle bombe nucleari che nei quindici anni precedenti avevano contaminato, con la loro ricaduta radioattiva, tutta la biosfera; un sollevamento dell'opinione pubblica e il libro di Rachel Carson, "Primavera silenziosa" (del 1962) avevano denunciato l'avvelenamento del cibo e delle acque con pesticidi e sostanze tossiche. I fumi dei camini industriali, le città congestionate dal traffico, i fiumi coperti di schiume, non erano più considerati i segni - o l'inevitabile prezzo - del "progresso".

La nonviolenza di Gandhi e Capolini appariva la bandiera di un movimento non soltanto per la pace e contro le armi, ma anche contro la violenza dei rapporti commerciali, delle merci, dell'inquinamento, delle centrali nucleari, della tecnica al servizio della morte, del lavoro che uccide.

E così molti militanti della contestazione ecologica hanno riconosciuto nella nonviolenza una nuova efficace forma di lotta e il distintivo delle due mani che spezzano il fucile è apparso

su molti maglioni di coloro che marciavano in difesa della natura e dell'ambiente.

E che ci sia bisogno di nonviolenza anche oggi, dopo trent'anni dal primo numero di *Azione nonviolenta*, lo dimostrano non soltanto le infinite guerre locali, spesso sobillate dalle grandi potenze per la conquista delle materie prime - del petrolio nel Medio Oriente e in An-

gola, del rame in Cile, del cromo e cobalto nello Zaire, dei fosfati nel territorio del popolo Sarawi, eccetera - ma anche il crescente degrado ambientale, figlio della violenza implicita nella conquista dei mercati, dei profitti, nella lotta per vincere la concorrenza.

Coloro che si sono ralleggrati per le prospettive del crollo del comunismo nei paesi ex-socialisti, si trovano di fronte a 300 milioni di persone scatenate anche loro nella corsa ai consumi, ai profitti, alla volontà di tenersi ben strette le bombe nucleari, di devastare il ter-

ritorio e l'ambiente come se questo fosse l'inevitabile frutto delle delizie dell'albero del "mercato".

Sono queste delizie che assicurano una crescente povertà e disoccupazione nelle classi povere dei paesi ricchi, una crescente povertà nei paesi poveri, una crescente tensione fra poveri, un peggioramento della qualità dell'aria, delle acque, del mare.

"Mercato", nel corrente significato della parola, significa aumento della ricchezza di una

**AZIONE
NONVIOLENTA**

Periodico del MOVIMENTO NONVIOLENTO PER LA PACE affiliato alla War Resisters' International
ANNO IX - Luglio-Agosto 1972 - L. 150 06100 Perugia, Casella Postale 201

Una esperienza eccezionale di divulgazione e di realizzazione pratica dei principi e delle tecniche di azione nonviolenta

DA TRIESTE A AVIANO

6ª Marcia antimilitarista

Armati di nonviolenza, gli antimilitaristi pongono nell'impotenza e nell'isolamento la teppistica mobilitazione fascista, neutralizzano con ironia provocazioni e remore delle « forze dell'ordine », e passano in quelle terre del Friuli-Venezia Giulia soggette da oltre cinquant'anni dalla retorica patriottarda. Dieci giorni continuati di manifestazioni varie, in cui si è dibattuto di antimilitarismo e di obiezione di coscienza, di servizi e di servizi militari, di effettiva democrazia e lotta politica, dal basso - tra l'attenzione e il rispetto, e talora il calore e la solidarietà, della popolazione, e di centinaia e centinaia di soldati che in virtù del clima e della forza della marcia hanno potuto astenersi, ripresentandosi a loro volta i temi tra le migliaia di loro costituenti di stanza nella zona.



PALMANOVA. Una sessione di democrazia e di dialogo civile. Coniato-dibattito serale dei manifestanti, attorno ad una falda d'oro magliato di persone tra cui centinaia di soldati.

1972, marcia antimilitarista da Trieste ad Aviano.

minoranza attraverso l'imposizione di modelli violenti di comportamento e di consumi, garantiti dall'aspirazione al possesso di crescenti quantità di merci.

La società del "mercato" deve convincere i "consumatori" che si esiste, si è visibili, soltanto possedendo più merci, dai mezzi di trasporto, a indumenti e modi di alimentazione, a strumenti di comunicazione sempre più sofisticati: la pubblicità e soprattutto la televisione sono i veicoli efficacissimi di questo modello di violenza.

La violenza intrinseca nelle merci e negli oggetti offerti da questo "mercato" impone qualsiasi sacrificio umano per il loro possesso. Il lavoro, che una volta era liberazione dalla povertà propria e solidarietà e collaborazione con altri, è solo fine per il possesso del denaro.

Carlo Marx, nel terzo dei "manoscritti" giovanili del 1844 (per inciso nel 1994 cadono anche i 150 anni di questa piccola opera, tradotta in italiano da Norberto Bobbio) scriveva che "nell'ambito della proprietà privata ogni uomo s'ingegna di procurare all'altro uomo un nuovo bisogno, per costringerlo ad un nuovo sacrificio, per ridurlo ad una nuova dipendenza e spingerlo ad un nuovo modo di godimento e di rovina economica. Con la massa degli oggetti cresce quindi la sfera degli esseri estranei ai quali l'uomo è soggiogato, ed ogni nuovo prodotto è un potenziamento del reciproco inganno e delle reciproche spogliazioni. L'uomo diventa tanto più povero come uomo, ha tanto più bisogno del denaro, per impadronirsi dell'essere ostile", il mondo, appunto, delle

merci, degli "oggetti".

Se il crescente possesso degli oggetti è la fonte della violenza contro altri esseri umani, contro i paesi che possiedono nel loro territorio risorse naturali economiche e materie prime, contro gli altri esseri viventi, vegetali e animali e contro la natura inanimata: aria, fiumi, mare - allora fra gli impegni della nonviolenza va compreso il cambiamento del rapporto tra gli esseri umani e le cose materiali.

I punti di lotta - se ne trovano infinite testimonianze negli oltre trecento fascicoli di *Azione nonviolenta* - sono una revisione critica dei nostri modi di produzione, la contestazione (una vera obiezione di coscienza) della società dei consumi, la proposta di nuovi modi di vita per noi, abitanti del Nord del mondo, e per i nostri fratelli del Sud del mondo, la lotta contro la struttura militare-industriale, la più alta espressione della violenza e dello spreco.

Si tratta di trovare nuovi indicatori del valore, capaci di riconoscere che valgono di più gli oggetti e le merci che, a parità di servizio umano offerto, consumano meno energia e meno risorse naturali, inquinano meno e durano di più, hanno un maggiore contenuto di lavoro umano; capaci di distinguere gli oggetti e i servizi che sono essenziali e prioritari da quelli che sono semplici occasioni di spreco ed hanno un maggiore "contenuto" di violenza. Nuove scale di valori che impongono la riscrittura dell'economia politica.



Giorgio Nebbia, docente all'Università di Roma.

AZIONE NONVIOLENTA

MESE DEL MOVIMENTO NONVIOLENTO PER LA PACE affilato alla War Resisters' International
ANNO II - NOVEMBRE-DICEMBRE 1972 - 1.120 84100 Perugia, Costa Piana 201

«Un meccanismo di legge che è il più possibile restrittivo e punitivo. Un cosiddetto «riconoscimento» che invece di affermare un diritto, vale a introdurre nei nostri codici il reato di obiezione di coscienza.

Votata la legge truffa sull'obiezione di coscienza

Serviva a colpire meglio gli obiettori, con una pena da 2 a 4 anni di prigione - Chi per grazia sovrana verrà ammesso a compiere il servizio civile alternativo, dovrà pagarla con una ferma maggiorata di 8 mesi, rimanendo in più sempre soggetto a tutti gli effetti, quale «soldato distaccato», alla giurisdizione militare.

È un meccanismo restrittivo e punitivo, che si ripropone di legge, con una sanzione militare, secondo il modello di legge dell'Unione Sovietica. Che si è ispirato al sistema di punizione inflitto per l'obiezione di coscienza, nei Paesi dell'Estremo Oriente.

È alla luce di queste due previsioni di carattere restrittivo e punitivo, che si ripropone di legge, con una sanzione militare, secondo il modello di legge dell'Unione Sovietica. Che si è ispirato al sistema di punizione inflitto per l'obiezione di coscienza, nei Paesi dell'Estremo Oriente.

SOMMARIO

La legge sull'obiezione di coscienza, in sede di discussione parlamentare, commentata.

Il nuovo sistema di obiezione di coscienza, in sede di discussione parlamentare, commentata.

La Camera dell'Assemblea (A. D. 1972) viene a significare anche la non violenza nel mondo contemporaneo (E. Calogero).

Il dibattito sul libro «Nonviolenza come educazione» (Intervista di R. Vito).

Intervista - Servizio spirituale di Roma (Maddalena G. S. S.) e il Profondo del Mondo Economico.

Intervista di Roma (Maddalena G. S. S.) e il Profondo del Mondo Economico.

1972, il parlamento approva la legge sull'obiezione di coscienza.

15

NONVIOLENZA COME EDUCAZIONE

di Grazia Honegger Fresco

Le esperienze di vita che conducono a una presa di coscienza sono a volte come tanti minuscoli affluenti che formano un corso di vasta portata, durevole nel tempo: alcuni restano vivi nella memoria, altri si sedimentano e sfumano senza tuttavia perdere la loro importanza di base.

Pensavo a questo riflettendo su quanto nella mia giovinezza mi ha condotto, passo passo, all'incontro con Aldo Capitini. I fili sono molti: intanto l'educazione "indiretta" di Maria Montessori (non il "far fare" e il giudicare, ma valorizzare l'individuo e la sua autonomia) sperimentata fin da piccola; più tardi l'incontro con Maria Comberti, Louise Wood e il gruppo dei Quaccheri che giungevano alle decisioni cercando dialogo, tra loro, i motivi di consenso. Oppure, sempre negli anni Cinquanta, gli stages di "Fraternità Mondiale" e dei "Cemea": incoraggiata a parteciparvi da Lamberto Borghi, vi avevo incontrato persone come Margherita Fasolo, Aldo Pettini, Margherita Zoebeli, con una ricchezza di scambi creativi che davano a noi, quasi adolescenti, appena usciti dalla tetraggine ottusa del fascismo, incoraggiamento ad andare contro corrente, a pensare con la nostra testa.

Mia madre mi aveva più volte raccontato della *koinonia*, la comunità di pensiero e di ricerca religiosa fondata molti anni prima da Ernesto Bonaiuti e poi dispersa quando egli subì la sospensione

"a divinis". Con lei ne aveva fatto parte Maria Fermi e fu questa cara amica di mia madre a farmi conoscere Danilo Dolci che digiunava per un bambino morto di fame in Sicilia.

In quegli stessi anni, al pari di altri giovani romani, trovavo alimento nel Movimento di Collaborazione Civica dove passavano maestri come Ignazio Silone, Lionello Venturi, Ebe Flamini, Cacrope

Barilli e soprattutto Jacques Lecocq che ci iniziava alla magia del teatro senza parole.

Facevo molte cose: studiavo biologia all'Università, ma mi occupavo anche di neonati, alla scuola di Adele Costa Gnocchi (allieva geniale di Maria Montessori, era uno spirito libero come pochi) scoprendo la loro diversità, là dove altri negavano di solito identità, sensibilità, sofferenza.

Cominciai allora a cercare risposte laiche ai tanti interrogativi del vivere: per me equivaleva a respingere gli atteggiamenti dogmatici da qua-

lunque parte venissero (il che non mi impediva ovviamente, data l'età, di assumerne anch'io ogni tanto).

Il mio fervore si alimentava anche del bel socialismo di mio padre, riservato e severo cultore di matematiche, scienze naturali ed esperanto, di ideali umanitari e di rifiuto d'ogni guerra, lui che aveva vissuto di persona gli orrori del primo conflitto mondiale.

Fu in questo terreno che cadde fertilissimo l'incontro con Aldo Capitini, libero religioso, lucido pen-

**AZIONE
NONVIOLENTA**

Mensile del MOVIMENTO NONVIOLENTO PER LA PACE affiliato alla War Resisters' International
ANNO X - Luglio-Agosto 1973 - L. 300 04100 Perugia, Casella Postale 201

Si ripete e s'estende una esperienza eccezionale di divulgazione e di pratica antimilitarista e nonviolenta

da Trieste ad Aviano (e Peschiera)

7^a Marcia antimilitarista

Per dieci giorni continui di manifestazioni varie, gli antimilitaristi armati di nonviolenza sono partiti per il 2° anno consecutivo in quelle terre del Friuli-Venezia Giulia sequestrate per oltre cinquant'anni dalla retorica patriottarda.
Gli studenti lo scorso anno nella preparazione di piazza. I fascisti restano e infuocano la mistificazione delle bombe da impazziti ai naufraghi.
Pagine le forze dell'ordine ad un servizio civile democratico. Ampia solidarietà di forze sociali e democratiche, crescenti consensi della popolazione, e migliaia di processi i soldati.

A tutti gli eserciti si risponde: Eserciti! No all'assassinio legale, no all'esercito.
Non migliorare l'esercito ma abolirlo.
Se vuoi la pace prepara.
Costruisci la P.A.C.E. abolendo gli eserciti.
Rivoluzione permanente.
Dedichiamoci tutti a noncollaborazione attiva della nostra vita.

1973, ancora in marcia contro tutti gli eserciti.

satore, ricercatore della verità alla Gandhi, privo d'ogni possibile fanatismo. Rispettoso dei pensieri e della diversità altrui, aveva una forza penetrante e un coraggio esemplare in un mondo ostile che spesso irrideva alle sue proposte, trattandolo come un bizzarro, anche se incuteva rispetto. Ciò dipendeva dal fatto che le idee che perseguiva con tenacia erano talmente controcorrente e anticipatrici, da risultare di per sé provocatorie. Fu alla sua scuola che scoprii come la scelta nonviolenta significhi soprattutto *coerenza tra fini e mezzi* (non si educa un bambino alla libertà opprimendolo, né alla pace opponendosi sistematicamente alle sue naturali potenzialità).

E se questo è vero sul piano individuale, lo è anche sul piano sociale e politico: il machiavellismo del principe per il quale il fine giustifica i mezzi, sistematicamente adottato dal potere (ideologico, politico, religioso) non favorisce certo la crescita degli individui, né il senso di democrazia dei popoli.

In questa ricerca di coerenza Aldo spingeva la sua non violenza fino ad essere vegetariano, scelta che aveva usato come forma silenziosa di protesta contro la diffusa militarizzazione fascista dei giovani (quando insegnava alla "Normale" di Pisa) e poi nei mesi passati in carcere. Da quegli anni in poi la mantenne fino alla fine. D'altro canto non era uomo da comizi, preferendo lo scrivere, l'insegnare, il parlare tra amici, pur senza perdere in concretezza.

Negli anni del "boom" economico la sua ricerca si indirizzò verso forme nuove per risvegliare la coscienza della gente. Un esempio clamoroso fu la prima Marcia della Pace da Perugia ad Assisi nel settembre 1961. Dopo oltre trent'anni quell'iniziativa simbolica si ripete ancora, anche se oggi al-

cuni hanno la memoria corta: lo scorso anno una giornalista piuttosto nota la diceva fondata dal "filosofo cattolico" Capitini. Travisamento grave, dato che egli definiva questa religione "paganesimo battezzato", denunciandone ad ogni occasione le incoerenze, fino a inviare una lettera all'arcivescovo di Perugia con dichiarazione di abiura, spiegando lucidamente perché non poteva e non voleva dirsi cattolico. Quest'uomo, forte e mite insieme, coerente e concreto malgrado le sue apparenti utopie, è stato uno straordinario maestro di tolleranza sia negli incontri personali, sia attraverso i suoi scritti. *Azione nonviolenta*, nata con poco denaro come organo del Movimento Nonviolento per la pace, come sostegno a quanti, dopo il famoso processo a Pietro Pinna, primo obiettore di coscienza in Italia, volessero intraprendere la stessa strada, è stata sua figlia prediletta, tuttora attiva vitale. Se pensiamo al cammino percorso da allora, se rileggiamo a fondo i suoi scritti, vi troveremo alimento nuovo, coraggio per continuare a operare coerentemente nelle direzioni che rispettano la vita, senza aggredire, né colpevolizzare. Celebrare i trenta anni di *Azione nonviolenta* per me significa soprattutto ricordare

Capitini, caposcuola di grande gravidanza: molte delle battaglie civili degli ultimi trent'anni, tese al rispetto delle minoranze, al sacrosanto diritto a opporsi, sono nate da quest'uomo mite e gentile, che amava il silenzio e la sua Umbria perché su quei colli e su quei colori aveva posato gli occhi Francesco d'Assisi.



Grazia Honegger Fresco, direttrice della collana dei Quaderni Montessori.

AZIONE NONVIOLENTA

Mensile del MOVIMENTO NONVIOLENTO PER LA PACE affiliato alla War Resisters' International

ANNO XI - MAGGIO-GIUGNO 1974 - L. 150

00100 Perugia, Castello Postale 201

Marxismo e Nonviolenza

Il 7° congresso del Movimento Nonviolento

con il tema: A. FRENDE, A. DE V. IL GIUGNO PRIMO E CENTRO EVANGELICO DI TUTTURA (1971). 118 PAGINE

La rivista di questi mesi ha un'occasione di particolare interesse. Il numero è dedicato al tema "Marxismo e Nonviolenza". Il numero è dedicato al tema "Marxismo e Nonviolenza". Il numero è dedicato al tema "Marxismo e Nonviolenza".

1974, si avvia il dibattito tra marxisti e nonviolenti.

UNA STRADA LUNGA, SENZA SCORCIATOIE

di Sandro Canestrini

In quel pomeriggio d'autunno (ma quale sarà stato l'anno preciso?) la passeggiata lungo il corso principale di Perugia, da una parte la Martha e dall'altra Aldo Capitini, era la realizzazione di un sognato incontro con il grande pensatore, con il compagno fraterno, con l'uomo che aveva segnato le linee di un avvenire possibile. Prendendo un caffè, parlando per ore, godendo dell'omaggio generoso che egli mi faceva dei principali suoi libri (li ho tutti, anche quelli che sono esauriti) cercavo di costruire dentro me stesso una coerenza che veniva messa a prova molto dura dalla società della restaurazione clericale. Venivo dalla resistenza, venivo dalla lotta armata, ero militante comunista, mi accostavo a quest'uomo nuovo, che diceva parole nuove, fino a quel momento anche da me poco intese e anche per me di difficile condivisione.

Gandhi, la nonviolenza, la scoperta di una resistenza nonviolenta, il diritto alla rivoluzione, ad una rivoluzione diversa che pur intendendo vincere la lotta per una diversa umanità voleva nello stesso tempo rispettare, nel fisico e nello spirito, l'avversario... Cammino lungo, cammino duro, in un paese nel quale gli scontri ideologici frontali, l'eredità della lotta cruenta, il sorgere di nuove forme del fascismo, sembravano lasciare il campo solo ad una politica del "muro contro muro". Così, se devo parlare del-

la mia esperienza, questo stupore nello scoprire Pietro Pinna, nello scoprire un messaggio così diverso: in sostanza capire che le scorciatoie delle rivoluzioni sommovitrici troppo spesso avevano lasciato gravi solchi di sangue nei tessuti sociali senza riuscire a mutare nel fondo del costume le sorti della società.

Appunto, la rivalutazione della strada lunga, della lunga pazienza, della serena costanza, di fronte al balenare corrusco delle "vie brevi" che ti sembrano voler dimezzare la strada e ti rispingono invece inesorabilmente al punto di partenza. Anni '60, proposta nonviolenta: riviverla attraverso "Azione nonviolenta", riattraversarla nel movimento del '68, nella bufera del terrorismo, nelle contraddizioni degli studenti, nella tragedia del Vietnam, nell'equivoco funesto dell'equilibrio del terrore. Riviverla con la rottura della diga protezionistica eretta dal Nord contro l'immigrazione del Sud del mondo. Filtrare tutto questo attraverso metri di esame nuovi che riuscissero a farti capire di più, con la società nella quale vivevi, te stesso.

Approdare a questa difficile soluzione, e capire che senza la fraternità di una professione coerente di nonviolenza non vi è salvezza, vi sono troppe croazie e serbie e bosnie... e di fronte alla crescita umana e morale, quella, con problematiche appassionanti, del "taglio" da dare alla mia professione forense. L'accentuazione

20



1975, ancora in marcia nella roccaforte militare del Friuli.

sempre via via più evidente della scelta di difese nei processi politici e sociali, dalla parte delle vittime, degli indifesi, dei perseguitati, dei senza-potere. Si affollano alla memoria i ricordi dei primi processi agli obiettori di coscienza davanti al tribunale militare di Padova, dove certo non mancava il "rumore delle sciabole" nel contorno dei pennacchi delle alte uniformi e del viso duro degli alti ufficiali preposti al compito della condanna. In quanti tribunali militari abbiamo portato, Tosi, de Luca, Battello, Todesco, Guidetti-Serra, la voce della difesa? e, parallelamente, il "giro d'Italia" dei processi per vilipendio o di istigazione a delinquere, dai ragazzi della sociologia di Trento agli anarchici di Napoli. Riaffiorano alla memoria il processo per la caserma di Attimis con tutta la problematica del rifiuto del rancio come supremo atto di "signornò". E, in un abbraccio fraterno, accomunare il diritto alla difesa di nonviolenti o di "proletari in divisa"...

Riconosciuta l'obiezione di coscienza, venuta meno la furia della persecuzione sulle dissidenze nell'esercito e antimilitariste, cominciano i processi per l'obiezione fiscale alle spese militari, più di 20 episodi, in tutta Italia. Le appassionanti vigilie, la sera prima dei processi, per le manifestazioni in piazza o le conferenze pubbliche, dove folle di ragazzi, ma non senza presenza di anziani, venivano a discutere sulla legittimità della nonviolenza in rapporto alla percentuale di spese militari stanziato dallo Stato. Quasi sempre assoluzioni, una sola condanna, ma puntuali gli appelli del Pubblico Ministero. Era evidente che qualcosa non funzionava nell'apparato della giustizia, quando si poteva consi-

derare che l'impugnazione della pubblica accusa riguarda una media nazionale molto inferiore al 10%, in caso di assoluzione dell'imputato, mentre, per questi nostri processi, la media era quella del 90%. Sì, l'allora ministro Spadolini gioiva sulle colonne dei giornali, nel comunicare che gli obiettori fiscali alle spese militari potevano e dovevano essere perseguiti, i carabinieri erano puntuali in traccia di ogni volantino e di ogni scritto che avesse potuto sorgere l'ombra di gravi delitti. Tutti sanno che la nostra impugnazione contro quell'unica condanna venne accolta e che tutti,

diconsi tutti, gli appelli e i ricorsi dei procuratori della Repubblica e dei procuratori generali vennero recepiti anche in Corte di Cassazione. Le motivazioni delle sentenze di assoluzione sono medaglie, medaglie vere, per quei nostri ragazzi che sfidando troppo spesso l'ostilità di opinioni pubbliche prevenute hanno pagato duramente di persona per una testimonianza. Sì, la nonviolenza è la chiave per capire i veri problemi del nostro tempo, è l'unico strumento possibile per superare l'orrore della morte.

21

AZIONE NONVIOLENTA

Bimestrale del MOVIMENTO NONVIOLENTO affiliato alla War Resisters' International
ANNO XIII - SETTEMBRE-OCTOBRE 1976 - L. 200 06100 Perugia, Casella Postale 201

La marcia antimilitarista italiana ha guadagnato quest'anno un altro e fondamentale traguardo: la sua internazionalizzazione

1° Marcia Internazionale Antimilitarista Nonviolenta

Francia-Venezia-Giulia, Peschiera (28 luglio - 1° agosto), Siverto (2 agosto), Francia (4-10 agosto), Sardegna (13-20 agosto): contro tutti gli eserciti, per il disarmo unilaterale, la conversione delle spese militari in spese civili, la difesa popolare nonviolenta, il riconoscimento dell'obiezione di coscienza in tutti i paesi, la convenzione pacifica dei paesi in guerra — anche in Francia, come ormai in Prussia — dotta e semplice carta verbale le minacce degli oltranzisti di far ferro e fuoco contro i « dissociatori » Verdun, col suo più grande cimitero militare del mondo, raggiunta da 2.500 dimostranti — « A fare sia americano, « donna sui emigrante » calda ed estesa partecipazione della popolazione sarda.



Tutti gli eserciti sono armi
Quando l'esercito diventa dipendente, signori!
La terra ai proletari e non ai militari
Il mare ai pescatori, non agli ingegneri
Alle donne della terra, non più fedi per la guerra
Case, scuole, ospedali, ma alle spese militari
Ognuno ha il compito che l'esercito va stroncato
Quadrilatero, stelle e noncollaborazione: queste le armi della rivoluzione

Nelle foto: lo spettacolo dell'impugnazione contro il processo a 11 agenti, in una via del centro.

1976, le marce antimilitariste diventano internazionali.

Un avvocato democratico che ha dietro di sé tanti decenni, tra la polvere dei tribunali e quella delle piazze, credo possa essere orgoglioso di constatare che il seme è germogliato, che cento e cento associazioni non violente si candidano, in tutti i rami del sociale, a dirigere un futuro diverso, appunto, un "futuro che canta".



Sandro Canestrini, avvocato.

UN OPERAIO DELLA SECONDA ORA

di Alfredo Mori

Non sono un operaio dalla prima ora: nel '64 ero studente delle medie superiori, cattolico poco più che tiepido, con qualche interesse culturale e politico poco approfondito, semiprofessionista ai vari giochi di carte e di biliardo.

Ricordo d'aver partecipato ad un congresso provinciale di giovani democristiani dove era stato eletto delegato il venticinquenne Gianni Prandini, ora arcinoto ex ministro di Tangentopoli.

Ero pacifista molto generico e interessato alla giustizia internazionale: mi erano molto piaciuti J. F. Kennedy, la marcia per i diritti civili di Martin Luther King e il clima aperto del Concilio Vaticano II.

Nel '65 iniziò a Brescia l'esperienza di un servizio tecnico e sociale in Africa attraverso i gruppi cattolici: decisi anch'io di prepararmi a tale impresa. C'era il Parlamentare bresciano Pedini che stava per condurre in porto una legge che avrebbe consentito di fatto l'esonero dal servizio militare al rientro dal servizio civile all'estero. Ma il trasferimento di Andreotti ad incarico diverso da Ministro della Difesa fece sì che prima di partire per l'Africa ricevetti la cartolina di precetto. E così dal '66 al '67, per quattordici mesi, ho fatto il servizio militare, esperienza indimenticabile che mi

aprì gli occhi ad un fatto evidentissimo: il servizio militare come spreco, spreco di risorse, di tempo, di intelligenze, di persone, di territori, di tutto un po'.

Mentre si preparava il '68 io non me ne accorsi nemmeno, essendo ormai lontano dalle scuole e inserito nel mondo del lavoro; larga parte del mio tempo libero la dedicavo all'organizzazione di gite culturali, sciistiche, turistiche, rispettando per quanto possibile alcuni criteri cattolici, cioè non perdere la messa, non andare a ballare nei periodi proibiti (quaresima e avvento).

Il mio anno di conversione ad U è stato il 1969: la giustizia sociale era reclamata a gran voce, veniva annunciato l'autunno caldo foriero di un programma rivoluzionario:

aumenti salariali uguali per tutti. Fu in questo periodo che conobbi don Lorenzo Milani, figura di un prete passata da poco a miglior vita, presentata in una proposta teatrale.

Mi colpì il suo modo di presentare i problemi e di avanzare proposte risolutive tanto intelligenti quanto anti-conformiste: per me fu una rivelazione. Ma quel che mi colpì in quel primo incontro fu il suo modo di raccontare la storia del Risorgimento fino ai nostri giorni, che mi fece sentire turlupinato dai miei insegnanti e dai miei vecchi libri di storia: quante "palle" dentro la retorica patriottarda!

Mi si presentò per la prima volta il problema dell'obiezione di coscienza, che trasmisi a mio fratello che stava terminando il suo servizio militare. Ma già Brescia stava scaldando i muscoli su questo tema che divenne uno dei temi di lavoro dei gruppi di base coordinati a livello cittadino, per il momento ancora in ambito cattolico.

Il 1970 è il mio anno di incontro con la Marcia Antimilitarista estiva Milano - Vicenza che faceva tappa a Brescia dove incontrai, tra le pittoresche figure dei cinquanta marciatori, alcuni esponenti del Movimento Nonviolento, il gandhiano Achille Croce e il capitiniano Pietro Pinna, nonché l'esponente cattolico del Cep-Mai Beppe Marasso. Da qui inizia il mio lavoro di operaio della se-

conda ora. Nella primavera del '71 nasce a Brescia il Movimento Nonviolento, collegato con la sede centrale di Perugia. Fino al dicembre '72 l'attività esterna è assorbita quasi esclusivamente a sostenere gli obiettori di coscienza non solo bresciani nei vari momenti caldi delle varie vicende: arresti e processi soprattutto, senza trascurare la solidarietà davanti al carcere di Peschiera e l'ospitalità agli obiettori ricercati. All'inizio dell'autunno '71 partecipo al primo rinvio collettivo di congedi militari organizzato dal Movimento Nonviolento per allargare il fronte degli obiettori di coscienza.



1977, il convegno a Verona sulla medicina nonviolenta.

22

Nel novembre '71 prima denuncia di vilipendio alle forze armate per aver affisso il manifesto antimilitarista del 4 novembre.

Non mancano le minacce anonime di morte dei cosiddetti "Giustizieri d'Italia", che di recente mi sembra siano stati apparentati con Gladio.

Nel Gennaio '73 siamo tra i fondatori della LOC e una parte dell'attività politica si fa con la nuova sigla. I riferimenti alla nonviolenza vengono mantenuti sia per la formazione interna sia per il lavoro dal basso nei quartieri. I gruppi della sinistra extraparlamentare si moltiplicano all'infinito e dominano lo scenario politico con le terrificanti manifestazioni del sabato pomeriggio: duelli di slogan, casino infernale. Dall'altra parte avanti con le stragi. Lotta Continua e Avanguardia Operaia si avvicinano all'arcipelago antimilitarista, ma ridicolizzano la nonviolenza. Nell'area nonviolenta c'è chi si vuole mascherare sotto altro nome, qualcuno lo fa anche.

Gli obiettori di coscienza intanto si fanno valere: nel '74 bloccano i tentativi del Ministero della Difesa di boicottare il Servizio Civile e ottengono una Commissione Paritetica.

Nel '75 il MIR si convenziona per il Servizio Civile.

Nel '76 i radicali entrano in Parlamento.

Con Lanza del Vasto si apre il filone ecologista di matrice nonviolenta: si impostano le prime battaglie antinucleari, nasce l'Arcipelago Verde.

Nel '77 siamo a Montalto di Castro: lo spontaneismo cerca di prevalere sull'organizzazione.

Per un paio d'anni, in qualità di Presidente Nazionale del MIR, contribuisco a fondare alcune nuove sedi (Verona, Parma, Vicenza, Palermo) dove si possa svolgere il servizio civile.

A Brescia si organizzano corsi di formazione a ripetizione per avviare al servizio civile quasi la metà degli obiettori degli anni '70. Si fonda la Cooperativa "Il Seme e il Frutto" per portare la nonviolenza nel piatto della minestra quotidiana.

La fine degli anni '70 ci vede impegnati in convegni sul lavoro dal basso a Brescia e sulla Difesa Popolare Nonviolenta a Verona.

A Brescia, dopo anni di lavoro, scoppia il caso Poggio dei Mandorli, un illecito edilizio realizzato dal consociativismo imperante dei partiti.

I primi anni '80 sono dedicati alla formazione all'azione diretta nonviolenta con i campi di S. Gimignano.

Si lancia la Campagna per l'Obiezione Fiscale alle spese militari.

Approfondisco George Bernanos e Simone Weil: riscopro la mia strada.

Inizia l'avventura di Comiso contro gli euromissili: le manifestazioni pacifiste diventano di massa.

Nasce a Brescia il Centro per la Nonviolenza, negli anni ampliato e ristrutturato per ospitare una miriade di gruppi e di attività.

Si allargano le collaborazioni internazionali: arrivano in Italia Narajan Desaj, Devi Prasad, J.M. Muller, Teodor Ebert, Johan Galtung, Gene Sharp.

Incominciano a girare i fondi dell'Obiezione Fiscale: nascono i "tecnici nonviolenti" pagati, il training nonviolento, i congressi col metodo training.

Nascono i Beati Costruttori di Pace, nascono i Verdi politici.

La Caritas Nazionale sceglie la formazione nonviolenta al servizio civile. In molti enti pubblici il servizio civile fa pietà.

Metà anni '80: si tenta di far crescere il pacifismo fino alla nonviolenza. Ma il pacifismo vuol far da sè: le marce Perugia - Assisi si fanno senza gli eredi di Capitini e poi nasce l'Associazione per la Pace, si rivernicia la vecchia sigla del SCI.

Ora anche la Sinistra incomincia a parlare di nonviolenza: dopo i Verdi, anche il PDS, la Rete di Orlando.

La Campagna di Obiezione alle Spese Militari è all'apice: la guerra del Golfo la fa raddoppiare per un anno. Aumentano i promotori, ora però stanno calando gli obiettori.

Alla nonviolenza serve aria nuova, cioè la nonviolenza ha bisogno sempre della stessa aria: impegno disinteressato, rispetto della persona, approfondimento delle idee, niente improvvisazione, amore per la verità, nessuna concessione all'apparenza, attenzione alla sostanza.

La nonviolenza ora è presa in considerazione da molti: ma quanti gli entusiasti, quanti gli illusi, quanti i superficiali, quanti i furbi, e quanti gli amanti della verità e del bene comune?



Alfredo Mori, artigiano.



1978, dieci anni dalla morte di Aldo Capitini.

23

TANTE IDEE PER UN PROGETTO

di Saverio Tutino

Leggio che uno psicanalista un po' pentito e un po' anticonformista, Giovanni Jervis, ha tenuto a sconfessare in parte quella saggezza che gli antichi attribuivano alla vecchiaia. Riferendosi vagamente a un non ricordato autore del Settecento, Jervis - una delle persone più simpatiche della psicoanalisi - recita: "Vorrei ritrovare quello spirito che mi permetteva di fare tutti gli errori che ho fatto e che ora non faccio più. Ma questo è un problema di tutte le persone che invecchiano...". Il fatto è che Jervis ha raggiunto ora quell'età di mezzo che sono i sessant'anni e che non ha niente a che vedere con la vecchiaia. Se sapesse cos'è la serenità dei settant'anni, quando si sono fatti un sacco di sbagli per eccesso di ottimismo e scarso amore per la vita non solo propria ma anche degli altri, forse si rallegrerebbe di non essere più quella "persona molto rigida" e poco tollerante, senza nostalgia per il tempo degli sbagli facili. Quello era il momento in cui anch'io cedeva qualche volta a una certa tolleranza per la violenza senza verità con cui si manifestava l'utopia. Molta violenza, e ben poche verità degne di essere ricordate nella vecchiaia. Allora, Capitini lo leggevo distrattamente. Mi premeva soprattutto di tener dietro, con il cuore raggiante di ottimismo, a quel vortice di iniziative, quello scoppiettare di movimenti e di proclami che si dicevano rivoluziona-

ri e che sembravano sconvolgere il mondo a partire dalle sue regioni più povere. Adesso nel ricordo, lo chiamo il Progetto, con la "P" maiuscola.

I liberatori dell'umanità che portavano la bandiera di quel Progetto non hanno mai, effettivamente, rispettate molto le dignità dell'uomo singolo, come persona. Ma anche a questo partico-

colare non dedicavo un'attenzione degna dell'oggetto. Quello che importava era che il Progetto andava, come dicevamo allora, nel senso della Storia. E il Partito che portava le Masse - attraverso il Progetto - in quella direzione era l'unica fonte della verità, attraverso la sua Linea. Forse Jervis non ha mai aderito al Partito e al Progetto, per questo può ricordare con una certa nostalgia quella "voglia di vivere" che lo induceva a fare "una montagna di sbagli", senza averne oggi una coscienza critica che superi tutta la rassegnazione e il

dispiacere di chi si accorge di marciare, inevitabilmente, con meno slancio e meno grinta di prima. Ho provato, invece, a trasmettere un sentimento della vecchiaia più ottimista di quello che provavo per la mia giovinezza a un pubblico di giovani di oggi parlando loro della nonviolenza come di una conquista dei nostri tempi, che non fa distinzione fra giovani e anziani. Li ho invitati a "sparare idee, non pallottole". E a saper riconoscere e ripudiare le "grandi finzioni" che hanno oscurato la verità



1978, un numero dedicato al pensiero di Leone Tolstoj.

per tutto il secolo ventesimo: quelle di destra e quelle di sinistra. Sono state capite, quasi che quei giovani non aspettassero altro che sentirselo dire, avendole afferrate già da soli senza osare parlarne con i "grandi".

Per citare un esempio macroscopico di finzione nella storia che abbiamo vissuto noi, nati negli anni venti, ho citato quello della "guerra fredda". Ci si accaniva a dimostrare che da un momento all'altro l'impero del male poteva aggredire il mondo libero e viceversa. Eppure non c'è mai stato un solo momento in cui si è corso il rischio che accadesse un vero scontro tra Usa e Urss. Neanche quando Kruščiov mise i missili a Cuba, perché sul filo del telefono rosso correvano conversazioni fra Washington e Mosca che spiazzarono anche Castro. Però intanto quella finzione della "guerra fredda" serviva a fabbricare e a trafficare armi, per guerre vere: quelle che Kissinger definiva "limitate", cioè consentite ai paesi del terzo mondo perché sfogassero tutta la violenza fra di loro, sotto il controllo della Cia e del Kgb, servizi i quali poi ammisero di essere stati spesso in contatto e in pieno accordo fra loro. Per chi volesse conoscere un caso umano tipico di quell'epoca della violenza senza verità è uscito da poco anche in Italia un libro di David Yallop su un terrorista venezuelano, Ilijch Ramirez Sanchez, che prese il nome di battaglia di Carlos, seminando parecchi cadaveri senza nessuna giustificazione, ma solo per ottenere questo risultato: paura seminata a piene mani affinché Washington potesse dire che Mosca usava l'arma del terrore e Mosca potesse controbattere che il terrore era ordito dalla Cia.

Intanto il più grande cannone del mondo veniva venduto dagli inglesi a Saddam Hussein e l'Unione Sovietica faceva finta di non vedere e passava al dittatore missili supersonici dotati di testate sull'orlo del nucleare e aerei Mig capaci di intercettare i missili di Israele. Intanto Guevara era morto solo in Bolivia, abbandonato da tutti alla sua sorte di eroe proletario e di borghese romantico, vittima pulita di quella stessa gelida finzione che poi ha messo in campo l'oscuro personaggio di Carlos. Solo dopo i primi anni Ottanta è cominciato un processo di ripensamento e di revisione del "modello di sviluppo" - come si dice nel

gergo dei mercanti - inteso come espansione tecnologica, industrializzazione e inurbamento, e si sono sentite avanzare nuove ipotesi e teorie alternative, anche nel nostro mondo occidentale, basate sul principio che si potrebbero soddisfare - per l'uomo - bisogni essenziali legati alla qualità della vita. E si comincia ad immaginare, sull'onda della tempesta sollevata dal crollo dell'"impero del male", un tipo di sviluppo alternativo reale, basato su una sorta di auto-realizzazione da parte dei paesi del Terzo

25



1979, AN introduce il termine di difesa popolare nonviolenta.

Mondo, al posto della consuetudine rassegnata ad adottare le strategie dello "sviluppatismo" e della "crescita" che venivano propinate finora dai venditori di armi provenienti dai paesi dominanti. La nonviolenza diventa forse adesso, in questo quadro di nuove prospettive, una filosofia finalmente essenziale alla vita, visibile da tutti i punti dell'universo.



Saverio Tutino, direttore dell' "Archivio dei diari".

QUANDO IL PACIFISMO È CENSURATO

di Mauro Suttora

Era un tavolino portatile, traballante. Lo avevano installato dei giovani sul "Sentierone", il viale dove si passeggia nel centro di Bergamo. Raccoglievano firme per dei referendum contro i tribunali e i codici militari. Era il 1974. Non potevo firmare, perché avevo 14 anni. Ma scoprii che esistevano la Loc, gli obiettori di coscienza e il partito radicale.

Gli antimilitaristi mi stavano istintivamente simpatici. Forse perché frequentavo l'oratorio dei gesuiti in via San Giorgio, e gli "eroi" che ci venivano proposti si chiamavano Gandhi, Luther King e Robert Kennedy. O forse perché suonavo la chitarra e le prime canzoni che avevo imparato erano *Blowing in the wind* di Bob Dylan e *Imagine* di John Lennon, insuperati inni pacifisti.

Quel 1974 litigai con i gesuiti per via del referendum sul divorzio. Poi la mia famiglia si trasferì ad Udine, e lì ogni estate, verso la fine di luglio, passava la marcia per la pace da Trieste ad Aviano. C'erano Pannella, Pinna, l'anarchico triestino Venza. Confesso tuttavia che la cosa che più mi attraeva, durante le tappe udinesi della marcia, erano i concerti serali: Bennato, Battiato, Napoli Centrale.

Nel '77, altra raccolta di firme dei radicali contro tribunali e codici militari. Nel frattempo avevo studiato storia al liceo, scoprendo l'in-

tilità di ogni guerra. Bazzicavo la sede dei radicali udinesi, e lì trovai le prime copie di *Azione nonviolenta* e *Satyagraha*. Organizzai un'assemblea del liceo classico sugli obiettori, invitando Renato Fiorelli e Matteo Soccio come relatori. Scoprii che anche i leader nonviolenti possono essere simpatici ma un po' scorbatici. Andai per un anno negli Stati Uniti con una

borsa di studio. Mi entusiasmai per i blocchi antinucleari della centrale atomica di Old Saybrook, e per la minuziosa organizzazione dei manifestanti in "gruppi di affinità". Altro che le nostre cialtrionate di cortei con quattro bandiere rosse, tanto per marinare la scuola.

Nell'agosto '79 partecipai alla Carovana pacifista Bruxelles-Varsavia. E da allora, ogni estate fino all'84, ho organizzato le marce antimilitariste internazionali: Avignone e La Spezia-Livorno, Olanda, Andalusia, Catania-Comiso (fra Natale

e Capodanno '82), Germania. Erano gli anni "caldi" dei missili Cruise. Avevo letto gli articoli in favore del disarmo unilaterale di Carlo Cassola sul *Corriere della Sera*, li dividevo totalmente, mi iscrissi alla Lega per il disarmo, vendevo per strada *L'Asino*, mensile antimilitarista di Cassola e Francesco Rutelli.

Nel frattempo avevo cominciato a lavorare come giornalista. Nell'estate '83 ero al *Messaggero* di Roma, e c'era il campo contro i Cruise a Comiso. Ma il giornale era strettamente filo-



1980, la redazione di AN passa da Perugia a Vicenza.

Psi, e Craxi era favorevole ai missili Usa. Non mi fecero scrivere una riga, dovetti mettermi in ferie per scendere in Sicilia.

Stessa musica all'Europeo, dove lavoro tutt'ora. Il direttore odiava i pacifisti, la censura era spessa. Una volta chiesi un'intervista al teologo Chiavacci sull'obiezione fiscale: "Mi scusi, ma non amo apparire su questo tipo di riviste", mi rispose. Non seppi dargli torto: il circo dei mass-media, negli anni '80, è stato chiassoso e cieco. La maggioranza dei miei colleghi ha per anni suonato il piffero a Forlani, Andreotti, Ligresti e compagnia.

Nel gennaio '91 scoppia la guerra del Golfo. Io sono capo dei servizi esteri dell'Europeo. Ma la linea politica del mio direttore di allora, Vittorio Feltri, è: "Bombardare Baghdad con l'atomica". Per correttezza, mi devo dimettere da capo degli esteri. Ma il disinteresse ed il silenzio verso i pacifisti dura anche oggi. Si riuniscono ventimila *Beati costruttori di pace* all'Arena di Verona? Non fanno notizia. Vanno a Sarajevo? Chi se ne frega.

Quanto fossero inutili i missili Cruise, a dieci anni di distanza, qualcuno dei militaristi di allora potrebbe anche riconoscerlo. Invece no. I cosiddetti "esperti" di politica estera (molti dei quali foraggiati da Cia, servizi segreti vari o comunque da enti governativi, quindi non liberi di dire la propria reale opinione) hanno elaborato la fantasiosa teoria secondo la quale Gorbaciov e poi il crollo dell'impero russo sarebbero stati il risultato del riarmo voluto da Reagan, che avrebbe "costretto" l'Urss a spese così pazze da finire in bancarotta.

Purtroppo ancor oggi la questione centrale, per chi vuole politiche di pace, è l'informazione. Le sciagurate spedizioni italiane in Somalia e Mozambico non solo costano al contribuente centinaia di miliardi, ma sono dannose anche perché i mass-media diffondono l'illusione che i militari possano andare in giro per il mondo a "fare del bene".

Nessun giornale o Tv in questi ultimi mesi ha avuto il coraggio e l'onestà di dire la verità. E cioè che i paracadutisti della Folgore, ben felici di andare a Mogadiscio per sette milioni al mese (con uno stipendio così perfino io mi arrolerei per un annetto), sono in gran parte dei fascisti belli e buoni, come dimostra il caso Monticone e i canti di "Facchetta nera" con cui i parà insozzano Livorno quando vanno in libera uscita (e vengono con qualche ragione picchiati dai giovanotti locali).

L'Italia è l'unico paese al mondo nel quale, dopo il crollo del Muro di Berlino quattro anni fa, i bilanci militari non sono diminuiti. I generali, per salvare il posto, si inventano ogni anno sempre più costose e fantasiose "missioni umanitarie" per conto dell'Onu.

All'Italia basterebbero per la propria difesa pochissime decine di migliaia di soldati, invece dei 300 mila attuali o dei 250 mila previsti dal Nuovo modello di difesa. Ma finché nessuna Tv o giornale lo dirà, la gente continuerà a illudersi che l'esercito serva a qualcosa.



1981, un numero di AN dedicato a Gandhi.



Mauro Suttora, giornalista.

STRUMENTI POVERI PER OBIETTIVI AMBIZIOSI

di Nanni Salio

Ol mio incontro con *Azione nonviolenta* (AN) è di qualche anno successivo a quello con la nonviolenza, che scoprii quasi istintivamente con le prime letture fatte ancora da ragazzino: Gandhi (*Antiche come le montagne*), Schweitzer (*È mezzanotte dottor Schweitzer*) e più in generale la letteratura sugli "orrori" della guerra. Ma la vera e propria "iniziazione" a una partecipazione più attiva nei movimenti avvenne attraverso il MAI (Movimento Antimilitarista Internazionale), nella seconda metà degli anni '60, dove conobbi quelli che in seguito divennero i compagni inseparabili del Movimento Nonviolento (MN): Beppe Marasso e Pier Carlo Racca. In quell'occasione, cominciai a leggere AN, alcuni ciclostilati con testi di Giuliano Pontara su violenza e nonviolenza, etica e politica, i quaderni di AN, e infine i primi testi di Capitini, alcuni dei quali già allora difficili da trovare, se non sulle "bancarelle" di cui sono assiduo frequentatore.

Ma fu agli inizi degli anni '70 che avvenne un fatto destinato a cambiare più radicalmente il mio impegno nel Movimento. Il 4 novembre '71, nel corso di una manifestazione a favore dell'obiezione di coscienza, fummo arrestati mentre in Piazza Castello durante l'alzabandiera distribuivamo volantini di propaganda. Ebbe così inizio un lungo iter processuale al gruppo del MAI, diventato nel frattempo MN e in seguito MIR-MN, che comprendeva tra gli altri Domenico Sereno Regis, anch'egli incriminato

per propaganda all'obiezione di coscienza.

In quegli anni a Torino si pubblicava la rivista *Satyagraha*, destinata poi a confluire in AN per evitare, già allora, dispersioni di energie. Verso la fine degli anni '70 mi accostai invece alla *Peace Research* e alla *Peace Education* attraverso L'IPRI (Italian Peace Research Institute) animato da Mario Borrelli, Antonino Drago, Giuliana Martirani. Quel-

la fu l'occasione per entrare in contatto con l'ambiente internazionale della ricerca per la pace, per scoprire i lavori di Johan Galtung e di altri studiosi. Pochi anni dopo, nell'82, iniziò la collaborazione editoriale, grazie ad Antonio Monaco, con il Gruppo Abele, che nell'arco dei successivi dieci anni si concretizzò nella pubblicazione dei principali testi di educazione, ricerca e azione per la pace e la nonviolenza sinora pubblicati in Italia. È tuttora un esempio felice di collaborazione tra persone, gruppi, associazioni con storie ed esperienze diverse che si arricchiscono

reciprocamente e che vorremmo vedere crescere in tutto quanto l'arcipelago dei movimenti per la pace, la nonviolenza, la solidarietà e l'ecologia. L'82 è anche l'anno di fondazione del "Centro studi e documentazione sui problemi della pace, dello sviluppo e della partecipazione", che oggi è intitolato alla memoria di uno dei suoi fondatori, Domenico Sereno Regis.

Oggi, nel pieno degli anni '90, dopo i grandi cambiamenti avvenuti in campo internazionale possiamo tentare un bilancio di "un quarto di secolo" e



1982, la redazione di AN passa da Vicenza a Verona.

suggerire qualche linea da seguire per i prossimi anni di "fine millennio".

Pur tra tante difficoltà e limiti, possiamo constatare con soddisfazione che in questi anni si è diffusa la cultura della nonviolenza in diversi settori della società italiana. Vengono pubblicate nuove riviste oltre AN che si richiamano esplicitamente alla nonviolenza (Mosaico di pace; Arcobaleno di pace; Quale vita), tanto che ci si comincia ad interrogare se non siano troppe e se non convenga unire le poche energie che abbiamo. Sono sorte nuove case editrici anch'esse orientate alla nonviolenza (La Meridiana, Satyagraha, Edizioni Cultura della Pace, Sonda) e altri editori hanno collane specifiche su questi temi (CEDAM, Fuori Thema, Eleuthera, Macro, Elle Di Ci, EMI, LEF).

Ma il compito principale al quale dobbiamo porre mano è la costruzione di un movimento capace di fare una politica nonviolenta a diversi livelli, sia sul piano interno che su quello della politica estera. È un obiettivo ambizioso per il quale occorrono anche strumenti culturali adeguati. AN sarà in grado di crescere culturalmente (e so bene che questo comporta un impegno anche finanziario oltre che di risorse umane) per fare da battistrada lungo questa difficile direzione?

La ricerca non deve essere però disgiunta dall'educazione e dall'azione. Ed è proprio nel campo dell'azione nonviolenta che avvertiamo le maggiori carenze. Per fare una autentica politica nonviolenta è necessario individuare con chiarezza degli obiettivi precisi, significativi, raggiungibili realisticamente nel breve e medio periodo e tradurre in pratica, visibilmente la strategia dell'azione non violenta, come ce la "insegnano" i sacri testi di Sharp e altri. Alcuni degli obiettivi più importanti che occorre consolidare, se già raggiunti, o verso i quali orien-

tarci, se non ancora realizzati, sono i seguenti: obiezione di coscienza al servizio militare, qualificazione del servizio civile, formazione degli obiettori; lavoro educativo per la pace e la nonviolenza con i giovani, i bambini e le bambine, gli adulti, le famiglie, nella scuola e nei luoghi informali, nelle associazioni; training nonviolenti, progettazione e realizzazione di azioni nonviolente che affrontino i problemi nodali della politica interna (da quelli della corruzione alla mafia, dal lavoro all'ambiente); collaborazione su scala internazionale con i principali movimenti nonviolenti (IFOR, WRI, Pax Christi International, SERPAJ); ricerca teorica ed esperienze

pratiche di economia nonviolenta e di difesa popolare nonviolenta intesa nel suo significato più globale di risoluzione dei conflitti nel micro e nel macro livello; potenziamento della campagna di obiezione di coscienza alle spese militari, riorientandola anche verso forme di "contribuzione volontaria" da affiancare a quella tradizionale di disobbedienza civile per i soli pignorabili; campagne orientate al controllo ed al bando del commercio delle armi, alla riconversione dell'industria bellica, alla democratizzazione dell'ONU, all'attuazione del dettato costituzionale di



1982, dieci anni dopo la legge sull'obiezione di coscienza.

pace (art. 11).

Ma per tutto ciò le modeste forze del MIR-MN e di AN, per quanto generose, non bastano: è necessario un ampio e costante lavoro per far sì che le isole dell'arcipelago non rimangano solo delle isole ma imparino a collaborare. Altrimenti anche il nuovo millennio che verrà rischia di ripetere i tragici errori di quello che si sta chiudendo.



Nanni Salio, ricercatore all'Università di Torino.

PACIFISMO IN CERCA DI IDENTITÀ

di Eugenio Melandri



a fine delle patrie ideologiche e, dunque, di ogni forma di trascendenza storica, segna il trionfo dell'immediatezza. Sulla polvere dei profeti passeggiano i ragionieri".

Scriveva così, con la capacità espressiva che gli era solita, P. Ernesto Balducci nel suo ultimo libro: "La terra del tramonto". A significare i tempi prosaici che, nonostante le grandi trasformazioni storiche, stiamo vivendo. E pensare che pareva si fosse arrivati ad un pelo dal raggiungimento dell'obiettivo di sempre: un mondo di pace e di giustizia. La caduta del vecchio muro di separazione e di inimicizia, la fine di quel manichismo storico su cui si era fondato il mondo uscito dalla seconda guerra mondiale, facevano presagire un tempo di costruzione della pace. Lontani da preconcetti e da ideologie prefabbricate, ci si poteva dedicare ad edificare la casa comune dell'umanità.

Ma con le ideologie non sono sparite soltanto quelle gabbie che tenevano racchiusa dentro schemi fissi l'immaginazione creativa. È morto anche il sogno, la capacità di avere visioni, di pensare in grande e a lungo termine. Non è finita la storia, ma se ne sono accorciati i tempi. È tramontata, come scriveva Balducci, la trascendenza storica. Per questo il nostro non è tempo di profeti, ma di ragionieri.

È con questo mondo prosaico che deve fare i conti l'impegno per la pace e la nonviolenza. Mentre attorno la realtà va assumendo connotati coi quali è sempre più difficile interloquire. Non a caso, a partire dalla guerra nella ex Jugoslavia, qualcuno ha parlato di morte del pacifismo. Un certo pacifismo è davvero tramontato per sempre perché è finito il mondo col quale interloquiva. E tutto questo deve costringere i nonviolenti a rigenerarsi, a trovare le strade per testimoniare e vivere la forza della nonviolenza nella nostra società.

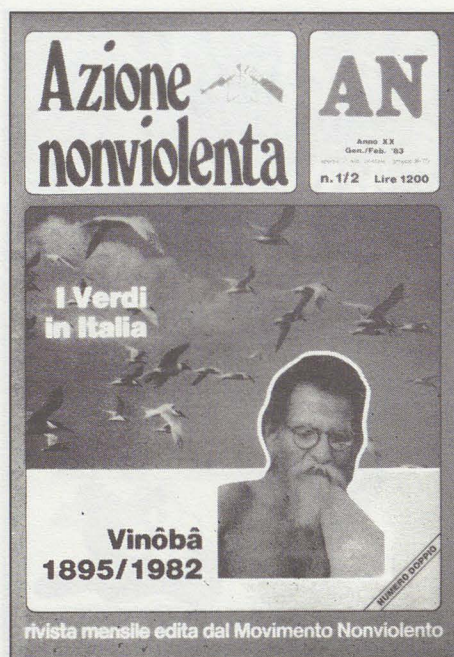
La prima grande caratteristica di questa nuova situazione è quella che chiamerei la perdita dell'interlocutore.

Gandhi, quando ha posto in essere la rivoluzione non-violenta indiana, aveva un interlocutore: l'impero britannico. Era ad esso che si rivolgeva, era contro di esso che poneva le sue azioni. Martin Luther King, nella sua lotta per i diritti civili dei negri americani, aveva come interlocutori i governi dei singoli stati americani e in ultima analisi il governo federale. Ieri, nel tempo della guerra fredda, gli interlocutori erano le due grandi potenze. Oggi non è più così. Qualcuno, anche autorevole, ha scritto che i pacifisti sono andati in crisi nel momento in cui han-

no perduto il nemico da combattere. Una visione manichea che tuttavia nasconde una realtà. A chi rivolgersi oggi per tentare di fermare la guerra in Jugoslavia? Non certo soltanto ai serbi o ai croati o ai musulmani. Non certo soltanto alle Nazioni Unite o all'Europa. C'è un intreccio di responsabilità che rendono quasi impossibile mettere insieme attorno ad un tavolo tutti gli attori di una guerra che è locale e che tuttavia sta coinvolgendo il mondo intero. Forse è anche questo il motivo della fine delle grandi liturgie pacifiste. Delle grandi manifestazioni di massa. Quante volte, di fronte alla crisi dei Balcani ci siamo interrogati se fosse meglio andare a manifestare a Belgrado o a Sarajevo o sotto i portoni della Farnesina. La molteplicità degli interlocutori ha fatto

perdere l'interlocutore.

Una seconda caratteristica che mi pare di intravedere è quella che chiamerei della fine della Guerra con la "G" maiuscola e dell'irrompere di guerre feriali, con la "g" minuscola. Anche qui la guerra dell'ex Jugoslavia, ma anche tutti i conflitti che interessano l'ex impero sovietico sono paradigmatici. Ieri regnava incontrastata la Bomba con il suo carico anche simbolico di possibile estinzione totale. Oggi quel pericolo pare tramontato, ma la guerra si è trasformata in morte quotidiana. Ha perduto - se mai la avesse avuta - ogni connotazione di eroicità e si manifesta come essa è veramente, mostrando il volto più brutale dell'uomo. La nuova guerra feriale entra nelle case,



1983, AN apre il dibattito sui Verdi in Italia.

30

divide le comunità umane e le stesse famiglie. È una guerra che riempie la totalità dell'esperienza, superando a volte la stessa volontà di chi ne è protagonista, in una corsa che non sembra avere mai fine. E tutti noi ci accorgiamo che, in definitiva, questa guerra non nucleare, questa guerra tradizionale e feriale ci attraversa esistenzialmente, più di quanto ci attraversasse il terrore per la possibile estinzione atomica. Per questo la realtà attuale appare più drammatica che mai.

Una terza caratteristica della nuova epoca è la dialettica drammatica fra la necessità di soluzioni immediate e la richiesta di cambiamenti globali anche a lungo termine. La guerra oggi non solo promette di ammazzare, ma ammazza sul serio. Ogni giorno si contano i morti in un'escalation che non accenna mai a diminuire. Eppure le soluzioni reali appaiono lontane. Si intravedono nella riforma democratica delle Nazioni Unite che devono essere non asservite ai grandi ma impegnate a difendere il diritto internazionale e la vita dei più deboli, nella invenzione-costruzione di istituzioni internazionali capaci di regolare i conflitti senza ricorrere alla violenza. Eppure nel frattempo a Sarajevo come a Mogadiscio la gente continua a morire, ora dopo ora, giorno dopo giorno.

Realtà completamente diversa, quindi, che fa da sfondo ad una crisi inevitabile del pacifismo. Bisogna pur ammetterlo: il pacifismo tradizionale, con le sue certezze dogmatiche e i suoi riti liturgici, oggi è definitivamente tramontato. Così devono tramontare le vecchie grigie di analisi. È pur vero che anche ieri, all'ombra della Bomba, si consumavano tragedie di morte quotidiana. I cinquant'anni di pace seguiti alla seconda guerra mondiale hanno fatto contare oltre venticinque milioni di morti in conflitti locali. Ma ieri tutto questo non contava. Era coperto dalla Bomba. Forse se il movimento per la pace fosse stato più attento a ciò che avveniva fuori dai confini dei grandi imperi si sarebbe trovato meno impreparato. Forse doveva essere anche ieri più accorto a comprendere i microconflitti coperti dal macroconflitto atomico. Forse avrebbe dovuto dare più voce a ciò che si muoveva nelle realtà più lontane dal centro e capire, ad esempio, che l'uso e l'abuso delle risorse da parte dei grandi era già guerra; che la proposta dell'austerità si faceva sempre più urgente per non giungere a guerre come quella

che ha visto impegnati tutti i ricchi del mondo contro Saddam Hussein.

Certo è che oggi il movimento si trova spiazzato. Non fermo, non domato, ma spiazzato sì. Di qui è nata una nuova collocazione dei pacifisti. È vero, ogni loro proposta sembra impossibile. Ma non è impossibile stare accanto a chi della guerra soffre le conseguenze. E i pacifisti, nonostante la crisi del pacifismo, non si sono fermati. Sono più di diecimila i volontari italiani che hanno fatto della ex Jugoslavia il terreno del loro impegno concreto: nei campi profughi, nelle miriadi di iniziative di aiuto e di assistenza. Con davanti la grande sfida di rendere prossimo il proprio lontano, superando nei fatti l'odio o l'indifferenza per ogni forma di diversità. Perché forse oggi la grande consegna non è amare il proprio prossimo, ma piuttosto il proprio lontano. Troppe guerre si

stanno facendo in nome della prossimità, della vicinanza contro la diversità e la lontananza. E a coloro che si domandano dove sono oggi i pacifisti la risposta è data dalla presenza di tanta gente nei luoghi della guerra a condividere nel servizio la sofferenza delle vittime.

È tanto, certo, ma non basta. Occorre rimboccarsi le maniche e mettersi alla ricerca. C'è bisogno di ricollocare nel presente tutte le consegne di ieri, attualizzandole. Senza abbandonare quella radicalità che è tipica di chi fa della forza della verità la propria linea di condotta, ma nello stesso tempo sapendo che anche la radicalità va giocata nella storia concreta, va inserita nei conflitti, va misurata dietro la vita e la morte di chi soffre la guerra.

Mentre nella quotidianità si stanno combattendo tante guerre, mentre tanti continuano a morire, occorrono le risposte immediate che i pacifisti stanno dando. Ma occorre anche quella capacità di prevenzione dei conflitti e di proposizione del nuovo che forse ai pacifisti di ieri è mancato. La nonviolenza forse oggi si gioca nella capacità di prevenzione dei conflitti e, quindi, di intuizione politica e di proposte preventive. A conflitto scoppiato ai nonviolenti non resta forse altra via di uscita che quella di curare le ferite e di seppellire i morti.

Eugenio Melandri, eurodeputato.



1983, le trattative per il disarmo non danno alcun frutto.



POLITICA E DIRITTO PER LA PACE

di Raniero La Valle

La nonviolenza ha una dimensione personale e una collettiva. La prima implica un atteggiamento del cuore, e in ultima istanza rinvia all'amore. La seconda implica ordinamenti che realizzino la convivenza, e in ultima istanza rinvia alla pace. Il pericolo più grave non è la violenza dei violenti, ma la violenza di quanti violenti non sono, cioè la non corrispondenza, e anzi la contraddizione, tra la nonviolenza nella dimensione personale e la violenza in quella collettiva.

Non solo ci sono persone che, come scriveva De Maistre, pur avendo "i caratteri più dolci, amano la guerra e la fanno con passione", e anzi si infiammano gradatamente "fino a raggiungere l'entusiasmo per il massacro"; c'è soprattutto la violenza delle istituzioni, e prima di ogni altra la guerra, che assimilano violenti e nonviolenti, e tutti li includono in un sistema di violenza.

Perciò il mio assillo è sempre stato quello di promuovere la dimensione collettiva della nonviolenza, di affermarla nelle istituzioni e nell'ordinamento, il che vuol dire lottare per essa nella politica e nel diritto. Ciò significa assumere l'amore come problema politico, e la pace come cemento del diritto. Gorbaciov, al culmine del suo potere, parlò in Campidoglio di "misericordia" nella politica, e con Rajiv Gandhi firmò a Nuova Delhi la dichiarazione

"per un mondo libero dalle armi nucleari e non violento", cui seguì lo smantellamento dei missili e la proposta di un nuovo diritto internazionale con la riforma dell'ONU: il punto più alto raggiunto nel trentennio della lotta per la pace e la nonviolenza sul piano mondiale, prima della controrivoluzione oggi in corso.

Su questa strada, la cultura antagonista con cui ci si scontra non è solo la cultura dichiarata della violenza, la cultura della guerra come "ossigeno dei popoli" (Galli della Loggia su *Limes*), ma anche la cultura di chi nega che l'amore possa avere una realizzazione politica, di chi lo relega, insieme a tutti gli altri valori, nelle "categorie dell'impolitico", di chi teorizza la guerra come inestirpabile dalla cultura dell'Occidente, di chi sostiene che il diritto internazionale non è un diritto cogente, *ius cogens*, che esprime un "dover essere", ma è la legittimazione di ciò che effettivamente accade, e che gli Stati civilizzati fanno, a cominciare dalla guerra; posizioni tutte che potrebbero riassumersi nell'idea che la pace non è di questo mondo; tanto per dare qualche riferimento a noi vicini, si potrebbero fare i nomi di Cacciari, Roberto Esposito, Severino, dei teorici del pensiero debole e degli internazionalisti dell'"effettività".

Si tratta dunque di una battaglia politica e culturale, alla quale ho partecipato, in questi trent'anni, sempre con l'intento di portare la



1983, a Comiso contro gli euromissili.

lotta per la nonviolenza e la pace in seno all'ordinamento, usando gli strumenti dell'informazione, della politica e del diritto. Vorrei ricordare alcune di queste battaglie, alcune solitarie, altre ben più corali e addirittura maggioritarie, nelle quali spesso mi sono incontrato, com'era del resto naturale, con gli amici di *Azione nonviolenta*.

Anzitutto vorrei ricordare i popoli a cui ci siamo messi accanto perché avessero pace: il Vietnam, la Palestina, l'America Latina.

Vorrei ricordare poi la battaglia contro la linea della "fermezza" adottata dal governo e dalle forze politiche nella tragedia Moro, simbolo di uno Stato catturato anch'esso dalla violenza, statolatrico, incapace di esprimere un'umanità più alta di quella dei suoi nemici.

Vorrei ricordare il tentativo di portare la lotta contro i missili sul terreno istituzionale, attraverso un referendum che si sarebbe potuto promuovere o dalla base, con un possibile artificio giuridico, o dal Parlamento mediante una legge costituzionale (ma il PCI fu contrario ad ambedue le ipotesi). Miglior risultato ha ottenuto la lunga azione parlamentare per la nuova legge sull'obiezione di coscienza, della quale siamo riusciti a cambiare la cultura ispiratrice sia rispetto alla legge vi-

gente, sia rispetto agli originari progetti di riforma presentati in Parlamento; ne è venuta una legge in cui dimensione personale e collettiva della nonviolenza sono singolarmente armonizzate, non a caso provocando i furori del generale Canino e dell'ex presidente Cossiga.

Vorrei anche ricordare l'obiezione di coscienza personalmente pronunciata in Parlamento contro la guerra del Golfo, massimo strappo costituzionale della prima Repubblica, e inizio della sua fine; e infine il progetto di legge di iniziativa popolare per l'attuazione dell'art. 11 della Costituzione, per il quale sono state raccolte le firme e

che dovrebbe diventare il grande terreno di lotta delle forze politiche democratiche e del movimento per la pace nella prossima legislatura.

Credo dunque che su questa linea debba continuare il comune impegno nel futuro: non solo educarsi personalmente alla nonviolenza e alla pace, non solo promuovere sulla scia dei grandi Maestri, da Gandhi a Capitini a Papa Giovanni, la conversione dei cuori alla pace, ma piantare la scelta pacifica e nonviolenta nel cuore delle istituzioni, degli ordinamenti e delle leggi.



1983, il digiuno per la vita contro i Cruise.

Raniero La Valle, giornalista.



33

IO, DISSIDENTE DAL PACIFISMO

di Gianni Baget Bozzo

Aderisco con piacere all'invito di *Azione nonviolenta* di dare un mio contributo sulle prospettive della nonviolenza oggi. Il fatto che una rivista come questa, in occasione del suo trentennale, voglia aprire le sue pagine anche a chi, come me, a più riprese ha espresso il suo dissenso sui temi della non violenza e del pacifismo, indica certamente una volontà di respingere tentazioni autocelebrative, e di aprirsi ad una riflessione i cui termini conclusivi non possono più essere prefigurati in partenza.

34 L'arco temporale che ha coinciso con la vita di *Azione nonviolenta* contiene in sé eventi decisivi per la storia umana. È in atto una accelerazione costante del processo culturale, sociale, materiale degli uomini che da solo sostiene il paragone con i tre secoli precedenti. L'accelerazione della storia ha posto il problema del suo senso, del suo fine e anche della possibilità di una fine della storia stessa. La crisi delle ideologie, che pure ha innescato così tanti cambiamenti e ha rotto importanti equilibri geopolitici, non è che un aspetto importante, anche se parziale, di questo processo. Non credo però che sia possibile, per chiunque intenda riflettere seriamente sulle prospettive della nonviolenza oggi, prescindere dagli atteggiamenti ideologici di ieri. Il pacifismo sta ormai mostrando anch'esso la difficoltà di dare

qualche senso al concetto di sinistra, come a un possibile soggetto unitario di proposta politica. Ciò che di unitario si è espresso nel pacifismo è stato il formarsi di una opposizione ideologica che non si riconosce nell'Occidente come valore e fonda la sua identità politica nel differenziarsi da esso. In questa forma il pacifismo, anche grazie al suo possibile volto religioso, ha giocato un ruolo importante all'interno della tradizione comunista e postcomunista, cui ha offerto una alternativa.

In esso è confluito il terzo mondo come fattore aggregante, anch'esso con valenza ecclesiastica e religiosa e con capacità di incidenza sulle forze legate alla tradizione comunista.

Il pacifismo si incrive così nel filone, esistente sia nel cattolicesimo che nel postcomunismo, di critica alla modernità. Ambedue queste tradizioni hanno conosciuto, in forme assai diverse, una critica del capitalismo e

quindi del mercato come misura prevalente della società.

Ma il moderno ci deve unire, non dividere. Siamo entrati in una condizione nuova. Abitiamo sempre di più un mondo artificiato fatto dall'uomo, un mondo di cui dobbiamo inventare le regole vivendolo. Dobbiamo creare le condizioni della nostra vita e al tempo stesso stabilire regole che non la rendano distruttiva per gli altri.

Non ci sarà mai pace nel mondo senza svilup-



1983, nasce il movimento europeo per la pace.

po: e l'unico modo per non escludere i popoli del Sud dallo sviluppo è oggi più che mai quello che porta a non escludere i valori e la cultura dell'Occidente quale risorsa necessaria e imprescindibile a qualsiasi processo di sviluppo. Ciò che ha contraddistinto la cultura dell'Occidente è stata la distinzione tra forza e violenza. Non c'è altro modo per eliminare la violenza che lo stabilimento del diritto, cioè il monopolio della forza attribuito alla collettività. Il diritto non è certo la giustizia, anzi, molto spesso se ne discosta, ma ne è pur sempre il presupposto.

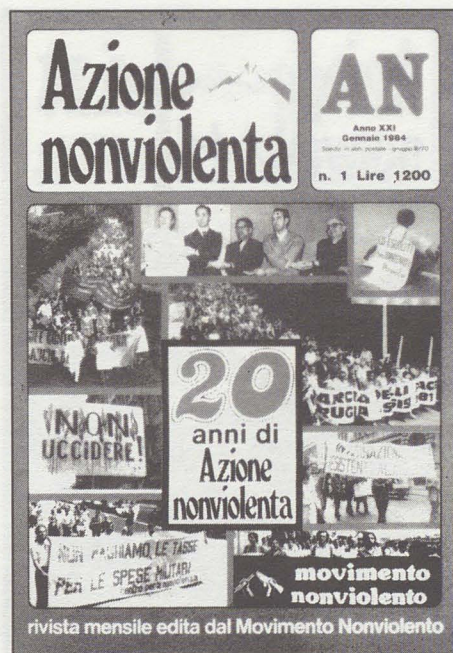
La distinzione tra forza e violenza è alle stesse origini del cristianesimo e si trova contenuta nella Scrittura e nella Tradizione. Negare questa distinzione vorrebbe dire per la Chiesa sconvolgere la dottrina della Rivelazione sui rapporti tra Regno di Dio e storia umana. Dio non usa il suo potere in questo mondo e soffre la violenza in ogni creatura che la subisce. Sembra questo il prezzo, ed è certamente l'enigma, della creazione.

Giustamente, dice Bonhoeffer, che i cristiani sanno che Dio è affamato, assetato, ignudo, carcerato, malato, moribondo, e lo vanno a trovare. Bonhoeffer non era un pacifista: fu ucciso a Flossenbürg perché aveva par-

tecipato alla cospirazione dei militari per uccidere Hitler. E con questo egli voleva "costruire la pace". Se il tiranno fosse stato ucciso, centinaia di migliaia di uomini sarebbero ancora vivi.

Ritenere che agli Stati non sia mai lecito l'uso della forza fuori del proprio territorio comporta la rimozione di fatto dell'unico limite in grado di contrapporsi efficacemente alla violenza. Messo in forma assoluta, il principio della non violenza diviene totalizzante perché contesta indiscriminatamente la società nella sua forma attuale precludendosi così la possibilità di indi-

viduare in essa gli elementi su cui far leva per il suo superamento. Questo è il punto centrale del mio dissenso dal pacifismo. È l'interiorità dell'uomo il vero luogo deputato all'incontro con quei principi che la ragione ci indica come assoluti, perché irrinunciabili. La pace è certamente uno di questi. Ma la trasposizione meccanica dei valori, recepiti e fatti propri dall'uomo nella sua interiorità, dentro la contraddittoria realtà della storia, ha sempre comportato il rischio di ottenere risultati contrari a quelli perseguiti.



1984, il ventesimo anniversario di AN.

Gianni Baget Bozzo, politologo.

L'ETICA PROFONDA DELLA NONVIOLENZA

di Gianni Mattioli

La nonviolenza i cristiani la incontrano con il discorso delle Beatitudini e con la perentorietà delle sue prescrizioni. Resta, se mai, l'interrogativo sul perché la Chiesa, le chiese, abbiano dato nei secoli tutt'altra interpretazione di questa perentorietà fino a stravolgerla del tutto nelle guerre "sante".

Ma io ebbi la sorte di leggere il Vangelo insieme ad un prete santo, don Antonio Pennazzi, che sugli ammaestramenti di Gesù non faceva sconti. Del resto, erano gli anni in cui questo dibattito era aperto e sarebbe poi sfociato nella stagione conciliare. Da De Lubac a Dossetti, veniva avanzata la sollecitazione di una antropologia costruita a misura delle Beatitudini: il comandamento dell'amore non riguarda l'eroismo di pochi eletti, ma è la norma costitutiva dell'uomo, come la legge di Newton governa il moto dei pianeti. Sino a

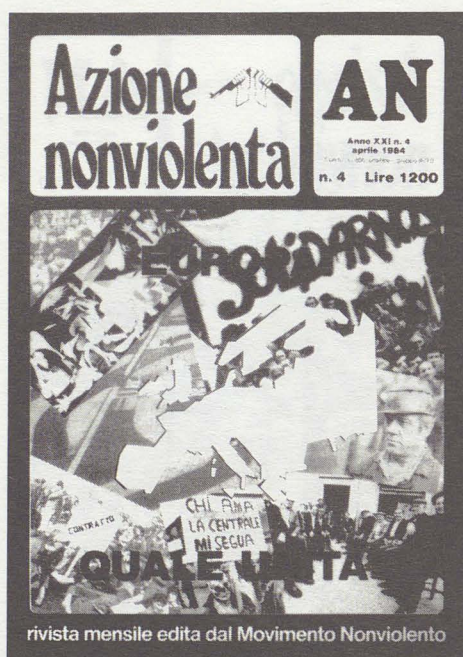
quando gli uomini non la riconosceranno nella sua interezza, nel mondo ci sarà disordine e sofferenza. Il Concilio non sposò questo estremismo: scomparso Papa Giovanni, Paolo VI scelse la via del santo gradualismo e così il movimento nonviolento rimase necessario. Io lo incontrai - all'inizio degli anni '60 - nelle appassionate iniziative di Hedi Vaccaro e di Fabrizio Fabbrini, nelle stanzette del MIR di Roma in cui circolavano, sotto gli occhi bonari e un po' ironici del presidente Graziani, don Germano

Proverbio, Gianvito Jannuzzi e Tonino Drago. Fu l'obiezione di coscienza al centro delle iniziative e, successivamente, Luther King e il Vietnam. Molti di noi si impegnarono poi a fondo nel '68 ed eravamo le macchiette che proponevano con pervicacia la nostra cultura nonviolenta ad un movimento che gridava slogan di fuoco, ma che - in definitiva - rimase sostanzialmente nonviolento. La

deriva verso il terrorismo si delineò quando il movimento non fu più di massa e i gruppi più politicizzati si contesero la guida di quel che restava. Negli anni che seguirono, il Movimento Nonviolento inaugurò la battaglia antinucleare, ben prima delle associazioni ambientaliste dell'epoca - WWF e Italia Nostra - o dei gruppi politicizzati: giocava in questo la sua cultura, la profondità della sua istanza etica.

Questa diversità rimarrà anche negli anni successivi, quando pian piano - a partire

dalle lotte contro i missili di Comiso - il pacifismo politico della sinistra tenderà di far propria - con la nascita dell'Associazione per la Pace - la cultura nonviolenta. Ma pacifismo e nonviolenza rimarranno sostanzialmente estranei, così come episodico resterà il rapporto con le posizioni antimilitariste dei radicali, anche per l'irriducibilità di Pannella alle abitudini, alle "regole", di un movimento: il movimento può essere scavalcato in ogni momento in cui l'interesse politico lo richieda, come nel caso del re-



1984, il dibattito sull'unità europea.

ferendum antinucleare del '79, fortunatamente bloccato dalla Corte costituzionale. Ma, soprattutto, diversa nei contenuti la nonviolenza di Pannella, pronta a venir meno di fronte al giudizio politico, come nel caso della Guerra del Golfo del '91, in cui emergeva invece la forza di quelle posizioni che si rifacevano al comandamento del Sermone della Montagna, che il Papa assumeva con decisione. Giovanni Paolo proclamava allora scandaloso e illusorio lo scambio tra la sofferenza delle vittime e il ripristino del diritto e allora - come subito dopo nella "Centesima Annus" - sembrò rilanciare il comandamento dell'amore come piena razionalità nel tempo della guerra catastrofica e della distruzione ambientale.

Piena attualità dunque dei principi di nonviolenza ma, nel contempo, fallimento amaro del movimento nonviolento: allora, infatti, come, poi, nei giorni delle efferatezze della Bosnia, ben pochi decisero di giocare la vita andandosi a mettere in mezzo alla linea del fuoco. I pacifisti continuarono a trascinarsi nello "struscio" delle manifestazioni e, nel caso della Jugoslavia, non fecero più nemmeno quelle.

Diverse istanze dunque per il pacifismo, da una parte, e per la nonviolenza dall'altra. Se

la guerra appare sempre di più strumento aberrante e rozzo, questo fondamento antropologico della nonviolenza appare tutt'ora lontano da un'acquisizione alla consapevolezza collettiva. Dunque si dovrà accettare, nella politica internazionale, la deroga alla scelta della pace nello stesso modo che nella società si accetta la polizia armata e si dovranno rendere sempre più efficaci ed equi gli interventi di "polizia internazionale", il più possibile alieni dallo spargimento di sangue. Ma questo è, oggi, il pacifismo: altro resta la nonviolenza, ipotesi più profonda della razionalità umana.

Emerge così - insieme alla sua verità - la durezza enorme del discorso nonviolento e mi viene da sorridere se penso che esso ha trovato solenne riferimento "statutario" proprio per una forza ben nota per la sua litigiosità come i Verdi. Ma, più in generale, è compatibile con la nonviolenza la politica della schermaglia, dell'ipertrofia dell'immagine, della superficialità delle intese? Temo di no e, coerenti, i Verdi oggi parlano sempre di meno di nonviolenza.

37



1984, AN affronta il problema del carcere e della giustizia.

Gianni Mattioli, parlamentare.



IL POTERE DEI CONSUMATORI

di Francuccio Gesualdi

Non ricordo di preciso quando ho incontrato *Azione nonviolenta* per la prima volta. In un certo senso posso dire di averla incontrata mentre era ancora in gestazione, quando Aldo Capitini salì a Barbiana nei primi anni '60. Come succedeva ogni volta che arrivava un visitatore interessante, anche quella volta smettemmo la nostra normale attività e ci riunimmo per parlare tutti insieme con lui. Ma ero ancora bambino ed ho solo un ricordo vago di quell'incontro.

A Barbiana la nonviolenza era un valore e ci veniva insegnato che il migliore strumento per lottare contro l'ingiustizia e gli abusi è la noncollaborazione. Da adulto, quando ho passato al vaglio le mie convinzioni per capire quanto mi appartenevano i messaggi educativi che avevo ricevuto, ho riletto la nonviolenza, ma non l'ho mai sentita

come una "bandiera". Il fatto è che non mi è mai capitato di scontrarmi col dilemma terribile se usare o non usare la violenza e come succede con ogni principio che non si è sofferto nella carne, così la nonviolenza non siede fra i primi posti della mia coscienza.

Per questo, da adulto ho ricercato *Azione nonviolenta* più che altro per le possibilità che mi dava di essere informato su proposte politiche e di vita alternative. Quando ancora si chiamava *Satyagraha*, ricordo che era una delle po-

che riviste che si batteva contro il nucleare, che cominciava a parlare di banche alternative, che prospettava una certa analisi dei rapporti Nord-Sud.

Tuttavia un rapporto più stretto con *Azione nonviolenta* è iniziato con la Campagna contro le spese militari. All'inizio, *Azione nonviolenta* era l'unica rivista che parlava di questa iniziativa ed era il solo strumento

di dibattito che avessimo a disposizione. Così la mia collaborazione con AN partì proprio con l'invio di riflessioni sulla Campagna.

Nel frattempo avevo attuato il progetto di andare a vivere a Vecchiano con altre famiglie, per condurre una vita di impegno sociale in maniera più efficace. All'interno del nostro caseggiato vige la filosofia che, di fronte al disagio, bisogna essere capaci di dare contemporaneamente due tipi di risposta. Da una parte la solidarietà immediata, perché chi ha un problema deve

avere la possibilità di risolverlo subito. Dall'altra l'impegno politico ed economico per rimuovere alla radice le cause del disagio. Per questo fin dal primo giorno in cui progettammo questa nostra cooperazione di famiglie, avevamo deciso che oltre a fare accoglienza di minori in difficoltà, avremmo utilizzato una parte della casa per affrontare le cause politiche ed economiche che generano emarginazione, povertà e disagio. Così è nato il Centro Nuovo Modello di Sviluppo.



1984, dibattito sulle tecnologie e l'informatica.

Fin dall'inizio avevamo chiaro che non avremmo messo dei confini territoriali al nostro impegno politico, non solo perché la povertà esistente nel Sud del mondo è il più grande scandalo della nostra epoca, ma anche perché i meccanismi che generano disagio al Nord sono gli stessi che generano impoverimento al Sud. Per questo nel nostro Centro si dedica molto spazio ai rapporti Nord/Sud.

Una delle nostre caratteristiche è che non facciamo studi fini a se stessi. I soprusi, le ingiustizie, lo sfruttamento sono fatti troppo gravi e dolorosi per farli oggetto di puro approfondimento culturale o di discussioni accademiche. L'ingiustizia va affrontata per risolverla. Per questo nel Centro si studiano le cose per capire quali iniziative possiamo intraprendere, come persone comuni, per opporci a questi scandali.

Noi pensiamo che una strategia privilegiata è quella del consumo, perché gioca un ruolo determinante per il sistema. Tant'è che su nessun altro aspetto della vita siamo così insistentemente e dispendiosamente guidati. In effetti il sistema è in una posizione di profonda dipendenza dal comportamento dei consumatori e poiché ne ha tanta paura, fa di tutto per dominare la nostra volontà. Lo sforzo che quindi dobbiamo fare, come consumatori, è di riappropriarci della nostra volontà decisionale e di rivalutare il potere che abbiamo fra le mani. Un potere che preso singolarmente è certamente piccolo, ma che moltiplicato per milioni di persone può mettere in ginocchio le più grosse multinazionali e al limite l'intero sistema. Ecco perché

abbiamo scritto "Lettera a un consumatore del Nord" e "Boycott". Perfino l'ultima nostra opera "Nord Sud: predatori, predati e opportunisti" che descrive più a fondo gli ingiusti meccanismi economici, si conclude con un capitolo che indica cosa possiamo fare contro questi meccanismi ingiusti a partire dalla nostra quotidianità: i consumi, il risparmio, il lavoro.

In questo momento stiamo lavorando attorno ad altri due progetti che ruotano sempre attorno alla noncollaborazione imperniata sui consumi. Da una parte stiamo tentando di creare un coordinamento fra lavoratori del Sud e

consumatori del Nord per imbastire insieme delle lotte contro le multinazionali che da noi si presentano come società commerciali, mentre nel Sud si presentano come padroni. Dall'altra stiamo tentando di stendere una guida per il consumo critico. Si tratta di un libriccino che il consumatore può portarsi dietro quando va a fare la spesa, da consultare prima di comperare un prodotto, per capire qual è il comportamento della società produttrice su tanti aspetti che hanno rilevanza sociale, morale e ambientale. Si tratta di due

progetti molto ambiziosi che noi speriamo di realizzare con l'aiuto di molti. Del resto la noncollaborazione e la nonviolenza vincono solo se riescono a mobilitare tanta gente. La nonviolenza individuale salva le nostre anime, ma la nonviolenza collettiva salva l'umanità.



Francuccio Gesualdi, del Centro Nuovo Modello di Sviluppo di Vecchiano.



1984, la redazione di AN viene assolta al processo per l'obiezione fiscale.

39

LUNGA VITA, MA CON CALMA

di Christoph Baker

Oeri ero in un castello del medioevo. Dominava una valle coperta da un fitto bosco mediterraneo, che si apriva qua e là per dare spazio a piccoli villaggi rimasti anch'essi quasi intatti dal dodicesimo secolo. I muri e le torri del castello disegnavano una drammatica silhouette contro un cielo dove caldi raggi di sole giocavano a nascondino con minacciose nuvole di pioggia. Si direbbe: qui si può toccare il cielo, forse parlare con Dio.

Era di una bellezza mozzafiato.

Ho sentito dentro di me salire un'emozione fortissima che viene dall'incontro tra la storia degli uomini e quella della natura. Lassù, pensavo, il tempo ha seguito un altro cammino. È stato più forte di tante modernità.

Poi, mi sono ricordato perché quel castello era stato costruito. Ho immaginato quanto sangue era stato versato o per attaccarlo o per difenderlo. Oggi, a ottocento anni di distanza, si poteva rimanere ipnotizzati dalla bellezza di una cosa che aveva una funzione violenta innata.

Allora, è uno senza certezza che si siede e scrive queste poche righe per celebrare nel pensiero i trent'anni di una rivista nonviolenta...

Ho cercato negli anni recenti di individuare delle aperture in questa caverna buia e fetida che ci ha regalato il mondo moderno. Questo mondo delle certezze scientifiche, della tecnologia invadente, dei programmi e progetti di controllo della vita,

del grigiore sempre più presente al firmamento dei nostri sogni. È su questa montagna interminabile che ci insegnano dalla nascita a scalare sempre più in alto, verso chissà quale traguardo, quale conquista, quale vittoria; dove l'unica cosa che si sa di sicuro, è la fatica del camminare... Su questa montagna, ho cercato dei sentieri che ci porterebbero non più in su, ma di lato e anche -

perché no? - indietro. Laddove abbiamo perso il senso della bellezza, della misura, del ritmo quotidiano, il senso dell'incertezza, del dubbio, della meraviglia e del mistero. Non sono, queste, cose di un altro mondo; sono cose essenziali. Sono là che ci aspettano ancora per ridarci un po' di buon senso comune, un ingrediente vitale se vogliamo salvare questa ricca ricetta che è la vita, prima di averla del tutto avvelenata. La semplice verità che l'uomo ha forse pregiudicato irrimediabilmente il suo futuro di specie sul pianeta (dopo averlo di sicuro pregiudicato

per tante altre), ci offre l'opportunità storica di lasciare alle nostre spalle il superbo tentativo di diventare il centro di controllo della vita, che è forse la forma di violenza più alta che ci sia. La fine del mondo può essere evitata a questa sola condizione: la fine dell'antropocentrismo.

Ora, è chiaro che tutto si scontra con questa utopia. Chi ha il potere cerca di rinnovarlo continuamente. Chi non l'ha, mantiene dei comportamenti succubi del sogno di potere. Fra le due fazioni, trionfa sempre e solo il dominio dell'uomo sulla



1985, i Verdi entrano nelle istituzioni.

40

vita. Solo che oggi, chi si rende conto dell'andazzo suicida del nostro modo di vivere, della finalità assurda di questo potere, non può più accettare di stare al gioco. Nel momento in cui la mente umana si pulisce dell'arroganza di specie, della cecità di visioni, della pochezza di emozioni, allora può cominciare il necessario viaggio verso un domani di nonviolenza.

Ho sempre sognato di vivere in continuo ogni emozione di vita come guida per i miei piccoli passi. Trovare la forza, cioè, di prendere di petto, di incassare tutti i colpi - dalla felicità alla tristezza, dall'esuberanza all'amarezza, dall'amore alla paura - con le braccia aperte. E avere il tempo di sentire il loro vero peso nell'esistenza. Non più reagire, non più rimuovere, non più razionalizzare quello che mi succede. Ma accettare.

Accettare i giorni di pioggia e le notti di afa. Accettare il dolce spegnere della candela e l'aspro pianto di un neonato. Accettare la parete alta ed il fiume profondo, il mare mosso e un mezzogiorno di niente. La parola sbagliata che uno ti dice e che sicuramente anche tu pronunci. Il gesto tanto desiderato ed aspettato troppo. Il mezzo sorriso e il languore nel cuore. Trovare la strada quando è già troppo tardi. Dare la mano e ricevere un pugno. Dare un pugno e sentire freddo dentro. Cercare la verità e trovare l'indifferenza. Essere inutili e belli per un attimo...

Accettare il passare degli anni e tutti quei progetti nel cassetto. La canzone che si piega al tremare della voce. Ogni giorno che somiglia anche troppo ad un altro. Il passo che via via si fa meno deciso, ed il cuore che piano piano lo segue ancora. La nostra innata capacità di seppellire i sogni

più belli. Accettare questa condizione di umani fino in fondo.

Ah! Accettare anche lo sformato di spinaci dimenticato nel forno e ormai carbonizzato...

Accettare per essere più vivi.

E poi, piano piano riaprire gli occhi. Non sarà cambiato niente, ma tutto d'un tratto, sembra ci sia molta più ricchezza intorno. Ma dove erano tutti quei colori prima? E tutti questi suoni, questi profumi, questi sguardi interlocutori? Ed ecco, che si intravedono delle crepe nel muro della caverna; ecco che si snodano a sinistra e a destra sentieri insignificanti ma che ti portano a certi panorami...

Come dirlo? Ma non vedete che c'è già tutto qui intorno a noi? Che bisogno c'è di inventare tutti quei gadgets sofisticati che ci portano sulla luna o che ci fanno da mangiare in trenta secondi. E dobbiamo ancora provare con una teoria razionale, che è molto più saggio salutare per sempre il mondo delle certezze cerebrali e muscolari, mentre c'è ancora qualcuno per salutare?

Infine, dico: ma qui, ragazzi, c'è da divertirsi un mondo! Andando verso la vita a braccia aperte, scopriremo e riscopriremo che l'equilibrio

della vita quotidiana, il non fare troppo, l'ascoltare gli altri (inclusi i silenzi), l'esitare prima di fare un passo, la voglia di giocare e di creare ed il tempo necessario per tutto questo, sono fra le prime pennellate del grande quadro che la prassi della nonviolenza ci invita a dipingere.

E spero che ci ritroveremo fra trent'anni per farci un bel banchetto da re. Inshallah!



Christoph Baker, Campagna Nord/Sud.



1985, il bipolarismo Est-Ovest lascia il posto al rapporto Nord-Sud.

PACE, DEMOCRAZIA E DIRITTO

di Domenico Gallo

O trenta anni di *Azione nonviolenta* contrassegnano un periodo di riflessione sulle tematiche della nonviolenza così ampio da avere ormai una dimensione storica.

Mi sia consentita una rielaborazione personale.

Il tema violenza/nonviolenza si intreccia immediatamente con il tema della violenza delle armi istituzionalizzate. La violenza elevata ad istituzione; lo strumento militare come istituzionalizzazione della violenza (sia pure a fini di difesa) ed il militarismo come cultura del *valore* militare.

Ed è proprio da qui, da una mozione di sfiducia nello strumento delle armi, testimoniata da pochi coraggiosi, che parte un percorso storico. La testimonianza del primato della coscienza, rilanciata da padre Ernesto Balducci (che fu condannato per istigazione a delinquere da una giustizia accecata dal militarismo) nel 1963 e da Don Lorenzo Milani nel 1965, fu all'origine di una rottura che si dimostrò proficua ed aprì un percorso di liberazione delle coscienze individuali e di invero della democrazia. Un percorso che ha portato al riconoscimento della coscienza come fondamento della democrazia.

Fino all'approvazione della più avanzata legge sull'obiezione di coscienza che sia mai

stata concepita nell'Occidente (sebbene ancora in itinere): una legge che per la prima volta poneva la coscienza (e quindi il principio della nonviolenza) come fonte di diritto, così da riconoscerla, non solo come esimente da un obbligo, ma come destinataria di un'altra obbedienza.

Fino al riconoscimento, da parte della più alta istanza di giustizia, la Corte Costituzionale, della coscienza come valore costituzionale fondamentale. Nella sentenza del 16-19 dicembre 1991, la Corte ha riconosciuto che: "La coscienza individuale ha rilievo costituzionale quale principio creativo che rende possibile la realtà delle libertà fondamentali dell'uomo e quale regno della virtualità di espressione dei diritti inviolabili del singolo nella vita di relazione (...) la sfera intima della coscienza individuale deve essere considerata come il riflesso giuridico

più profondo dell'idea universale della dignità della persona umana - e perciò - ha un valore costituzionale così elevato da giustificare la previsione di esenzioni privilegiate dall'assolvimento di doveri pubblici qualificati dalla Costituzione come inderogabili (c.d. obiezione di coscienza)".

Ma la storia si ribella all'utopia. Proprio nel momento in cui il principio della nonviolenza, attraverso il riconoscimento del valore della coscienza, ha ottenuto il massimo inve-



1985, anche alcuni nonviolenti entrano nelle istituzioni locali.

ramento nelle istituzioni, le istituzioni si apprestano a scartare la coscienza ed a metterla definitivamente da parte.

Le forze armate del nuovo modello di Difesa saranno composte da corpi di professionisti. La coscienza sarà scartata a priori. L'esercito professionale, richiesto anche da una sinistra misera, che ha perduto ogni fede nell'utopia, consentirà di risolvere alla radice il problema dell'obiezione di coscienza.

I nonviolenti potranno chiudersi nella torre della loro coscienza e restare da parte.

I nuovi professionisti della guerra saranno scelti in base ad una precisa vocazione ad essere "combattenti" e riceveranno un addestramento che è volto a spegnere o almeno ad oscurare quella scintilla di universalità che è la coscienza, per diventare delle macchine (umane) per la guerra, strumenti di violenza, privi di scrupoli umanitari, adatti a qualunque impiego.

Avremo un esercito moderno ed efficiente, composto da uomini-macchine, sterilizzati della coscienza.

Al termine del loro servizio questi professionisti della violenza saranno riciclati

nei corpi di polizia. Così avremo una nuova militarizzazione della funzione di polizia, che ci farà fare un salto all'indietro e ci riporterà ad epoche di brutalità pubbliche che noi ritenevamo storicamente superate.

In realtà il discorso sulla pace e sulla guerra, sulla violenza e sulla nonviolenza, non può essere separato dal discorso sulla democrazia ed il diritto.

La qualità ed il livello della democrazia è la prima frontiera attraverso la quale deve pas-

sare la lotta del movimento per la pace.

Nel 1983 abbiamo denunciato con forza l'incostituzionalità dei missili di Comiso. Oggi i "maitre à penser" del nuovo ordine mondiale in versione casereccia domandano ad alta voce (su *Limes*) l'eliminazione del principio del ripudio della guerra (art. 11) dalla Costituzione perché creerebbe dei vincoli alla nostra politica estera, impedendo una sana politica di potenza e di interventismo militare a difesa degli interessi dell'occidente.

Per questo tipo di politica c'è bisogno di un governo forte, che disponga di ampie mag-

gioranze parlamentari, di una riduzione del pluralismo politico e della sua rappresentazione nelle istituzioni.

Questi processi istituzionali di restrizione della democrazia stanno andando avanti, malgrado gli incidenti di percorso e le disgrazie politiche in cui sono incappati i loro propugnatori, a cominciare da Cossiga.

La lotta per la democrazia non può più essere percepita come *altro* rispetto alla lotta per la pace. Non basta essere obiettori di coscienza, testimoniare la

pace, anche a rischio della propria vita, organizzare convogli umanitari, ecc. È all'interno della cittadella delle istituzioni che bisogna penetrare e portare la lotta per la pace.

In questo senso la lotta per il diritto coincide con la lotta per la pace.



Domenico Gallo, magistrato.



1985, prosegue la campagna per l'obiezione alle spese militari.

43

È L'ORA DI DIVENTARE ADULTI

di Antonino Drago

Personalmente mi riferisco a Lanza del Vasto e a Gandhi e mi ritrovo poco nella impostazione e in molti degli scritti su AN (ad es. per me il numero sulla droga è un autogoal: dov'è andato il concetto di difesa nonviolenta dalla droga, forse nel cedere ad ogni pressione?). Ma nel bene e nel male AN ha rappresentato gran parte della nonviolenza italiana, più che ogni altro periodico; e ciò grazie al lavoro di alcuni che hanno saputo lavorare in gruppo, cosa che è stata estremamente rara tra i nonviolenti italiani di questi decenni e che costituisce un'esperienza preziosa. Quindi auguri meritati.

Ma quanta distanza tra il 1963 ed il 1993! Ricordo che con occhi incantati ho sempre guardato i primi numeri: era una stramberia sociale, una scommessa, un exploit effimero come i giornalini liceali, una stranezza editoriale? Ma, leggendo gli articoli si trovavano idee buone e allora si continuava. Oggi penso che la stranezza di allora era nell'idea stessa che un periodico fosse veramente utile, anzi necessario alla nonviolenza.

Come ho scritto recentemente, quello era il tempo della *nonviolenza sacrale*: ogni nonviolento faceva lo sforzo di rappresentare in sé tutta la nonviolenza possibile. Che aiuto poteva dare allora una pubblicazione necessitata ad uscire regolarmente inseguendo gli avvenimenti estemporanei?

In realtà con AN in Italia è nata la *nonviolenza militante*, quella nonviolenza che doveva combattere per l'odc e doveva rispondere agli avvenimenti della contestazione totale (di per sé nonviolenta) della successiva chiusura a riccio del sistema di potere e poi del terrorismo. Da allora la nonviolenza è di-

ventata fenomeno collettivo e, sia pur indirettamente, faceva storia; e pertanto nella vita politica pesava. Ce ne accorgemmo dalla compagnia, non richiesta, del Partito Radicale già nella lotta per la legge sulla obiezione di coscienza.

Da allora non abbiamo più avuto una figura carismatica (Capitini morì proprio allora) che raccogliesse i consensi di tutti; ma solo leader, più o meno combattivi o culturali o spirituali. Tutti i nonviolenti erano con una gran voglia di unità ma con i leader che seguivano direzioni divergenti (a cominciare da Marco Pannella); e quindi senza una strategia unitaria, se non come risultato delle varie azioni frenanti o devianti. (E AN ha rappresentato bene questo lavoro costruttivo-dispersivo). In totale eravamo una forte novità, ma con una gran debolezza. La quale ci avrebbe fatto presto scomparire, se non fossimo stati sostenuti non dal PR ma da una parte del mondo cattolico che, molto lentamente, ma seriamente, si è aperto alla nonviolenza (e AN non ha il merito di aver seguito questa apertura). E grazie a questo aiuto abbiamo potuto restare a galla dei grandi avvenimenti.

La debolezza però ci ha fatto perdere la spontaneità e il vigore. Siamo cresciuti sì, per avere comunque agito positivamente (nel SC, nella lotta sull'energia contro il nucleare, nel movimento della pace, proponendo la DPN e l'OSM) e abbiamo maturato sì un pensiero teorico forte (i quattro modelli di sviluppo); ma il gruppo è rimasto senza una spina dorsale robusta, come un corpo plastico che prende forma dagli eventi esterni. In particolare in politica i partiti (PR, DC, PCI, Verdi) ci hanno conformati a loro, perché noi non abbiamo avuto il coraggio e la coerenza di fare direttamente politi-



1985, l'azione nonviolenta di Greenpeace.

La debolezza però ci ha fatto perdere la spontaneità e il vigore. Siamo cresciuti sì, per avere comunque agito positivamente (nel SC, nella lotta sull'energia contro il nucleare, nel movimento della pace, proponendo la DPN e l'OSM) e abbiamo maturato sì un pensiero teorico forte (i quattro modelli di sviluppo); ma il gruppo è rimasto senza una spina dorsale robusta, come un corpo plastico che prende forma dagli eventi esterni. In particolare in politica i partiti (PR, DC, PCI, Verdi) ci hanno conformati a loro, perché noi non abbiamo avuto il coraggio e la coerenza di fare direttamente politi-

ca; eppure oggi vediamo bene che la vera novità politica eravamo noi nonviolenti. Ma ad ogni elezione i più attivi di noi andavano a dare una boccata d'ossigeno ai vecchi partiti, quando era chiaro che in quell'ambito non c'erano le condizioni strutturali per portare avanti una nonviolenza politica. E tra noi la *nonviolenza burocratica* ne è stato il portato naturale.

Cosicché il 1989, che dava ragione definitiva ai nostri sogni del 1963, ci ha trovati sottotono. Ci siamo trovati inadeguati (disorganizzazione), sfilacciati (assorbiti nei partiti tradizionali), senza coraggio di dire "avevamo ragione noi!" ed agire collettivamente di conseguenza. Perché nel frattempo abbiamo perso il contatto con i problemi vitali. Mentre noi facevamo i militanti di grandi lotte collettive, intanto la pubblicizzazione della sessualità, la immersione nel consumismo, la invasione della tecnologia nella vita quotidiana ci hanno preso alle spalle. Ad esempio quando è finita la spinta del Concilio, chi si è preoccupato di mantenere il lavoro su di sé come primo impegno del nonviolento? L'autodisciplina? La vita interiore? O anche: si è data per scontata la famiglia nonviolenta; così l'educazione dei figli non è sembrata una esperienza cruciale della nonviolenza collettiva che andavamo diffondendo; ancor più l'esperienza coniugale è rimasta nel buio della tradizione, anche se si capiva che essa era aggredita dalla modernità (qual è la essenziale novità del rapporto di coppia tra coniugi nonviolenti?).

Senza chiarezza interna abbiamo assunto una essenziale ambiguità, sia verso gli obiettori, sia verso i cattolici in cerca della nonviolenza, sia verso chi cercava un impegno più profondo di quello partitico. Siamo apparsi come quelli che nel SC possono permettere di tutto agli odc perché tanto noi nonviolenti non accusiamo nessuno; a quelli che sono uomini di fede, ma senza sforzo e senza regole; quelli che fanno politica offrendosi sempre come gli ascari dei più (pre)potenti. Insomma gente che

agisce senza responsabilità, fissando solo sulla buona volontà, quella propria e quella degli altri. Con ciò siamo diventati un ponte, un luogo dove riciclare le vecchie esperienze per passare a nuove senza subire confronti duri con la realtà. Quanta gente è passata tra noi!

"Contro la falsa coscienza dei nonviolenti". Una coscienza parziale dopo un po' diventa una falsa coscienza; la quale alla fine ci separa dal flusso della realtà in movimento. Per anni ho chiesto di pubblicare un mio articolo con quel titolo, per tentare di aggiungere una direzione di lavoro che mancava, quella di *realizzare* socialmente la nonviolenza. Ammesso che ciascuno di noi è convinto e realizza in sé una sostanziale nonviolenza, il

passo successivo non è quello di sfruttare la novità di queste idee. Ne nascerebbe, come ne è nata, solo una nonviolenza di opinione. Invece il passo successivo è quello di realizzarla nei rapporti personali più forti, costruendo comunità, cooperative, organizzazioni autogestite, vita di campagna, lavori e ruoli alternativi, insomma per riconquistare la società palmo a palmo, federativamente. Pochi nonviolenti hanno scelto questa strada; mentre la gran parte seguivano le idee e le azioni sociali più inserite in questa società; e il nuovo modello di sviluppo e il nuovo progresso sono rimasti solo idee.

Comunque oggi la nonviolenza è cresciuta in noi, in numero di seguaci e nella società. Continuare nella maniera informale e informe degli ultimi anni significa assumersi la responsabilità di creare dei mostri; non solo persone "mostruosamente" nonviolente, ma anche mostri sociali, che si presentano agli altri con una faccia nonviolenta ma che realizzano un'opera che alla fine si rivela falsa. A 30 anni di vita occorre essere adulti, con tutte le responsabilità degli adulti. Lo auguro a me per primo, ed anche ad AN.



Antonino Drago, docente all'Università di Napoli.



1986, AN intervista il premio Nobel per la Pace, Perez Esquivel.

45

L'ESPERIENZA DELLA COMUNITÀ DI SAN PAOLO

di Giovanni Franzoni

Interrogarsi sull'esperienza teorica e pratica di una comunità di base nella nonviolenza attiva significa, per la Comunità di San Paolo, risalire alle radici stesse della Comunità.

Venti anni fa la comunità di San Paolo (era il 3 settembre 1973) celebrava per la prima volta l'eucarestia in un vecchio cinema parrocchiale di via Ostiense come scelta di esistenza e di resistenza al di fuori delle strutture istituzionali della Chiesa cattolica romana. Là siamo ancora dopo venti anni.

Ma la Comunità aveva alle spalle già quasi cinque anni di vita, ed era proprio per questo tipo di vita fondata su di una spiritualità che interpretava il messaggio religioso come un invito alla responsabilizzazione verso gli oppressi e gli emarginati che erano venute crescenti difficoltà col mondo cattolico romano, molto legato allora alla Democrazia Cristiana ed in seguito con la stessa autorità religiosa.

Fu proprio la profonda emozione per l'assassinio di M.L. King nella primavera del 1968 che impresse una accelerazione al gruppo di monaci e di laici col quale avevamo iniziato una riflessione sul da farsi per applicare seriamente le direttive del Concilio Vaticano II. Non si poteva proseguire a masticare parole mentre nel mondo si uccidevano i giusti che si battevano con strumenti nuovi contro l'oppressione e nel mondo infuriavano guerre sanguinose e si profilava l'incubo della guerra totale.

Bisognava peraltro ancora studiare, e ci vollero più di due anni di riflessione sulla "Populorum progressio" di Paolo VI e sugli autori e le espe-

rienze della nonviolenza prima di maturare una uscita pubblica: una specie di azione diretta.

Era il maggio del 1970 e pensavamo di far riflettere la gente indirizzandoci al Presidente della Repubblica, allora Giuseppe Saragat, per chiedere che la festa della Repubblica del 2 giugno non si esprimesse più, nella città di Roma, con una parata militare.

Fino a quel momento a contestare la parata del 2 giugno, esibizione retorica di un'Italia in armi, c'erano stati solo gruppi di antimilitaristi, additati come marginali e minoritari. In quel momento si pronunciava criticamente sulla parata, che poi dopo alterne vicende pare sia stata soppressa, la voce di un prelado e di una comunità cristiana, dal pulpito della Basilica di S. Paolo.

La cosa fece un gran rumore e raccolse subito l'opposizione violenta dei cappellani militari, dei politici della destra DC e del Msi e del quotidiano *Il Tempo*. Mi difese Raniero La Valle su *La Stampa* il 19 giugno 1970 ed in quel momento anche Liverani su *L'Avvenire*. Diceva La Valle: "L'abate di S. Paolo ne ha fatto un problema pedagogico,

ha voluto discutere il messaggio espresso dall'ottusa potenza delle armi. Perché affidare proprio alle armi il compito di celebrare la patria, di significare le sue virtù, di indicare i suoi ideali, di rappresentare la coscienza del dovere dei suoi cittadini? ...ai giovani occorrerebbe insegnare che la ostentazione delle armi non dovrebbe suscitare in loro sentimenti di ammirazione e di orgoglio, ma dovrebbe stimolare la loro coscienza critica e la loro dolorosa partecipazione alla sofferenza di tanti uomini che da armi del tutto simili a queste sono ingiustamente oppressi ed uccisi".



1987, AN fa la scelta ecologica della carta riciclata.

Il sasso era lanciato; si intrecciarono i primi rapporti con i gruppi di non violenti ed in particolare con il M.I.R. Il regista Rosi mi invitò a vedere in una saletta la prima edizione di "Uomini contro" che in seguito, benché *alleggerita* di alcuni passaggi, fu oggetto di violente contestazioni nelle sale cinematografiche romane.

Nel dicembre 1971 decidemmo di partecipare con il M.I.R. ad un digiuno politico, per sensibilizzare l'opinione pubblica e le coscienze degli italiani sul problema *lontano* del Pakistan orientale e sulle minacce di una guerra che poi purtroppo ci fu e dette luogo alla scissione del Bangla Desh. Il digiuno si prolungò per 15 giorni; nel documento che lo accompagnava cercammo di affermare quello che questa via significava per noi: "Il digiuno costituisce per i non violenti una forma di azione politica che, partendo da una posizione "inerme" e "povera di potere", intende dimostrare la possibilità di ottenere dei risultati politici, confidando nella forza dell'amore e per i credenti nella potenza di Dio".

Ancora più impegnativo fu nell'ottobre del 1972 il digiuno per la pace nel Vietnam che pure si protrasse per oltre 15 giorni. Nel documento che lo accompagnò il 25 ottobre, dopo aver ribadito il significato di appello autocritico alla conversione soprattutto per i silenzi e le compromissioni di tanti cristiani, facemmo una analisi sulle radici del conflitto e sulle sue contraddizioni, che tuttora sembra valida. Dopo la prima fondamentale richiesta di formare un unico movimento di opinione per il rispetto delle condizioni e dei tempi per la forma della pace che erano stati accettati dal governo di Hanoi, dal FNL e dal governo degli Usa, ci inoltravamo sul problema degli obiettori di coscienza americani e di tutti quelli che "si sono rifiutati di continuare in un macello senza senso, rischiando la vita in modo assai più scoperto che non proseguendo nelle azioni di guerra".

"Ci sembra assurdo - aggiungevamo - che a Norimberga si siano condannati degli uomini per aver obbedito ed oggi se ne condannino altri per aver disobbedito ad analoghi ordini criminali".

"Per questi resistenti alla guerra - concludevamo amaramente - non ci sarà pace". Quindi passavamo a considerare la situazione dei nostri obiettori di coscienza, nel nostro paese: "A questo punto ci sembra importante chiedere, ancora una volta, che una legge che tuteli gli obiettori di coscienza arrivi anche nel nostro paese dove la sua approvazione, prevista già da tempo in adempimento alla Convenzione europea dei diritti dell'uomo, è ancora assente per mancanza di volontà politica".

In effetti il 18 ottobre 1971 avevo indirizzato una lettera ai deputati della Camera nell'imminenza della discussione di una legge già approvata dal Senato, che peraltro prevedeva per l'obiezione di coscienza solo motivazioni religiose e filosofiche e non prevedeva motivazioni politiche.

Ho voluto ricordare la preistoria della Comunità di S. Paolo perché già conosciuta è la nostra storia da quando siamo usciti dalle strutture istituzionali.

Il nostro impegno, d'altronde non diverso per significato morale da quello di tanti altri gruppi, per la pace in Medio Oriente, in Nicaragua o nel Golfo, richiederebbe un libro intero. E poi questo libro ci sarà perché in occasione del ventesimo anniversario

dell'uscita dalla Basilica verrà fra pochi giorni pubblicata da Borla la storia della comunità ad opera di Davide Palumbo.

Non resta che augurare ad "Azione nonviolenta" di continuare a coordinare ed informare tanti gruppi con la speranza di poter aiutare la formazione di una "cultura della pace", come chiedeva l'indimenticabile amico Ernesto Balducci.



Giovanni Franzoni, di "Confronti".



1987, un numero dedicato alla vita e al pensiero di don Milani.

47

UN'AMICIZIA INOSSIDABILE

di Davide Melodia

Non è stato un amore a prima vista, né alla seconda. Diciamo: un'amicizia (mi voglio rovinare!) di quelle che durano nel tempo, fatte di corresponsabilità, di collaborazione, di reciproca intesa.

La trovo, e la trovo ancora, troppo seria. Un minimo di ironia e di sorriso, un po' di gioco creativo-didattico, le gioverebbe non poco. Una bella risata distensiva fra un dramma politico ed un insegnamento di Gandhi scaccerebbe qualche senso di impotenza e avvicinerrebbe i giovani, no? D'altra parte, ogni voce ha i suoi alti e bassi, le stecche, e i repertori che le sono congeniali.

L'incontro con AN ebbe luogo a Milano, nel 1972, dopo un lungo periodo da cavaliere solitario della pace durante attività di maestro elementare, di pastore evangelico, di insegnante carcerario, di traduttore, di pittore... in cui cercavo spazi per portare comunque un messaggio ironico ad una società distratta e distruttiva. Era dura.

Il Movimento Nonviolento c'era

già, e ci sarà dopo di noi, ma fu proprio fra il '72 e l'83, mi pare, che MN e AN presero nuovo vigore e fiducia in se stessi, e furono presi altri gravosi oneri e si aprirono nuovi fronti sul piano antimilitarista, sociale, educativo, culturale.

E marciammo, ahì quanto marciammo da Trieste a Peschiera, e in Francia da Metz a Verdun, e da La Spezia a Livorno-Sardegna-La Maddalena e ritorno, e da Catania a Comiso, e qualcuno da Ahmedabad a Nuova Delhi (India), per portare la nostra utopia fra gente che l'ignorava, la rifiutava o poteva darle

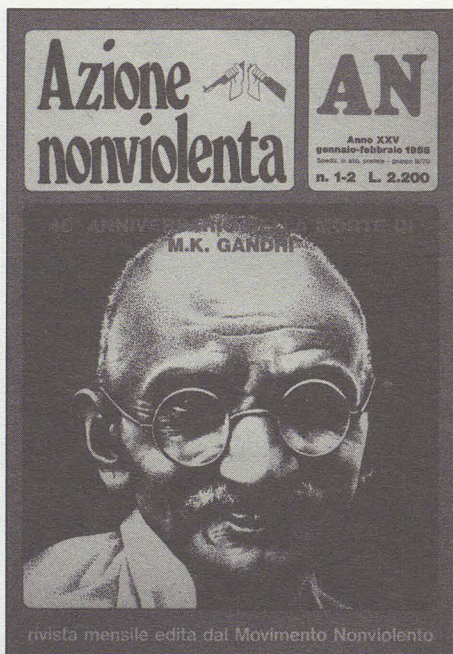
gambe politiche. Molti si unirono a noi, magari non nelle strade e nelle piazze, e il linguaggio nonviolento è oggi entrato a far parte della lingua italiana e del politichese. Con la benedizione di AN.

Certo, erano altri tempi. Guerre vicine non ce n'erano, e c'era invece la contestazione giovanile del '68 col suo fascino ed i suoi madornali errori che bisognava immediatamente cercare di correggere, e que-

sti quattro gatti nonviolenti con AN sotto il braccio, lì, a contestare amichevolmente i contestatori, a partecipare alle loro marce per salvare il salvabile, per portare un messaggio di pace anche alla Palazzina Liberty dove Dario Fo e Franca Rame si sbracciavano per ottenere libertà di parola, di spettacolo politico.

Insomma, finché durò l'entusiasmo ci facemmo le ossa nelle piazze, fuori dalle caserme, negli ingressi delle carceri militari allora dimora abituale degli obiettori totali, di fronte alle Basi Nato e Usa o nei dintorni delle ambasciate Russa e Americana.

Avevamo idee chiare, allora. Il Potere, specie quello italico, andava esaltando la politica dei Blocchi, l'Equilibrio del terrore, il Riarmo e la Bomba H, N..., e sbagliava evidentemente tutto, per noi. Il nemico supremo? La Nato! Provocato da cosa? Dalla Guerra Fredda! E il fronte, dov'era il Fronte che il Potere voleva denso di minacce e noi volevamo ridimensionare? Il fronte Nord-orientale, il Friuli... E i nuovi discorsi sulla gloria e l'onore e la patria bisognava pur sostituirli con ragionamenti colmi di valori, di contenuti umanitari, di nonviolenza.



1988, 40 anni dalla morte di M. K. Gandhi.

48

E poi c'erano altri che soffrivano duramente, stretti nella morsa dell'ingiustizia sociale e delle vecchie leggi del Codice Rocco, e i nuovi traguardi indicati dalle femministe, e i bisogni dei carcerati, e...

E allora i nonviolenti, tre o quattro qui, cinque o sei lì, a prendersi carico dei pesi degli altri, e AN che spiegava a noi e ad altri quali erano i sacri principi da cui bisognava iniziare e le tecniche che bisognava rispettare. Il braccio e la mente, se ci pensi bene.

Gli appelli alla collaborazione sul problema della riforma carceraria e sul voto ai detenuti, scritti dal buon Davide, e regolarmente pubblicati da *Satyagraha* prima e da AN, meno regolarmente, poi, si

sprecavano. I carcerati, gli unici forse che gradivano, erano i soli a rispondere, e ciò durò finché la Lega Nonviolenta dei Detenuti sopravvisse, 1974-78.

Anche qui l'apporto alla cultura generale e politica c'è stato, pur se con scarsi risultati sul piano pratico.

E quando mi cadde sulle striminzite spalle la segreteria della Lega per il Disarmo Unilaterale fondata da Carlo Cassola, 1979-83, AN aprì generosamente due pagine ad ospitare articoli e informazioni della LDU, permettendo così a due movimenti antimilitaristi di fare un tratto di strada gomito a gomito, specie nelle campagne

contro le carceri militari e contro gli Euromissili. Non è poco, ma per i miei gusti non fu e non è abbastanza. Bisogna far sì che tutti i movimenti antimilitaristi e nonviolenti trovino una sorta di collaborazione e di intesa continua, creando un tipo di Federazione che permetta a ciascuno di mantenere la propria originalità ed a tutti di avere il massimo di informazione, di forza e di visione socio-politica a 360 gradi.

Chiedo che AN si faccia luogo di dibattito e di proposta su tale tema fino a che non sia superata l'impasse in cui al momento ognuno dei nostri movimenti

si ritrova, salvo i positivi momenti di testimonianza e di tensione ideale che siamo capaci di realizzare in risposta ad eventi violenti deteriori. Quasi mai continui, preventivi o profetici. Unica luminosa eccezione: la Campagna di Obiezione Fiscale alle Spese Militari.

Quando molti membri del MN si sono gettati personalmente nell'agone politico per misurarsi con i problemi che tale ambiente presenta e dovrebbe risolvere, militando per lo più nella Federazione Verde, AN li ha doverosamente sostenuti sottolineando gli aspetti squisitamente nonviolenti del rispetto degli equilibri ecologici, dell'ambiente, delle energie alternative, del

risparmio energetico, delle risorse - specie quelle del Terzo Mondo. Ma per qualche ragione, dovuta certo a cecità od a mancanza di visione profetica, i Verdi non hanno dato ai nonviolenti lo spazio che meritano e AN nulla ha potuto per impedire che la nonviolenza divenisse, nella Federazione Verde, l'umile ancella.

La situazione italiana e mondiale è mutata nella seconda metà degli Anni '80 e nei primi Anni '90. I problemi sono spesso nuovi e altri, e bisognerà trovare sbocchi e metodi e tecniche per intervenire su tutti i piani in cui la nonviolenza avrebbe qualcosa da dire.

Ad una violenza che cresce corrisponde una nonviolenza con una base più ampia, non nel nostro movimento ma nella società occidentale in generale. Ma i confini della violenza sono più complessi ed indecifrabili, ed ognuno di noi deve approfondire in sé e nei gruppi i valori e le radici che possono rovesciare la corsa al suicidio dell'umanità in una passeggiata verso la vita.



Davide Melodia, comunità Quacchera in Italia.



1988, la distruzione dell'Amazzonia è un dramma mondiale.

49

CREARE CULTURA APERTA A TUTTI

di Sara Melauri

A

uguri per i trent'anni di vita del mensile e complimenti a tutti coloro che hanno saputo e voluto contribuire alla sua crescita. Un mensile come "Azione nonviolenta", a differenza degli altri, deve avere non soltanto abbonati, ma persone che mettono in pratica i principi e gli ideali della nonviolenza o almeno delle persone che come me cercano di farlo.

Ci sono vari modi di partecipazione a un'azione nonviolenta: il mio (me ne accorsi nel '66 durante l'alluvione di Firenze) è stato ed è molto individuale perché quando per necessità ho dovuto immergermi nel sociale ho finito quasi sempre per non riconoscermi nelle scelte della maggioranza che di solito segue strategie politiche, mentre io sento il bisogno di rispondere anzitutto ad esigenze etiche. Fu proprio questo bisogno di apertura a una realtà liberata che mi spinse a muovermi per Firenze e ad avvicinare Capitini. Nonostante l'educazione

libertaria e laica ricevuta da mio padre antifascista che, lasciandomi libera di pensare e di scegliere, mi aveva iniziato alla nonviolenza, ero cresciuta in un idealismo crociano e gentiliano che mi aveva portata fuori della realtà mentre intorno a me si affermava violentemente il fascismo e accadeva una guerra mondiale che lasciava sospesi i nostri animi sull'abisso di Auschwitz. L'insegnamento di professori come Ernesto Codignola e Lamberto Borghi, il mio lavoro trentennale di educatrice dell'infanzia svolto in collaborazione di maestri come Bruno

Ciari e Mario Lodi del Movimento di Cooperazione Educativa, anche se mi aveva aiutato a socializzare in modo critico e problematico, non mi aveva dato fiducia in una nuova pedagogia democratica che avrebbe potuto, se voleva, modificare le strutture senza cadere in compromessi e comportamenti violenti e autoritari.

L'incontro anche saltuario con amici quali Alberto e Anna Luisa L'Abate, Goffredo Fofi, Pietro e Brigitta Pina, Lorenzo Porta (e di recente con Pio Baldelli) anche se alimentava in me l'interesse e l'amore per la nonviolenza, non mi aiutava molto a trovare la strada che avrei voluto percorrere.

Finalmente Capitini, con la sua capacità di ascolto e di umana comprensione, rispondendo alla mia richiesta di aiuto per Firenze, mi portava ad una prassi più immediata, più sincera che mi metteva in rapporto con "tutti" e insieme non mi faceva perdere quella spinta poetica che ho sempre avuto verso l'utopia; mi face-

va sperare che la nuova scuola di quartiere potesse muovere anche l'Università ad aiutare chi come noi esprimeva il bisogno di una cultura diretta a un mutamento e perciò basata su esperienza e creatività, non solo su un bagaglio e apprendimento di tecniche.

"Azione nonviolenta" e "Il Potere di tutti" mi diedero spazio per esprimere le mie aspirazioni e le mie idee sul mio lavoro per Firenze: ancora mi sembra impossibile che quella mia modesta attività potesse attirare l'attenzione di Capitini che dal '66 al '68



1988, ventesimo anniversario della morte di Capitini.

50

ebbe con me un rapporto epistolare andato alle stampe nel '91 nell'Edizioni Associate di Roma per iniziativa di Saverio Tutino. Purtroppo la morte interruppe il prezioso dialogo, ma risparmiò a Capitini di vedere come in seguito gli avvenimenti misero a dura prova la nostra fede e speranza in una realtà liberata. Oggi cominciamo a capire meglio la vera causa del fallimento di tante speranze, ma ci chiediamo perché nessuno ascoltava la voce di un uomo che metteva in guardia contro quelli che ostacolavano l'affermarsi dei principi nonviolenti. Ad accrescere il senso di solitudine e d'impotenza dovuto all'indifferenza del potere verso i valori in

cui noi credevamo sopraggiunse lo scoppio della guerra arabo-israeliana, che provocò la nascita di un antisemitismo politico anche fra alcuni amici della sinistra e a me fece sentire la necessità di essere ancora più vicina a mio marito, ebreo che aveva perso i suoi genitori ad Auschwitz e non avrebbe potuto accettare la distruzione d'Israele dove l'unico fratello viveva coi suoi figli in un kibbutz. Nella tragedia ebraica io vedevo rappresentato il dramma dell'intera umanità perseguitata dai suoi stessi simili che si uniscono in partiti, chiese, stati per sopraffarsi gli uni con gli altri e non per aprirsi alla tolleranza, all'ecumenismo, alla libertà, all'amore universale. Immedesimandomi nella sofferenza di questo antico popolo e dell'uomo che amo io ho potuto capire e sentirmi vicina a tutti gli innocenti che soffrono ingiustamente e, aiutando mio marito a uscire dalle sue tenebre, aprirmi come pittrice alla bellezza dell'arte e alla gioia che ne deriva.

È quest'apertura tanto desiderata da Capitini che io credo ci voglia per arrivare alla nonviolenza, quell'apertura di sentimento e d'intelletto che ci fa

superare i pregiudizi e che io ho trovato nelle grandi anime come Simone Weil, Buber, Gandhi, M.L. King, Schweitzer, Tolstoj e soprattutto Capitini i cui libri ho letto e meditato. Ma qual è la scuola oggi che trasmette ai giovani i valori espressi da queste anime? La cultura è ancora fatta in gran parte di arido e superbo nozionismo che, anziché stimolare sentimenti per far circolare le idee (come voleva la Weil) abitua a un insipido e competitivo apprendimento privo di creatività per la pace. Alla insufficienza della cultura scolastica, mi chiedo, può supplire in parte un mensile come "Azione nonviolenta?" lo credo possa farlo quando riesce

ad informare sull'attualità storico-politica rimanendo onestamente imparziale, quando non ha bisogno di crearsi un nemico per affermare i suoi valori nonviolenti e soprattutto quando s'ispira ai suoi grandi Maestri e, come nell'ultimo numero dell'agosto-settembre '93, suggerisce la lettura di autori come Simone Weil segnalando i punti salienti della loro problematica. Così facendo questo mensile che ha già educato tanti giovani a pensare e ad agire in modo nonviolento (e che per me fu occasione d'incontro con grandi amici) potrà avere ancora una lunga vita e aiuterà tutti

noi a vedere più chiaro in un mondo confuso dove si fa sempre più urgente il bisogno di una nuova socialità da cui nasca quel mutamento politico che è anche aspirazione religiosa, rivoluzione aperta verso una realtà liberata dal male a cui "tutti" possano partecipare come appunto voleva l'uomo d'azione e profeta Aldo Capitini, fondatore della vostra Rivista.

Sara Cerrini Melauri, insegnante.



1989, il Papa si schiera a favore del servizio militare.



L'AMBIENTE È UNA PERSONA

di Franco La Cecla



Ho incontrato la nonviolenza tramite l'obiezione di coscienza. Una scelta basata su motivi molto contingenti. Non sopportavo la stupidità della vita militare, come l'avevo conosciuta in famiglia nelle gite da bambino accompagnati al mare (agli stabilimenti militari balneari) da parenti militari. Ho passato l'estate prima di partire come obiettore (stavo in

Sicilia e dovevo andare a prestare servizio a Bologna) a leggere Nerhu e Gandhi. Era un periodo "post". La sinistra ed il marxismo erano già in crisi ed il cattolicesimo in cui mi ero identificato era diventato settario. Tra Piacenza e Bologna, i due primi luoghi (c'era stato un corso di avviamento al servizio) di servizio civile ho cominciato ad incontrare gente che mi sembrava avere una freschezza straordinaria e che aveva un modo immanente di pensare all'Italia, all'esercito, alla vita diversa che già da ora si poteva condurre.

Avevo avuto un maestro anarchico, Carlo Doglio, e attraverso di lui mi ero già avvicinato ad un mondo di idee che non volevano la rivoluzione, ma una trasformazione possibile immediata di parecchie cose quotidiane.

Facendo l'obiettore ho incontrato persone che queste cose cercavano di farle, senza molte sovrastrutture, ma con più cultura e meno disperazione della sinistra di quegli anni.

È una esperienza che oggi mi sembra ancora preziosa.

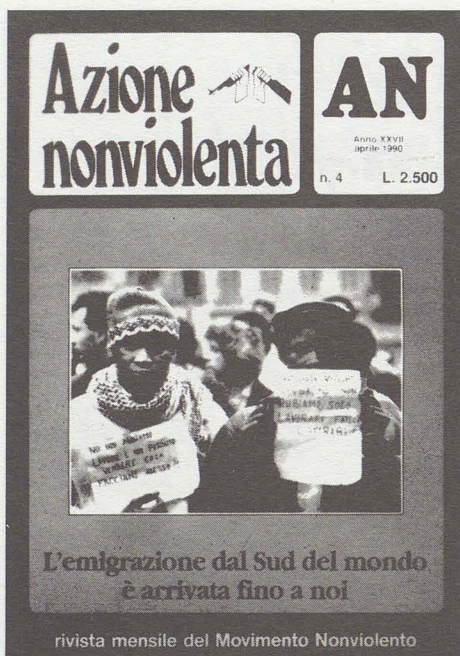
Certo, all'interno della nonviolenza come pratica militante c'erano le malattie di sempre della militanza,

quelle che la politica porta ad ogni buona idea a cui disperatamente si aggrappa. Ma c'era anche un mondo di gente che ballava, che suonava, che stava bene e senza pretese in campagna ed in città, che era soprattutto curiosa di quanto avveniva intorno e all'estero. È questa gente che ha portato in Italia l'ecologia e l'ambientalismo. L'ho anche scritto in un capitolo - dedicato all'Italia - del libro di Fritjof Capra dedicato alla politica dei Verdi.

In Italia è attraverso la nonviolenza che è arrivato il discorso di critica alla società industriale. Il mio capitolo è stato criticato pesantemente dalla Lega Ambiente che si è sentita estromessa, ma non posso farci nulla se le cose nel tempo si sono svolte così. Sono ancora convinto che la piega pessima presa dalle cose verdi in Italia sia dovuta ad un abbandono di quel mondo per una entrata nel mondo della politica. Quella che oggi chiamo pornoecologia è questa distorsione dell'ambientalismo inteso come cercare di vivere da subito meglio, ad un burocratismo e tec-

nicismo (nel migliore dei casi) politico.

Grazie alla nonviolenza ho incontrato molti amici che hanno determinato gran parte delle attività che ho fatto in seguito: dalla idea e pratica della autocostruzione come critica alla indisponenza ed alterigia degli architetti e come diritto ad un ambiente autonomo gestito dagli abitanti - come gli amici di Rimini e del Cabau - all'incontro con Ivan Illich e a tutto quello che ho dovuto imparare da lui per apprendere un po' di sana disciplina di studio ed una voglia di abbracciare alla radice le questioni che riguardano il nostro oggi.



1990, AN si confronta con il tema dell'immigrazione.

Illich appartiene proprio al genere di uomini che non accettano né i facili conformismi, né gli anticonformismi di moda e che invece scavano, sempre insoddisfatti e con un gran coraggio di critica e di invenzione. Probabilmente nessuno come lui, sul piano del pensiero, è andato così avanti in una impostazione nonviolenta, su premesse che potevano essere state quelle di Erich Fromm, Paul Goodman, Karl Polanyi e lo stesso Capitani.

Cosa devo ancora alla nonviolenza?

Credo soprattutto l'essere passato indenne attraverso gli anni settanta e ottanta, senza flussi e riflussi, ma con una visione abbastanza ampia da non perdere le ali

contro gli spigoli dei rivolgimenti del secolo. E con una forte allegria di testa e con una voglia di capire ancora e ancor di più.

Certo, non so se questa è una definizione di nonviolenza appropriata ed è probabile che per molti versi io abbia rifiutato negli anni cose che mi sembravano eredità moralistiche delle varie componenti di religioni dell'azione che stanno sotto alla nonviolenza, dal quaccherismo, agli approcci evangelici, valdesi e di una certa militanza cattolica. Continuo a preferire la follia dei mistici al buon senso dei moralisti e temo i moralisti quando si fanno in quattro per il mondo, con il loro retaggio di militanza e voglia di convincere tutti. Ci deve pur essere una nonviolenza più gioconda, come un anarchismo meno bacchettone. Certo è che alcune delle idee protette da nonviolenza ed anarchismo sono oggi straordinariamente valide; dalla critica all'idea di nazione e di patria-nazione alla critica alla pianificazione centrale sia essa fatta da tecnici, da scienziati o da politici.

Cosa rimane per il futuro? E cosa ho a che fare io, ancora, con la nonviolenza? Vorrei riuscire a scrivere nei prossimi anni un libro sui rapporti di alcuni gruppi umani con l'ambiente circostante, improntati all'idea

che esso sia una specie di persona, da trattare come si trattano altre persone, dialogicamente, contrattando e scambiando sentimenti. Forse quello che chiamo animismo, questa attitudine a socializzare con la natura è una forma di nonviolenza. La nonviolenza qui non è solo astenersi dall'essere violenti con la natura, ma è una conseguenza di una parentela (ma forse anche l'*ahimsa* è possibile perché c'è un senso di parentela con il mondo e da questo punto di vista il buddismo tibetano è fortemente animista, non rinuncia al mondo, ma "buddifica" il mondo).

Ma questo è un discorso che non c'entra direttamente con che cosa rimane per il futuro.

Sicuramente c'è una cosa che ci serve per sopravvivere in questa fine di secolo e per portare con noi le speranze nel prossimo: ed è l'idea che esiste un rispetto ed un amore per la persona e le persone e che questo resterà una volta cadute le maschere di quelle nuove ideologie che parlano di rispetto per identità astratte, dalle piccole o grandi nazioni, all'idea astratta di vita, all'idea di natura (ma l'animismo? probabilmente è possibile solo pensando alla natura non come una unità, ma come un insieme di presenze).

Le culture si sono perpetuate con un giusto costante equilibrio tra i propri miti e racconti ed una interazione tra le persone come concretezza quotidiana. Forse sta qui, nel principio della persona la grande sfida della tolleranza dei prossimi anni. Ed è una sfida di idee, oltre che di opere. Si tratta di capire se il patrimonio dentro cui siamo imbevuti noi occidentali, più degli orientali, di principi della persona non possa creare per il duemila un Gandhi che ci spieghi non cos'è un individuo, ma una persona.



Franco La Cecla, ricercatore all'Università di Venezia.



1990, in preparazione del Convegno nazionale di critica allo sviluppo.

53

DECALOGO PER LA CONVIVENZA INTER-ETNICA

di Alexander Langer

Situazioni di compresenza di comunità di diversa lingua, cultura, religione, etnia, sullo stesso territorio saranno sempre più frequenti, soprattutto nelle città. Questa, d'altronde, non è una novità. Anche nelle città antiche e medievali si trovavano quartieri africani, greci, armeni, ebrei, polacchi, tedeschi, spagnoli...

"Più chiaramente ci separeremo, meglio ci capiremo": c'è oggi una forte tendenza ad affrontare i problemi della compresenza pluri-etnica attraverso più nette separazioni. Non suscitano largo consenso i "melting pots", i crogiuoli dichiaratamente perseguiti come obiettivo (ad esempio negli USA), e non si contano le sollevazioni contro assimilazioni più o meno forzate. Al tempo stesso si incontrano movimenti per l'uguaglianza, contro l'emarginazione e la discriminazione etnica, per la pari dignità.

Non hanno dato buona prova di sé né le politiche di inclusione forzata (assimilazione, divieti di lingue e religioni, ecc.), né di esclusione forzata (emarginazione, ghettizzazione, espulsione, sterminio...). Bisogna consentire una più vasta gamma di scelte individuali e collettive, accettando ed offrendo momenti di "intimità" etnica come di incontro e cooperazione inter-etnica. Garanzia di mantenimento dell'identità, da un lato, e di pari dignità e partecipazione dall'altro, devono integrarsi a vicenda. Ciò richiede, naturalmente, che non solo le regole pubbliche e

gli ordinamenti, ma soprattutto le comunità interessate si orientino verso questa opzione di convivenza.

La convivenza offre e richiede molte possibilità di conoscenza reciproca. Affinché possa svolgersi con pari dignità e senza emarginazione, occorre sviluppare il massimo livello possibile di conoscenza reciproca. "Più abbiamo a che fare gli uni

con gli altri, meglio ci comprenderemo", potrebbe essere la controproposta allo slogan separatista sopra ricordato. Imparare a conoscere la lingua, la storia, la cultura, le abitudini, i pregiudizi e stereotipi, le paure delle diverse comunità conviventi è un passo essenziale nel rapporto inter-etnico. Una grande funzione la possono svolgere fonti di informazione comuni (giornali, trasmissioni, radio, ecc. inter-culturali, pluri-lingue, ecc.), occasioni di apprendimento o di divertimento comune, frequentazioni reciproche almeno occasionali, possibilità di con-

dividere - magari eccezionalmente - eventi "interni" ad una comunità diversa dalla propria (feste, riti, ecc.), anche dei semplici inviti a pranzo o cena. Libri comuni di storia, celebrazioni comuni di eventi pubblici, forse anche momenti di preghiera o di meditazione comune possono aiutare molto ad evitare il rischio che visioni etnocentriche si consolidino sino a diventare ovvie e scontate.

In ogni situazione di coesistenza inter-etnica si sconta, in principio, una mancanza di conoscenza reciproca, di rapporti, di familiarità. Estrema



1990, si prepara la guerra del Golfo.

importanza positiva possono avere persone, gruppi, istituzioni che si collochino consapevolmente ai confini tra le comunità conviventi e coltivino in tutti i modi la conoscenza, il dialogo, la cooperazione. La promozione di eventi comuni ed occasioni di incontro ed azione comune non nasce dal nulla, ma chiede una tenace e delicata opera di sensibilizzazione, di mediazione e di familiarizzazione, che va sviluppata con cura e credibilità. Accanto all'identità ed ai confini: attività che magari in situazioni di tensione e conflitto assomiglierà al contrabbando, ma è decisiva per ammorbidire le rigidità, relativizzare le frontiere, favorire l'inter-azione.

Nella coesistenza inter-etnica è difficile che non si abbiano tensioni, competizione, conflitti: purtroppo la conflittualità di origine etnica, religiosa, nazionale, razziale, ecc. ha un enorme potere di coinvolgimento e di mobilitazione e mette in campo tanti e tali elementi di emotività collettiva da essere assai difficilmente governabile e riconducibile a soluzioni ragionevoli se scappa di mano: esplosioni di nazionalismo, sciovinismo, razzismo, fanatismo religioso, ecc. sono i fattori più dirompenti della convivenza civile che si conoscano (più delle tensioni sociali o economiche), ed implicano praticamente tutte le dimensioni della vita collettiva: la cultura, l'economia, la vita quotidiana, i pregiudizi, le abitudini, oltre che la politica e la religione. Occorre quindi una grande capacità di affrontare e dissolvere la conflittualità etnica. Ciò richiederà che in ogni comunità etnica si valorizzino le persone e le forze capaci di autocritica verso la propria comunità: veri e propri "traditori della compattezza etnica", che però non si devono mai trasformare in transfughi, se vogliono

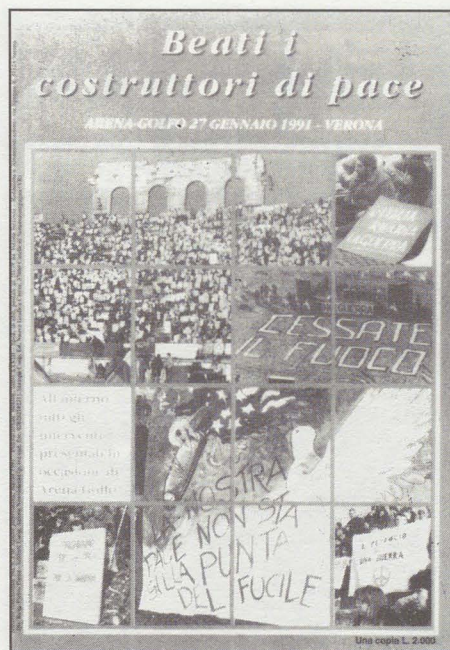
mantenere le radici e restare credibili. Proprio in caso di conflitto è essenziale relativizzare e diminuire le spinte che portano le differenti comunità etniche a cercare appoggi esterni (potenze tutelari, interventi esterni, ecc.) e valorizzare gli elementi di comune legame al territorio.

Una necessità si erge imperiosa su tutte le altre: bandire ogni forma di violenza, reagire con la massima decisione ogni volta che si affacci il germe della violenza etnica, che - se tollerato - rischia di innescare spirali davvero devastanti e incontrollabili. Ed anche in questo caso non bastano leggi e polizie, ma occorre una decisa repulsa sociale e morale, con radici forti: un convinto e convincente no alla violenza.

Un valore inestimabile possono avere in situazioni di tensione, conflittualità o anche semplice coesistenza inter-etnica gruppi misti (per piccoli che possono essere). Essi possono sperimentare sulla propria pelle e come in un coraggioso laboratorio pionieristico i problemi, le difficoltà e le opportunità della convivenza inter-etnica. Gruppi inter-etnici possono avere il loro prezioso valore e svolgere la loro opera nei campi più diversi: dalla religione alla politica, dallo

sport alla socialità del tempo libero, dal sindacalismo all'impegno culturale. Saranno in ogni caso il terreno più avanzato di sperimentazione della convivenza, e meritano pertanto ogni appoggio da parte di chi ha a cuore l'arte e la cultura della convivenza come unica alternativa realistica al riemergere di una generalizzata barbarie etnocentrica.

Alexander Langer, eurodeputato.



1991, manifestazione nazionale contro la guerra del Golfo.

55



LA LEGGE SULL'OBIEZIONE DI COSCIENZA

di Marco Boato

L'Italia sta attraversando una difficile e tormentata fase di transizione democratica dal vecchio sistema partitocratico ad un nuovo sistema politico ed istituzionale. Da questo punto di vista l'attenzione dell'opinione pubblica è giustamente incentrata sia sulle riforme elettorali e costituzionali, sia sui drammatici problemi economico-sociali, oltre che sulle vicende politiche e giudiziarie che caratterizzano Tangentopoli.

Eppure vi sono dei problemi che - all'interno di questo quadro più generale - non solo interessano direttamente milioni di cittadini, ma possono far emergere i contenuti di civiltà e di democrazia destinati ad imprimere una svolta storica. È questo il caso della nuova legge sulla obiezione di coscienza, nuovamente approvata il 29 settembre a larghissima maggioranza dalla Camera dei deputati, ed ora in attesa del definitivo esame da parte del Senato.

Così come alla fine del 1972 - nell'Italia segnata dalla strategia della tensione e da profonde dilacerazioni politiche e acutissimi conflitti sociali - la prima legge di riconoscimento dell'obiezione di coscienza aveva aperto una nuova stagione in materia di diritti civili (insieme allo Statuto dei Lavoratori, al voto ai diciottenni, al divorzio, e così via), verso la fine di questo drammatico 1993 questa nuova legge sull'obiezione di coscienza riporta l'attenzione

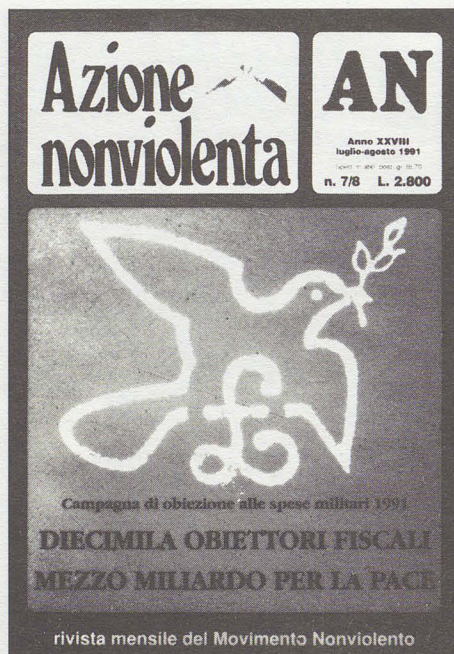
su un grande tema costituzionale, sui valori della pace e della nonviolenza, sul dovere della "difesa della Patria" assolto con pari dignità non solo dal servizio militare, ma anche dal servizio civile.

Non è stato un impegno politico e parlamentare facile e unilineare, come tutti sanno. Già approvata al termine della scorsa legislatura, la

legge era stata rinviata dal Presidente Cossiga alle Camere proprio nel periodo del loro scioglimento, alla vigilia delle elezioni politiche del 1992. E la ripresa del suo iter parlamentare, all'inizio di questa legislatura, si era dimostrata ancor più difficile e tormentata, con il dichiarato ostruzionismo dell'estrema destra, oltre che con ricorrenti ostacoli anche da parte di altre forze politiche (repubblicani e liberali). La sua approvazione a larghissima maggioranza (Lega compresa) è dunque tanto più significativa, anche perché il tempo

trascorso ha consentito di perfezionare la legge, e di arricchirla di nuove, straordinarie ipotesi per l'espletamento del servizio civile: basti pensare alla possibilità di svolgerlo in un altro paese della CEE e, ancor più, alla possibilità per gli obiettori di partecipare a missioni umanitarie all'estero, direttamente gestite dalle Agenzie dell'ONU o da organizzazioni non governative.

Il passaggio della competenza, dal Ministero della difesa al Dipartimento affari sociali della



1991, diecimila obiettori fiscali contro la guerra del Golfo.

Presidenza del consiglio, attribuisce a quest'ultimo una serie di compiti di grandissima importanza per l'impiego degli obiettori sia sul piano sociale e assistenziale, sia su quello della difesa ecologica e della protezione civile (oltre che della salvaguardia del patrimonio artistico, ambientale e forestale), sia anche per "forme di ricerca e sperimentazione di difesa civile non armata e nonviolenta".

Tutto questo fa capire che non è una mera dichiarazione di principio quella contenuta nel primo articolo: "I cittadini che, per obbedienza alla coscienza, nell'esercizio del diritto alla libertà di pensiero, coscienza e religione riconosciute dalla Dichiarazione universale dei diritti dell'uomo e dalla Convenzione internazionale sui diritti civili e politici, opponendosi alla violenza delle armi, non accettano l'arruolamento nelle Forze armate, possono adempiere gli obblighi di leva prestan-

do, in sostituzione del servizio militare, un servizio civile, diverso per natura e autonomo dal servizio militare, ma come questo rispondente al dovere costituzionale di difesa della Patria e ordinato ai fini enunciati nei Principi fondamentali della Costituzione".

Se, di fronte agli scenari allucinanti della ex-Jugoslavia e alle velleità secessionistiche alimentate non solo dal senatore Miglio, per l'Italia si pone un problema di riscoperta democratica della propria coscienza e unità nazionale, la nuova legge sulla obiezione di coscienza può costituire un fattore di grande rilevanza per la

maturità e la consapevolezza democratica di migliaia di giovani, per l'affermazione dei valori di pace, di solidarietà e di convivenza sia sul piano nazionale, che nella nuova dimensione internazionale.



57

Marco Boato, parlamentare.



1991, a Mosca contro il golpe.

LA NONVIOLENZA "RADICALE"

di Marco Pannella

Ol Partito Radicale (PR) si propone istituzionalmente di organizzare per la prima volta nella vita politica e sociale la nonviolenza come partito politico, cioè come parte e forza nei conflitti, tale da poter vincere o esser battuta; e non più, come finora nella storia, costituire forza di testimonianza, di mera reazione, o di ripiegamento nel sostegno della "violenza degli aggrediti" o di quella "più vicina al diritto ed alla giustizia".

A questo fine il carattere internazionalista, transnazionale e transpartitico del PR è assolutamente indispensabile. D'altra parte questa caratteristica è ugualmente essenziale a qualsiasi altra lotta vitale, fondamentale del nostro tempo e della nostra società. Non c'è Riforma della politica, e vera politica di Riforma, che possa esser onestamente perseguita senza un tale tipo di soggetto politico e sociale, necessario anche se non sufficiente per il perseguimento di ideali di democrazia, di libertà, di giustizia e di pace.

Il PR ha acquisito la convinzione che tale forza possa cominciare ad essere adeguata allo scopo generale, ideale e politico, a partire dalla realtà organizzata di almeno cinquantamila militanti nel mondo, comunque distribuiti, ma organizzati secondo i criteri e le regole proprie del PR. Tale realtà è molto lontana almeno sul piano quantitativo, se non su quello cronologico.

Per questo il compito prioritario del PR è di insistere nell'opera di costruzione della realtà transnazionale e transpartitica, e nulla deve ipote-

care questa priorità.

Ma la caratteristica del PR è anche quella di non essere, di non potere e di non volere essere, forza esclusiva, unico luogo di rappresentanza, di appartenenza, dei propri membri. Ma strumento, utensile, per la realizzazione di obiettivi puntuali, per grandi che essi siano o appaiano. Sicché coloro che sono (anche) radicali del PR non devono o non possono limitare

le loro assunzioni di responsabilità e le loro militanze a quelle proprie - di volta in volta - al PR. È per altro verso evidente l'interesse del PR, nella sua autonomia, di appoggiare eventualmente quelle iniziative individuali (o prese nel quadro di altre organizzazioni) da parte di propri membri, iniziative che siano direttamente interessanti per il perseguimento dei propri obiettivi.

La scelta del simbolo gandhiano, espressione di transnazionalità e di ispirazione nonviolenta-politica, si rivela sempre più adeguata alle urgenze ed alle evenienze della nostra società e del nostro tempo. Non si tratta di "intuizione": di

queste, e di immensamente feconde sul piano filosofico e culturale, ve ne sono molte e riconosciute. Si tratta invece di andare oltre, nella durata ("forma delle cose" secondo Bergson) e nella personalità non individualistica ("intellettuale collettivo" gramsciano) superando il divorzio, caratteristico del nostro tempo e di ogni altra epoca di grandi crisi umane, fra scienza e coscienza da una parte, politica e potere dall'altra.

Il "fronte ex-jugoslavo" rischia di costituire un fattore di recupero e di rafforzamento esplosivo



1992, ricordando Bapu, il mahatma Gandhi.

ed implosivo, entropico per molti suoi aspetti, della cultura politica delle classi dominanti e dei popoli che ha caratterizzato la concreta storia del secolo, oltre i tragici momenti di contrapposizione che lo hanno diviso, e unito. V'è anche, infatti, una profonda forma di unità fra la politica (non l'ideologia e non gli ideali, non la cultura ma "sottocultura" nel senso proprio e non dispregiativo di questo termine) che s'arma di stermini alla nazista, alla comunista, alla "cambogiana", connaturali, e quella dei "bombardamenti a tappeto", "terroristici", contro le popolazioni civili ed inermi, fino all'uso della atomica per "accelerare" la fine ormai vicina del conflitto, da parte del "mondo libero".

Il "mondo libero" (ed effettivamente, storicamente, politicamente tale) ha attuato nel secolo una sua strategia nei confronti del mondo, e dei mondi, "totalitaria". Il "dovere di non ingerenza" ne è stato il cardine. Si è cercata sempre una forma di convivenza profittevole ai propri interessi dominanti, statuali o economici, di ceto dirigente, con il mondo totalitario, regime questo ritenuto spesso come forma propria e necessaria, o opportuna, per popoli "altri".

Si è scesi in campo quando l'aggressione era di già in atto, o imminente. Si è in genere offerto al campo totalitario la garanzia di una difesa della propria stabilità interna, nel presupposto che in tal modo si sarebbe garantito un "ordine internazionale", non di rado corrispondente ad una sistemazione di funzioni economiche o di operazioni pseudotayloriane delle regioni e dei regimi. In tal modo, costantemente, come regola (con le sue rare eccezioni), si sono sacrificate le popolazioni, le opposizioni democratiche (salvando emblematicamente, sul piano fisico, alcune "dissidenze") all'idolo delle "sovranità nazionali". In tal senso, e con contenuti nonviolenti e democratici, il solo PR - di rito "italiano" - per due decenni al-

meno, dal 1965 in poi - ha fornito una "azione" alternativa, di valore soprattutto simbolico ed emblematico, con le sue "azioni dirette nonviolente" nei paesi totalitari. E ciò in primo luogo nell'impero comunista, poiché in questi regimi, ben più che in quelle espressioni nazionali di "fascismo", la strategia di mera potenza, e di disprezzo dei diritti umani fondamentali dei popoli sottoposti, è stata rigorosa. Unico precedente: il comportamento negli anni trenta nei confronti della resistibile ascesa del nazismo e del fascismo.

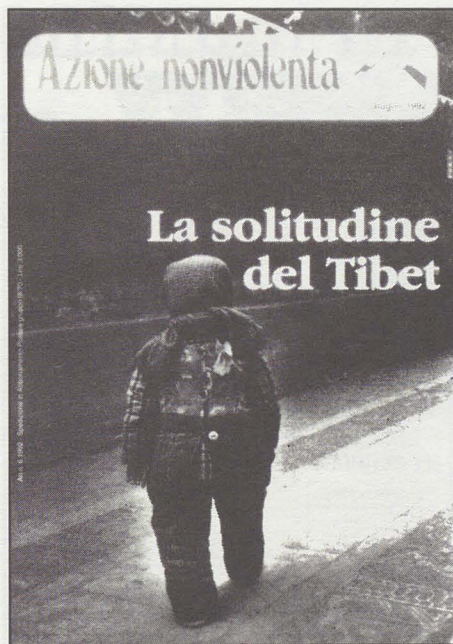
Sul fronte "ex-jugoslavo", dunque, i démoni del secolo sembrano riproporsi con tutta la loro forza e sistematicità, con valore di testimonianza del recupero della vecchia politica del "mondo libero" per le eventuali soluzioni neo-totalitarie, militaristiche e antidemocratiche, nell'URSS, così come nell'impero immenso del totalitarismo cinese e, ancora, in aree importanti del Sud del mondo. Spinte nuove potranno aggiungersi, di fronte al ripetersi delle crisi economiche-sociali, dai primi anni dopo la prima guerra mondiale fino al 1940, ed al loro aggravarsi sul piano planetario grazie anche alla "bomba atomica" demografica, anche a causa della emergenza ecologica, per la quale la risposta fondamentalista rischia di divenire ben presto la sola pos-

sibile per un mondo ed una cultura a-democratici e illusoriamente efficientisti.

Quello che abbiamo fatto, come sempre, non è comprensibile se le ragioni, i motivi, i mezzi, gli ideali e le idee che ne sono cagione, causa prima, non sono conosciute e restano censurate, clandestine.



Marco Pannella, presidente del Partito Radicale transnazionale.



1992, in solidarietà con la lotta del popolo Tibetano.

LA STORIA DI SATYAGRAHA

di Piercarlo Racca

Satyagraha nacque nel 1971 per iniziativa di un gruppo di studenti liceali di Torino facenti parte del Movimento Nonviolento. Si trattava di un foglietto ciclostilato distribuito a mano che invitava a partecipare a degli incontri culturali, a delle manifestazioni oppure descrivevano la figura di persone cui la nonviolenza da sempre fa riferimento (Gandhi, Tolstoj, Capittini, M.L. King, ecc...).

In poco tempo però da semplice foglietto si trasformò fino a diventare un giornale destinato all'area torinese, ma con l'apertura di una campagna abbonamenti la periodicità finì per diventare obbligatoria ed ecco che si era creato, forse senza volerlo, un nuovo periodico.

Personalmente questi passaggi che finiscono per creare nuovi giornali a carattere periodico non ho mai ritenuto fossero dei "salti di qualità", soprattutto nel nostro caso di Movimento Nonviolento in cui dall'anno 1964 esiste un periodico che si chiama *Azione nonviolenta*.

Però evidentemente la mia posizione era una posizione di minoranza rispetto ad altri che invece ritenevano che all'interno del M.N. ci fosse sufficiente spazio per più periodici, e che nel nostro caso avrebbero dovuto indirizzarsi uno verso un dibattito di riflessione e di politica, l'altro verso resoconti, segnalazioni, notizie; diventava quindi di secondaria importanza una "razionalizzazione delle risorse" e non doveva essere un problema la duplicazione del lavoro per sollecitare gli abbonamenti, aggiornare la contabilità ecc... tutte cose queste che richiedono impegno, tempo e soprattutto continuità.

Assurdamente per un lungo periodo, più per rispet-

to verso chi si era abbonato e per mantenere aperto l'interesse e lo spazio che la rivista *Satyagraha* si era guadagnato, mi sono trovato mio malgrado costretto a continuare l'uscita mensile di questa rivista che essendo fatta in economia, l'unico lavoro non eseguito volontariamente era la pura e semplice stampa e questo spiega perché sovente fossero inserite notizie scritte anche a mano con inchiostro di china su carta lucida.

La possibilità di "razionalizzare le risorse" unendo *Satyagraha* (che nel contempo si era unita a WISE), si concretizzò nel 1982 con un'assunzione di responsabilità da parte della segreteria nazionale del M.N. eletta al congresso tenutosi a Torino nei giorni 1-2-3 maggio 1981 e composta dal sottoscritto, Mao Valpiana, Alfredo Mori, Davide Melodia, Alberto L'Abate. L'operazione non fu indolore, parecchi espressero una posizione negativa, pochi i consensi (vedere A.N. 3/1981 e 6/1981).

Ad anni di distanza rimango convinto della bontà di quella operazione, perché ci ha permesso di realizzare una rivista di ottimo livello che ha saputo mantenere un buon equilibrio tra parte formativa e aspetto informativo; inoltre il numero degli abbonati paganti ha permesso di sostituire, almeno in parte, l'aspetto volontario con un più sicuro aspetto professionale; è indispensabile ora completare questo percorso con un ulteriore incremento del numero di abbonati e della diffusione della rivista in modo che lavoro volontario che è giusto invece si riversi sull'attività del Movimento Nonviolento.



Piercarlo Racca, Movimento Nonviolento di Torino.



60

LA STORIA DI WISE

di Giuseppe Muraro



osa univa nella seconda metà degli anni '70 Malville in Francia, Plogoff e La Hague in Bretagna, Montalto di Castro e Caorso in Italia, Harrisburg negli Usa? La lotta della gente contro il nucleare, certo, ma anche la consapevolezza che questa lotta non poteva rimanere isolata nelle località aggredite dai vari signori dell'atomo.

Una consapevolezza che in quegli anni qualcuno ha cercato di interpretare e amplificare dando vita a Wise (*World information service on energy*), un network d'informazione sulle problematiche energetiche e sulle lotte antinucleari che anche in Italia trovò il suo "megafono" sotto forma di un ufficio di corrispondenza e di un bollettino trimestrale.

Un'esperienza politico-editoriale che aveva le proprie radici nel Movimento Nonviolento di Verona e nel suo impegno nelle prime battaglie e proteste antinucleari nel nostro paese. Un'esperienza che si compie praticamente nell'arco di due convegni - entrambi organizzati a Verona - che hanno caratterizzato l'impegno antinucleare a cavallo tra gli anni '70 e '80. Il primo fu quello "Contro l'energia nucleare - per un nuovo modello di sviluppo" - il 2 e 3 aprile del 1977. Fu questa la prima chiamata a raccolta del nascente movimento antinucleare italiano attorno al lavoro, fino ad allora quasi clandestino, dei vari Giorgio Nebbia, Virginio Bettini, Gianni Mattioli (poi entrati nel comitato dei garanti di Wise/Italia).

Il secondo convegno fu quello del 6 e 7 giugno 1981 dove dall'Italia e da mezza Europa ci siamo ritrovati a discutere delle possibilità di "Un futuro non nucleare". E proprio nel 1981 Wise/Italia si trasformò da testata trimestrale in agenzia di stampa, che ha collaborato principalmente con le riviste del Movimento Nonviolento (arrivando a fondersi con *Satyagraha* prima e *Azione nonviolenta* poi), ma anche con altre testate del movimento ambienta-

lista e antinucleare, da AAM a Lotta Continua, da La Nuova Ecologia a Smog e dintorni al Bollettino MIR.

Per i primi due anni Wise/Italia è stata una rivista trimestrale, fatta prevalentemente di notizie, indirizzi e contatti. Contatti che in quegli anni si sono rivelati utili e necessari per organizzare in qualche modo la crescita vorticoso e tumultuosa del movimento antinucleare italiano.

Anni che sembrano lontanissimi, un impegno che si è concluso con la vittoria nel referendum del 1987, arrivato solo dopo l'incubo collettivo di Chernobyl.

Quello di Wise/Italia è stato sempre un lavoro informativo diverso, alternativo ma anche compensativo, da quello di altre riviste dell'area, come Sapere, QualEnergia o la prima Nuova Ecologia.

Sono gli anni della nascita dell'arcipelago verde e Wise abbandona in qualche modo il suo essere "notiziario" per privilegiare gli aspetti più formativi della controinformazione antinucleare, affiancando all'attività di agenzia di stampa la pubblicazione dei "Quaderni di Wise".

Un lavoro che pian piano si è esaurito di fronte alla necessità di un movimento che, dopo aver creato una grande tensione politica (ricordiamo le grandi manifestazioni antinucleari di Roma dei

primi anni '80), deve dare risposte sempre più "locali" alla battaglia contro il nucleare (civile e militare).

È anche così che dalla Puglia a Caorso, da Montalto di Castro a S.Benedetto Po al movimento antinucleare si sostituisce l'esperienza delle prime liste verdi e quella filosofia del "pensare globalmente, agire localmente" a cui Wise/Italia ha sempre fatto riferimento, è diventata patrimonio dei Verdi e di un movimento ambientalista sempre più diffuso. Segno che - anche se Wise/Italia oggi non esiste più - il nostro lavoro non è stato vano.



Giuseppe Muraro, giornalista.



Un numero di Wise.

61

UNA MINIERA PREZIOSA

di Alberto L'Abate

Proprio recentemente ho avuto occasione di accorgermi dell'importanza del "nostro" giornale nella vita del nostro paese. Nella mia biblioteca, di quasi 10.000 volumi di scienze sociali e politiche, tra cui una buona parte sulla nonviolenza (biblioteca di cui sono molto fiero e che è il mio hobby principale), c'è in bella vista la collezione quasi completa di "Azione nonviolenta" nei trenta anni della sua vita. Ma in due occasioni recenti la collezione è uscita dagli scaffali ed è stata analizzata a fondo.

La prima nel caso dei recenti fatti di Mosca che hanno portato all'uccisione quasi a freddo di varie centinaia di occupanti della "Casa Bianca", la sede del Parlamento della Russia. Dopo aver visto, alla Televisione, le immagini tragiche di questi avvenimenti, mi è venuto il desiderio di confrontare questi fatti con un altro episodio della storia recente in cui la Casa Bianca era stata difesa nonviolentemente dalla popolazione di Mosca contro il golpe militare, ed in cui questa resistenza era stata vincente e determinante per il fallimento del golpe stesso. In *Azione nonviolenta* dell'ottobre

1991 ho trovato due articoli su quei primi fatti estremamente illuminanti, quello di A. Promozin, obiettore di coscienza russo, su "Quando il popolo difende la democrazia", e il diario di quelle giornate, viste in diretta da parte di B. Coppeters, del centro di polemica di Bruxelles "Una favola sulla democrazia". In questi si può vedere come in quella prima favola, i tre protagonisti dell'ultimo scontro armato, Eltsin, Rutskoj, Chasbulatov, erano stati i fervidi sostenitori di una difesa nonviolenta del parlamento, ed avevano vinto la loro battaglia contro l'esercito armato. Questa volta invece sia Rutskoj e Chasbulatov, in difesa del Parlamento, sia Eltsin, all'attacco, avevano scelto la lotta ar-

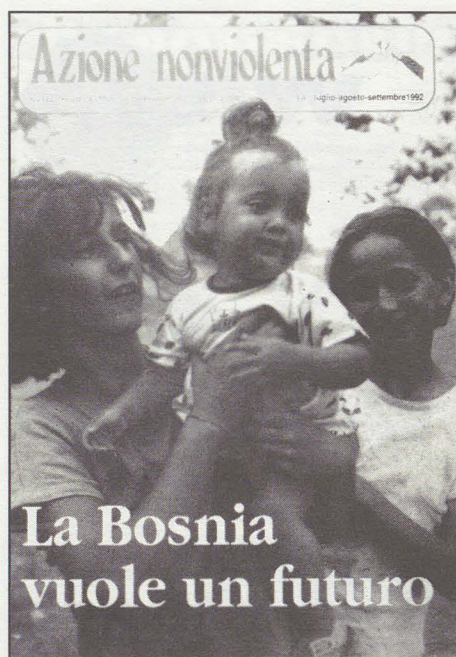
mata, ed anche se si può dire che Eltsin ha vinto la battaglia, in realtà hanno perso tutti perché la grande vittima è stata la democrazia di quel paese, che già molto giovane, è difficile riesca a superare quel colpo ed è probabile venga a sparire precocemente.

La seconda volta è stata per una tesi di laurea sulla storia recente del MIR data da un mio collega del Dipartimento, il Prof. Maselli, docente di "Storia del Cristianesimo". Come consulente locale Maselli ha

dato alle studentesse che fanno questa tesi il nome di mia moglie. Ed Anna Luisa ha sapientemente tratto dalla libreria la collezione di *Azione nonviolenta* ed insieme alle studentesse hanno fatto uscire tutti quegli articoli che potevano interessare per la tesi. Recentemente Maselli mi ha detto: "mi sembra che le studentesse della tesi sul MIR stiano lavorando bene". E dietro questo apprezzamento c'era sicuramente anche il prezioso bagaglio di articoli o commenti che erano usciti fuori da quella collezione. Perciò concludo con una proposta. Dato il sempre maggiore interesse per la nonviolenza non solo del nostro mondo politico ma anche di quello culturale, e dato che le collezioni complete,

o quasi, come la mia sono così rare, non si potrebbe studiare di fare e mettere in vendita, soprattutto per le Biblioteche dei Centri Studi e delle Università, delle copie fotostatiche complete dei primi trent'anni della Rivista? È proprio una idea folle o è fattibile ed anche eventualmente redditizia? Si potrebbe tentare di fare una prenotazione preliminare e fare solo il numero di copie non troppo superiore alle richieste. Sarebbe un modo valido e redditizio di celebrare questo anniversario.

Alberto L'Abate, docente all'Università di Firenze.



1992, il dramma della guerra nella ex-Jugoslavia.



AUGURI DA NIGRIZIA

di Efrem Tresoldi

Abbiamo condiviso e condividiamo con *Azione nonviolenta* numerose campagne di informazione, tese ad affermare una cultura della pace su scala planetaria. Si possono ricordare la denuncia del commercio internazionale di armamenti, il boicottaggio contro il regime sudafricano dell'apartheid, l'obiezione fiscale alle spese militari, il sostegno alla riconversione dell'industria bellica in industrie civili, la puntuale analisi critica del "nuovo modelli di difesa", che l'Europa sta sperimentando e che si configura come uno strumento del mondo industrializzato per difendere i propri interessi e per tenere a debita distanza i diseredati del sud del mondo.

Ma credo che ci sia un aspetto che, più di tutti, ci accomuna. Compiere - mese dopo mese, in piena autonomia e senza sottostare a ricatti politici o economici - lo sforzo di fornire all'opinione pubblica italiana informazioni intorno a temi scomodi, che trovano ben poco spazio sui grandi mezzi di comunicazione di massa. Che si tratti di approfondire il senso della difesa popolare non-

violenta o di portare allo scoperto i nessi che determinano gli squilibri economici, politici e ambientali tra il nord e il sud del pianeta, *Azione nonviolenta* e *Nigrizia* fanno il loro lavoro, avendo i lettori come unico punto di riferimento.

In un'epoca in cui la maggior parte delle persone attinge informazioni frettolose e incomplete dalla televisione, entrambe le riviste fanno leva su dei lettori che vogliono capire di più e meglio, perché hanno colto pienamente che informarsi è una scelta complicata, faticosa, ma irrinunciabile.

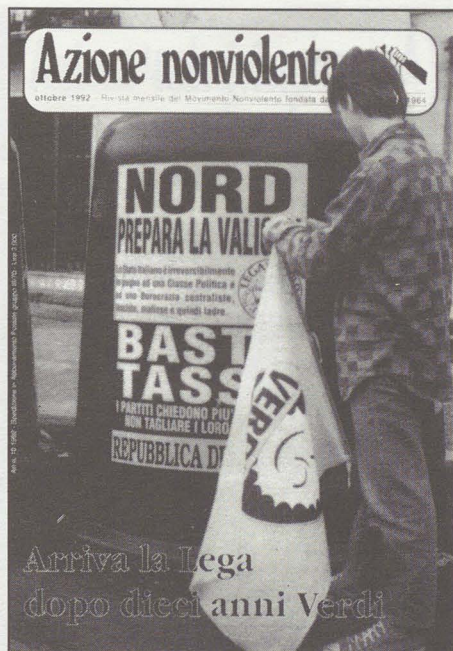
Del resto, in quale altro modo un cittadino può tentare di orientarsi in una realtà sempre più complessa, affrancarsi da sudditanze culturali e trovare le ragioni per partecipare alla costruzione di una civile convivenza?

Va da sé, allora, che voglio considerare questi primi trent'anni di *Azione nonvio-*

lenta un semplice punto di partenza. Coraggio, c'è ancora molto da fare.



Efrem Tresoldi, direttore di "Nigrizia".



1992, scoppia il fenomeno della Lega Nord.

63

AUGURI DA MISSIONE OGGI

di Meo Elia

La partecipazione alla festa del trentesimo anno di vita di "Azione nonviolenta" penso sia per tutti noi un motivo di forte speranza. Nonostante il crescere di situazioni di guerre e anche di una logica che fa della forza armata la chiave di soluzione per ogni conflitto, ovunque nel mondo sta crescendo in misura ancora più grande una nuova coscienza della pace: fedi diverse, ideologie diverse sembrano trovare insospettite convergenze sulle radici profonde della pace e sulla necessità di intensificare gli impegni per concertare progetti e azioni comuni.

Certo, questa nuova coscienza è tuttora minoranza, ma affiora qua e là con sempre più grande frequenza e capacità incisiva. Ad esempio, preparando il numero monografico di "Missione Oggi" sul Giappone, ci è sembrato importante potergli dare questo titolo: "Il Giappone tra volontà di potenza e fermenti di pace". Il Giappone ufficiale (quello del Governo e dei grandi Gruppi industriali che lo reggono) vuole fermamente diventare da grande potenza economica anche una grande potenza militare: già da due anni sta dedicando l'1% di tutto il suo Prodotto Nazionale Lordo agli armamenti, cifra enorme se si pensa che il PNL del Giappone è il 13% di quello mondiale. Ma accanto a queste "volontà di potenza" stanno sorgendo sempre più

numerose e motivati "fermenti di pace": persone singole, gruppi, movimenti, credenti di varie religioni, che danno vita a un movimento di pressione nei vari livelli della società giapponese. Non sono che piccoli segni, a volte, ma sono "fermenti". Anche solo cinque anni fa non c'erano.

Penso che riviste come la nostra hanno il ruolo di alimentare e far crescere questi fermenti, favorendo anche il contatto tra loro, gli scambi e la maturazione di convergenze anche a livello operativo. Il quadro mondiale oggi è cambiato, non è più retto dal sistema bipolare, esistono invece decine e decine di situazioni diverse tra loro: una conoscenza delle singole realtà e un approfondimento anche culturale diversificato sono e saranno sempre più necessari. Un contributo delle nostre riviste in questo senso è doveroso, per aiutare il pacifismo italiano ad affrontare le situa-

zioni di conflitti nel loro contesto concreto. Da parte di *Missione Oggi*, oltre che impegnarci con tanti altri in quanto ho sopra richiamato, c'è un contributo particolare a cui ci sentiamo interpellati: richiamare alla Chiesa e ai cristiani le esigenze di una reale fedeltà al Vangelo dentro i conflitti della storia; lavorare perché sia avvertita in modo sempre più consistente l'alterità e l'assoluta incompatibilità tra violenza e Vangelo, tra pace cristiana e giustificazione delle armi.



1993, campagna per la pace a Sarajevo.

La posizione di molti vescovi e chiese durante la guerra del Golfo, il sostegno ambiguo dato all'ambigua "ingerenza umanitaria" in Somalia, certe richieste fatte la scorsa estate a proposito della guerra nella ex-Jugoslavia, le posizioni del recente "catechismo" sui temi della pace, della guerra e della pena di morte... tutto questo manifesta che, ad eccezione di gruppi sempre più numerosi ("i fermenti", presenti anche all'interno delle chiese) la mentalità ecclesiale dominante è ancora prigioniera delle sottili distinzioni della teologia della "guerra giusta": di fronte ad un aggressore il massimo che si immagina è una forza dell'ONU che sappia effettivamente, e dunque anche militarmente, fermare la mano dell'aggressore. Si afferma un'etica razionale forse condivisibile da molti, ma certo ben lontana dalle esigenze del Vangelo. Si affida ad una sapienza tutta umana il compito di stabilire la pace: in questo modo si accentua la violenza e l'inimicizia, come gli eventi degli ultimi due anni mostrano.

Il problema aperto, sempre più drammatico di fronte alla crisi della diplomazia internazionale, è questo: le chiese possono identificare il loro impegno per la pace in un processo di permanente legittimazione delle organizzazioni internazionali, elaborando un'etica dei rapporti tra gli stati, individuando principi che tutti dovrebbero ac-

cogliere; oppure, più semplicemente, dovrebbero porre al centro dei conflitti la parola disarmata del Vangelo, che chiama a perdonare, a non uccidere, a dare la vita per il nemico?

La prima via è quella della dottrina sociale, la seconda è quella della profezia: come tale richiede alla Chiesa di essere "povera", di non avere la pretesa di dirimere i conflitti, ma di affidarsi umilmente alla forza inerme del Vangelo.

Da Massimiliano a Francesco, da Charles de Foucauld a Giovanni XXIII, dal vescovo Romero al vescovo Tonino Bello, all'interno di un mondo cristiano che in larga parte legittimava la guerra fino a farla diventare strumento di difesa, c'è stato chi ha continuato ad affermare la irriducibilità del Vangelo alle armi e a fidarsi della via evangelica di fare la pace, quella che Cristo ha percorso "dando la vita per noi mentre ancora gli eravamo nemici".

C'è da lavorare perché questa sapienza diventi normale nella mentalità e nelle scelte delle nostre chiese. Se i cristiani non si fanno forti di questo annun-

cio scandaloso e folle, cosa ci stanno a fare in questo mondo?



Meo Elia, direttore di "Missione Oggi".



1993, venti anni dopo la legge sull'obiezione di coscienza.

65

Azione nonviolenta

Abbonamento per il 1994:

- ordinario L. 34.250 *
- sostenitore L. 50.000
- d'amicizia L. 100.000

*all'Ufficio postale paghi L. 35.000
con il ccp, senza problemi di resto...

66

utilizza il ccp n. 10250363 intestato a:

*Azione nonviolenta,
via Spagna, 8
37123 Verona*

Azione nonviolenta

Direzione, Redazione e Amministrazione

via Spagna, 8
37123 Verona
(tel. 045/8009803 - fax 045/8009212)

Direttore

Mao Valpiana

Redazione
Stefano Benini,
Giuseppe Muraro

Abbonamento annuo

L. 34.250 da versare sul ccp n. 10250363 intestato a: *Azione Nonviolenta*
via Spagna, 8 - 37123 Verona

L'abbonamento, salvo diversa indicazione, decorre dal numero successivo al mese di ricevimento del bollettino di ccp.
Un numero arretrato L. 5.000 (comprese le spese di spedizione).

Editore

Coop. Azione Nonviolenta
cod. fisc. p. iva 02028210231

Direttore Responsabile
Pietro Pinna

Stampa (su carta riciclata)

Cierre Grafica s.c. a r.l.
37060 Caselle di Sommacampagna (Verona)
via Verona 16 - tel. 045/8580900



Associato all'USPI
Unione Stampa Periodica Italiana

Iscrizione Registro Nazionale della Stampa
n. 3091 vol. 31 foglio 721 del 4/4/91
Registrazione del Tribunale di Verona n. 818
del 7/7/1988
Pubblicazione mensile, anno XXXI, gennaio
1994. Spediz. in abb. post., Gr. III/70 da Verona
C.M.P.
In caso di mancato recapito rinviare all'ufficio
postale di Verona per la restituzione al mittente.

L. 5.000